

9/15 giugno 2017

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1208 - anno 24

Medio Oriente
Come spingere Israele
a negoziare

Internazionale.it

Libri
Il meraviglioso disordine
di Arundhati Roy

4,00 €

Corea del Sud
Megachiese
ereditarie

Internazionale

La Groenlandia si scioglie Ed è un problema per tutti

SETTIMANALE - P.I. SPED. IN A.P.
CON AUT. MIN. POST. N. 2030/2011
DE 2.50 € - CH 2.50 € - D 9.40 €
UK 6.00 € - CH 8.20 CHF - CH CT
170 CHF - PTE CONT. 200 € - E 7.00 €



71208

9 771122 281008

Gli ultimi dati sullo scioglimento dell'Artico indicano che il cambiamento climatico potrebbe essere molto più rapido del previsto. E le sue conseguenze impossibili da prevedere. Il reportage del New Yorker



Porsche consiglia
Mobil 1

Per realizzare i vostri desideri, scegliete Porsche Financial Services Italia.

Avventurati oltre. Di nuovo.

Nuova Porsche Panamera Sport Turismo.

Con la nuova Panamera Sport Turismo Porsche stabilisce un nuovo standard. Grazie a un motore performante che offre una potenza di 404 kW (550 CV) e a un design unico, lascia tutte le convenzioni dietro di sé, ancora una volta.

Il viaggio comincia adesso.



Porsche consiglia



Porsche Italia Spa, Padova corso Stati Uniti 35, Telefono 049 8292911, www.porsche.it



PORSCHE

TAGLIATORE

92° Pitti Immagine Uomo
13/16 giugno 2017
Padiglione Centrale
Piano Inferiore
Stand V19

www.tagliatore.com



Sommario

“Come può essere bella una parola!”

LAUREN MARKS A PAGINA 110



La settimana

Generazioni

Giovanni De Mauro

Le donne erano sistematicamente violentate dai proprietari terrieri. Se i mariti protestavano venivano licenziati. La mortalità infantile era altissima: più della metà dei bambini moriva prima di aver compiuto cinque anni. Gli stagionali e gli ambulanti erano trattati da schiavi. Erano soprattutto loro a riempire le navi dei migranti. Scappavano dalla fame. Mangiavano pane, castagne, perfino segatura. La carne un paio di volte all'anno. Cercavano di mettere da parte i soldi – tanti – per la traversata e arrivavano in posti dove ad accoglierli trovavano lavori pericolosi che nessuno voleva fare. Meglio di niente. Molti entravano illegalmente, senza documenti o con documenti falsi. A un certo punto però una commissione parlamentare disse basta, troppi immigrati. Sulla base di teorie scientifiche infondate, tutti quelli che avevano determinate caratteristiche somatiche furono considerati pericolosi, potenziali criminali, selvaggi, stupratori, e accusati di ogni tipo di reato. Queste caratteristiche somatiche coincidevano con quelle di gran parte degli immigrati. L'Immigration act fu approvato il 26 maggio 1924, e di fatto vietò agli italiani di entrare negli Stati Uniti. Rimase in vigore fino al 1952. Sul New York Times ne ha parlato recentemente Helene Stapinski, una giornalista americana di origini italiane. Una sua bis-bisnonna, Vita Gallitelli, arrivò negli Stati Uniti dalla Basilicata. “Gli italoamericani che oggi approvano gli sforzi di Donald Trump per tenere i cittadini musulmani e messicani fuori dal nostro paese dovrebbero scavare nella loro storia e nel profondo del loro cuore. Siamo solo a un paio di generazioni di distanza dallo stesso razzismo e dallo stesso odio. Se i nostri antenati avessero cercato di venire in America subito dopo il divieto del 1924, non saremmo neppure nati”. ♦



IN COPERTINA

La Groenlandia si scioglie

Gli ultimi dati sullo scioglimento della calotta groenlandese indicano che il cambiamento climatico potrebbe essere molto più rapido del previsto, e le sue conseguenze impossibili da prevedere (p. 44). Elaborazione grafica di Justin Metz, da una foto di Studio 504 (Getty Images).

- ATTUALITÀ**
16 **Tutti contro gli Stati Uniti**
The Conversation
18 **Non bisogna farsi prendere dal panico**
New Scientist

- EUROPA**
20 **L'Irlanda punta su un leader giovane**
New Statesman
22 **Il giornalista slovacco che combatte i neonazisti**
Transitions online

- AFRICA E MEDIO ORIENTE**
24 **Perché l'Arabia Saudita vuole isolare il Qatar**
Mediapart

- AFGHANISTAN**
28 **Una settimana di sangue**
Financial Times

- AMERICHE**
32 **Gli errori del Cile con i mapuche**
The Clinic

- VISTI DAGLI ALTRI**
34 **Il futuro dei cinquestelle passa per Genova**
Financial Times

- CONFRONTI**
38 **Come rispondere ai terroristi?**
The Daily Telegraph, The Guardian

- MEDIO ORIENTE**
56 **Negoziati senza fine**
The Guardian

- COREA DEL SUD**
66 **Nel nome del padre**
Korea Exposé

- TURKMENISTAN**
70 **La dittatura in televisione**
Fergana News

- PORTFOLIO**
74 **I nostri fantasmi**
Richard Mosse

- RITRATTI**
80 **Sally McManus. Lotta dura**
The Monthly

- VIAGGI**
85 **I sentieri del riso**
Süddeutsche Zeitung

- GRAPHIC JOURNALISM**
88 **Cartoline dalla Giordania**
Peter Kuper

- LIBRI**
93 **Narrare con lentezza**
The Guardian

- POP**
110 **La grande quiete**
Lauren Marks

- SCIENZA**
117 **Dal segno alla parola**
New Scientist

- ECONOMIA E LAVORO**
123 **La Banca mondiale non si fa capire**
Financial Times

Cultura

- 98 **Cinema, libri, musica, arte**

Le opinioni

- 12 **Domenico Starnone**
40 **Joseph Stiglitz**
42 **Vanessa Barbara**
100 **Goffredo Fofi**
102 **Giuliano Milani**
106 **Pier Andrea Canevi**

Le rubriche

- 12 **Posta**
15 **Editoriali**
127 **Strisce**
129 **L'oroscopo**
130 **L'ultima**

Articoli in formato mp3 per gli abbonati

The Economist

Internazionale pubblica in esclusiva per l'Italia gli articoli dell'Economist.



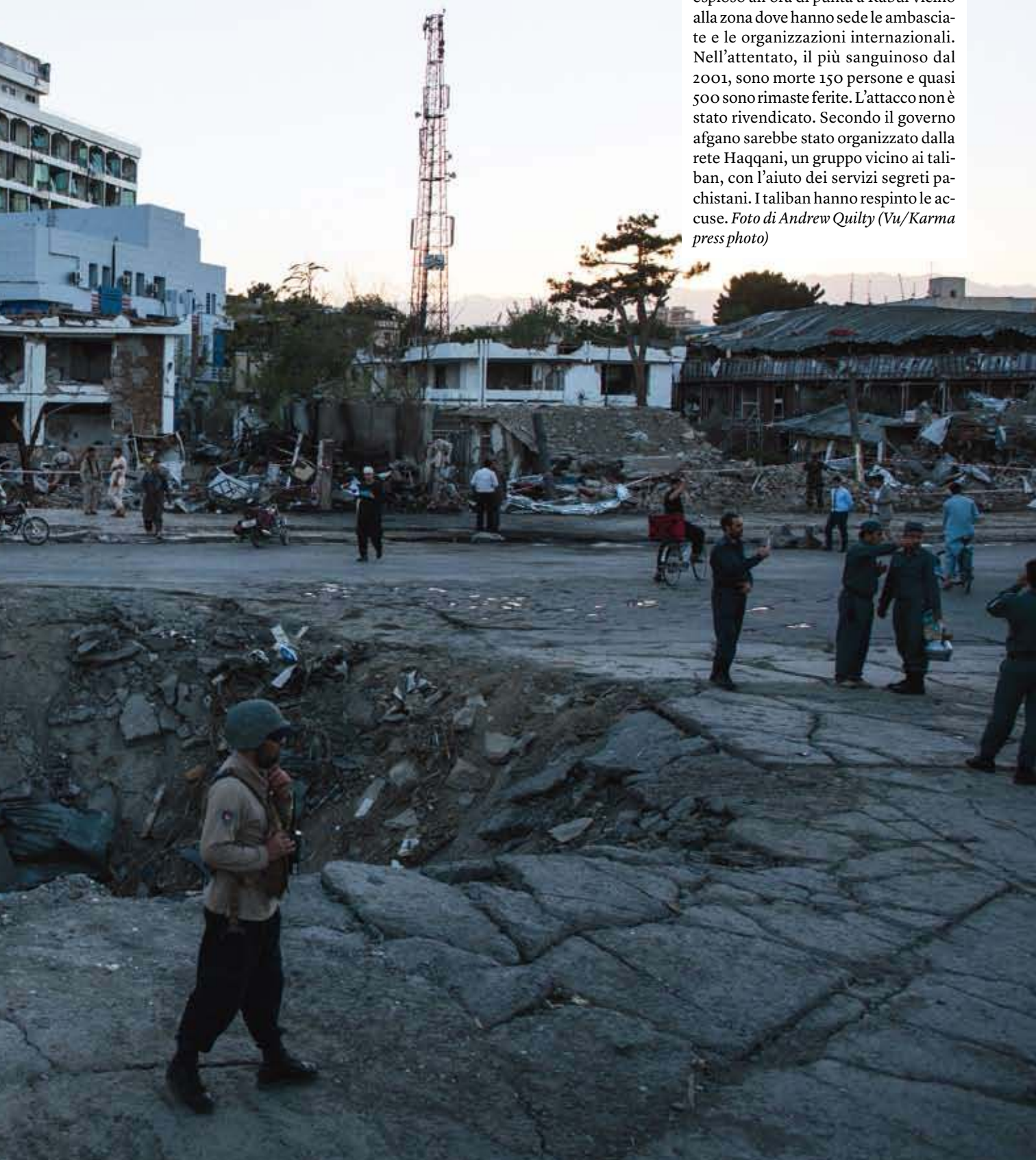
Immagini

Ferita di guerra

Kabul, Afghanistan

31 maggio 2017

Il cratere provocato dal camion bomba esploso all'ora di punta a Kabul vicino alla zona dove hanno sede le ambasciate e le organizzazioni internazionali. Nell'attentato, il più sanguinoso dal 2001, sono morte 150 persone e quasi 500 sono rimaste ferite. L'attacco non è stato rivendicato. Secondo il governo afgano sarebbe stato organizzato dalla rete Haqqani, un gruppo vicino ai taliban, con l'aiuto dei servizi segreti pachistani. I taliban hanno respinto le accuse. *Foto di Andrew Quilty (Vu/Karma press photo)*



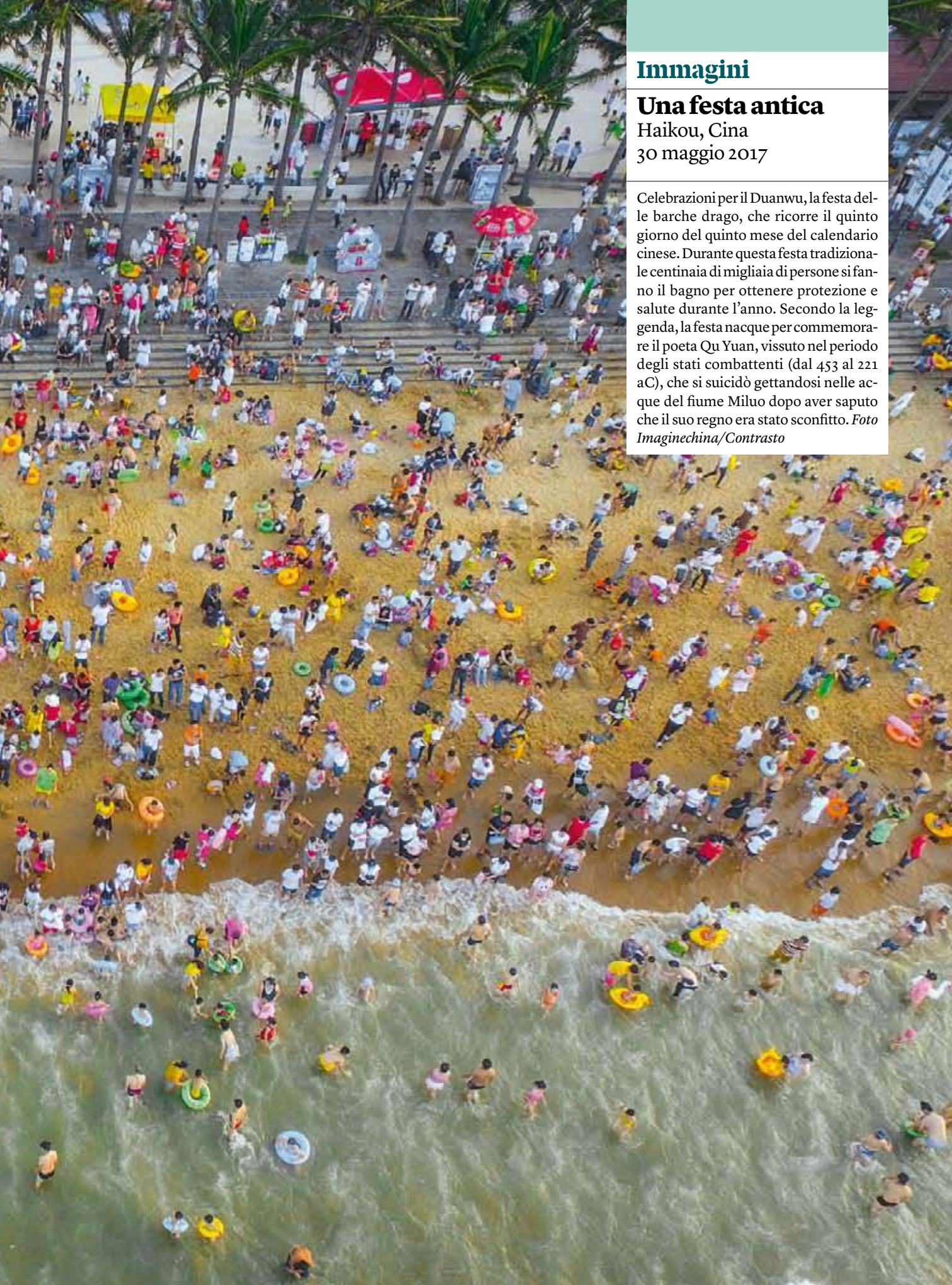


Dopo la violenza

All'ingresso del parco di Potters Fields per una veglia in ricordo delle vittime dell'attentato del 3 giugno, in cui sono morte otto persone e almeno cinquanta sono rimaste ferite. Sullo sfondo le torri del Tower bridge, dov'è cominciato l'attacco terroristico. Uno dei tre attentatori, l'ultimo a essere identificato, era Youssef Zaghba, un ragazzo di 22 anni con cittadinanza italiana e marocchina. Zaghba, che nel 2016 aveva provato a partire per la Siria, viveva a Londra da mesi. Dopo le segnalazioni dell'intelligence italiana, a gennaio era stato fermato all'aeroporto di Stansted, ma subito rilasciato. *Foto di Niklas Halle'n (Afp/Getty Images)*







Immagini

Una festa antica

Haikou, Cina

30 maggio 2017

Celebrazioni per il Duanwu, la festa delle barche drago, che ricorre il quinto giorno del quinto mese del calendario cinese. Durante questa festa tradizionale centinaia di migliaia di persone si fanno il bagno per ottenere protezione e salute durante l'anno. Secondo la leggenda, la festa nacque per commemorare il poeta Qu Yuan, vissuto nel periodo degli stati combattenti (dal 453 al 221 aC), che si suicidò gettandosi nelle acque del fiume Miluo dopo aver saputo che il suo regno era stato sconfitto. *Foto Imaginechina/Contrasto*

Le parole da immaginare

◆ È curioso notare nell'articolo di Nathaniel Scharping (Internazionale 1203) quanto le parole intraducibili, cioè impossibili da tradurre perché descrivono qualcosa che appartiene solo a una cultura, siano uno "scigno senza tempo". Ci restituiscono l'anima di una comunità e di chi ne fa parte preservandone il folklore.

Ale Maio

Sognare a comando

◆ L'articolo sui sogni lucidi di New Scientist (Internazionale 1201) è interessante ma approfondisce poco. Faccio sogni lucidi da almeno vent'anni e mi fa sorridere leggere di apparecchi tecnologici che aiutano l'immersione in questo stato di coscienza e la comunicazione tra il sognatore e la realtà esterna. L'unica cosa che richiede un minimo di allenamento è imparare a restare

sulla soglia tra il sonno e la veglia senza addormentarsi. Questa fiducia messianica nella tecnologia è ridicola, quando non preoccupante. Sembra quasi che l'elemento umano sia un fattore di disturbo da neutralizzare.

Marco Schiattareggia

Furore

◆ "Gli occhi dei poveri riflettono, con la tristezza della sconfitta, un crescente furore. Nei cuori degli umili maturano frutti del furore e si avvicina l'epoca della vendemmia", scriveva John Steinbeck. E mentre nel Nordeuropa la fine dell'impero romano è stata letta come conseguenza di un sistema marcio che i movimenti migratori dei popoli del nord misero in crisi, noi abbiamo preferito descrivere quei popoli come barbari. Non so se ora sia in corso una decomposizione simile a quella dell'impero romano, ma vedere la maggioranza di noi italiani piegati su uno smartphone mentre migliaia di persone chiedono ac-

qua e cibo fa un certo effetto.

Fabrizio Floris

La condizione delle donne

◆ Desidero ringraziarvi per l'attenzione che date alla condizione delle donne nel mondo. Delle donne rese schiave e violentate dai datori di lavoro nel ragusano, delle *desaparecidas* in Argentina, delle prigioniere in Siria torturate e violentate per ritorsione contro i ribelli. Di tutte loro si parla troppo poco. E credo che sia fondamentale non restare in silenzio per poter trasformare queste realtà.

Carlotta Basurto

Errori da segnalare?

correzioni@internazionale.it

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 441 7301

Fax 06 4425 2718

Posta via Volturmo 58, 00185 Roma

Email posta@internazionale.it

Web internazionale.it

INTERNAZIONALE È SU

Facebook.com/internazionale

Twitter.com/internazionale

Parole Domenico Starnone

Energie da vendere



◆ Franz Kafka, nei suoi diari, registra l'impressione di custodire in sé energie creative in abbondanza che però – per mancanza di tempo (gliene toglie il lavoro, ma anche la certezza che non vivrà più di quarant'anni), per l'assenza di condizioni ambientali adeguate, per la stessa natura della scrittura – non riescono a esprimersi compiutamente. Sembrano annotazioni sulla condizione dell'artista, ma a pensarci calzano con la nostra esperienza comune. C'è sempre un di più – in petto, nella mente – che rende ciò che facciamo un di meno. Di qui frasi come: mi impediscono di lavorare come si deve; mi impediscono di esprimere tutto il mio amore. Oppure: questo paese ha energie da vendere ma la crisi, la burocrazia, il malaffare, il nepotismo, la rivoluzione mancata, i vecchi, i giovani gli impediscono eccetera. Sono lagne, sì, ma piene di verità. Cogliamo una potenza che quando diventa atto sfata, si disperde. Siamo assai più di quanto riusciamo a essere, e ogni vita, anche pienissima, sfocia nel senso d'incompletezza. Come accade a Kafka, ma anche, perché no, a Francesco Totti, che ha inscenato lo spettacolo dell'addio in uno stadio in lacrime. Non è un accostamento ironico. C'è, nelle mani, nei piedi del genere umano, a ogni livello, un di più. Ma il tempo è carogna, taglia corto. E il mondo che ci siamo dati stupidamente lo asseconda.

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

L'unione perfetta

Ho una figlia di 29 anni circondata da amici gay e temo che, se continua così, resterà single a vita. - Gina

Per alcuni genitori c'è solo una tragedia più grave di avere un figlio gay: avere una figlia frociarola. Le frociarole vivono in tutti i paesi del mondo (*fag hags, filles à pédés, mariliendres*) ed esistono dalla notte dei tempi, perché l'amicizia tra una ragazza etero e un maschio gay è l'unione più perfetta di tutto il creato. "Tanto che se Adamo fosse stato gay ed Eva la sua *best friend* frociarola" scrive il blog Liberté, egalité,

Beyoncé, "non ci sarebbe stato il peccato originale e ci saremmo risparmiati tutte le tragedie dell'umanità a esso connesse". Nel tempo le frociarole si sono evolute: da Judy Garland, che i suoi amici gay se li sposava tutti – riuscendo perfino a figliare con uno di loro e a mettere al mondo una figura mitica come quella di Liza Minnelli – siamo arrivati a Lady Gaga, che si traveste da drag queen anche quando va al supermercato. Le frociarole sono la linfa vitale della comunità gay, perché ogni ragazzino omosessuale sa che prima di trovarsi un

marito deve trovarsi un'amica che lo accompagni in discoteca. E meritano rispetto: prevedo che dopo la battaglia per il matrimonio omosessuale ci sarà quella per i diritti civili delle frociarole. Invece di preoccuparti, fatti furba: questo è il mese dei pride, scendi in strada con tua figlia e i suoi amici, e unisciti alla musica e ai colori della libertà. Sono certo che poi, quando tua figlia troverà un serissimo marito etero, dispiacerà anche a te che la festa sia finita.

daddy@internazionale.it





PRADA

EYEWEAR



SPS50S MODEL

Lifestyle design
Lightweight metal frame
Mirrored flat lenses



QUESTA NON È UNA
NUOVA AMMIRAGLIA QUALSIASI,
QUESTA È MSC MERAVIGLIA.



Vivi un'esperienza di crociera perfetta,
con cucina d'alta qualità, bar d'atmosfera
e intrattenimenti unici.

Goditi gli esclusivi spettacoli del Cirque du Soleil,
lo strabiliante Aquapark e la Promenade al coperto,
con spettacolare video-soffitto a LED.

Scopri per primo MSC Meraviglia,
la nave per tutte le stagioni.



MSC
CROCIERE

NON È UNA CROCIERA QUALSIASI

MSCCROCIERE.IT

“Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio,
di quante se ne sognano nella vostra filosofia”
William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettrici Elena Boille, Chiara Nielsen,
Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editor Giovanni Ansaldo (*opinioni*), Daniele
Cassandro (*cultura*), Carlo Ciurlo (*viaggi, visti
dagli altri*), Gabriele Crescente (*Europa*), Camilla
Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway
(*attualità*), Francesca Gnetti, Alessandro Lubello
(*economia*), Alessio Marchionna (*Stati Uniti*),
Andrea Pipino (*Europa*), Francesca Sibani (*Africa
e Medio Oriente*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*),
Piero Zardo (*cultura, caposervizio*)
Copy editor Giovanna Chioini (*web*),
caposervizio), Anna Franchin, Pierfrancesco
Romano (*coordinamento, caporedattore*),
Giulia Zoli
Photo editor Giovanna D'Ascenzi (*web*), Méli
Jollivet, Mayra Moroni, Rosy Santella (*web*)
Impaginazione Pasquale Cavorisi (*caposervizio*),
Marta Russo
Web Annalisa Camilli, Andrea Fiorito, Stefania
Mascetti (*caposervizio*), Martina Recchiuti
(*caposervizio*), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa
Internazionale a Ferrara Luisa Cifilloli,
Alberto Emiletti
Segreteria Teresa Censini, Monica Paolucci,
Angelo Sellitto **Correzione di bozze** Sara
Esposito, Lull Bertini **Traduzioni** I traduttori
sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.
Giuseppina Cavallo, Stefania De Franco, Andrea
Ferraro, Federico Ferrone, Giusy Muzzupappa,
Francesca Rossetti, Fabrizio Saulini, Irene
Sorrentino, Andrea Sparacino, Bruna Tortorella,
Nicola Vincenzoni **Disegni** Anna Keen. **I ritratti
dei columnist** sono di Scott Menchin **Progetto
grafico** Mark Porter **Hanno collaborato** Gian
Paolo Accardo, Cecilia Attanasio Ghezzi, Luca
Bacchini, Francesco Boille, Catherine Cornet,
Sergio Fant, Anita Joshi, Andrea Pira, Fabio
Pusterla, Andreana Saint Amour, Francesca
Spinelli, Laura Tonon, Guido Vitiello, Marco
Zappa

Editore Internazionale spa
Consiglio di amministrazione Brunetto Tini
(*presidente*), Giuseppe Cornetto Boulrot
(*vicepresidente*), Alessandro Spaventa
(*amministratore delegato*), Giancarlo Abete,
Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro,
Giovanni Lo Storto
Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma
Produzione e diffusione Francisco Vilalta
Amministrazione Tommasa Palumbo,
Arianna Castelli, Alessia Salvitti
Concessionaria esclusiva per la pubblicità
Agenzia del marketing editoriale
Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312
info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl
Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15,
37131 Verona
Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)
Copyright Tutto il materiale scritto dalla
redazione è disponibile sotto la licenza *Creative
Commons Attribuzione-Non commerciale*.
Condividi allo stesso modo 3.0. Significa che può
essere riprodotto a patto di citare Internazionale,
di non usarlo per fini commerciali e di
condividerlo con la stessa licenza. Per questioni
di diritti non possiamo applicare questa licenza
agli articoli che compriamo dai giornali stranieri.
Info: posta@internazionale.it

CC BY NC ND

Registrazione tribunale di Roma
n. 433 del 4 ottobre 1993
Direttore responsabile Giovanni De Mauro
Chiuso in redazione alle 20 di martedì
7 giugno 2017
Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832
Pubblicazione online ISSN 2499-1600

**PER ABBONARSI E PER
INFORMAZIONI SUL PROPRIO
ABBONAMENTO**
Numero verde 800 156 595
(lun-ven 9.00-19.00),
dall'estero +39 041 509 9049
Fax 030 777 23 87
Email abbonamenti.internazionale@pressdi.it
Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE
Numero verde 800 321 717
(lun-ven 9.00-18.00)
Online shop internazionale.it
Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi

Certificato PEFC

Questo prodotto è realizzato
con materia prima da foreste
gestite in maniera
sostenibile, riciclata e da
fonti controllate
www.pefc.it

PEFC 118-32-03

Salvare il clima senza Trump

The Hindu, India

Ritirandosi dall'accordo di Parigi sul clima, il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha assunto una posizione retrograda su una delle questioni più urgenti per l'umanità. Oltre a ignorare le prove scientifiche, la sua mossa va contro la logica dell'economia, visto che le più importanti aziende statunitensi, come la General Electric, la Apple e la Tesla, sono tutte convinte che l'innovazione ecologica offra maggiori prospettive di crescita e occupazione rispetto ai combustibili fossili.

Ma per i cittadini più poveri di molti paesi, l'indebolimento dell'accordo sul clima e la mancata riduzione delle emissioni di gas serra significa un aumento della miseria e della sofferenza. Dato che per decenni sono stati il paese più inquinante del mondo, gli Stati Uniti hanno il dovere di limitare i danni. Barack Obama l'aveva riconosciuto, ma ora Trump si tira indietro.

È rincuorante vedere che l'accordo di Parigi ha un ampio sostegno in molti stati e città degli Stati Uniti, e che l'Unione europea e la Cina, responsabili insieme del 39 per cento delle emissioni globali, guidano con decisione gli sforzi per ridurre i gas serra. L'India, che Trump ha ingiustamente accusato di volersi solo accaparrare i

soldi dei contributi per il clima, dovrebbe rafforzare la sua promessa di ridurre il rapporto tra le emissioni e il pil del 35 per cento entro il 2030 rispetto ai livelli del 2005, e ampliare il suo ambizioso programma di sviluppo delle energie rinnovabili.

Ora la sfida più grande è continuare a finanziare la riduzione degli effetti del cambiamento climatico: sembra improbabile che gli Stati Uniti mantengano la promessa di contribuire con tre miliardi di dollari al Fondo verde per il clima. I finanziamenti sono fondamentali per permettere ai paesi più poveri di affrontare gli eventi meteorologici estremi e i gravi mutamenti nella produzione alimentare causati dai cambiamenti climatici.

Bisogna evitare che la decisione degli Stati Uniti modifichi l'obiettivo di mantenere l'aumento della temperatura del pianeta inferiore a due gradi rispetto ai livelli preindustriali. Inoltre dev'essere rafforzato il principio di responsabilità comuni ma differenziate adottato dalle Nazioni Unite, in base al quale un impegno maggiore spetta ai paesi industrializzati storicamente responsabili dell'aumento della concentrazione di anidride carbonica nell'atmosfera. ♦ ff

Il coraggio di Kabul e Baghdad

The Guardian, Regno Unito

Non ci sono cartelli “I love Kabul” né hashtag #jesuisbaghdad. Nessuno omaggia il ricco patrimonio culturale né la forza d'animo di quei luoghi. Difficilmente riconosceremo i nomi e i volti delle vittime. Eppure gli attentati che hanno colpito Kabul e Baghdad sono stati devastanti per gli abitanti delle due città quanto quello al concerto di Ariana Grande a Manchester. Non dovrebbe esserci bisogno di dirlo. Ma la violenza che domina le vite degli iracheni e degli afgani indebolisce la nostra percezione di queste atrocità, che si confondono in un'impressione di caos generale. Il fatto che il terrorismo colpisca così spesso – soprattutto nel mese del ramadan – non attutisce i suoi effetti su chi lo subisce.

Nel caso della gelateria colpita da una delle quattro bombe esplose nella capitale irachena il 30 maggio, i paralleli con l'attentato di Manchester sono evidenti: tra le 17 vittime c'erano madri e figlie che si stavano concedendo un piacere innocente dopo la fine del digiuno del ramadan. La

maggior parte delle 150 vittime di Kabul erano lavoratori comuni. Come a Manchester, molte famiglie sono state distrutte e le comunità sono state gettate nel terrore. Questo, naturalmente, è lo scopo principale del terrorismo.

L'attentato di Kabul è l'ennesima prova del fatto che il livello di sicurezza del paese è in caduta libera dopo il ritiro della maggior parte delle truppe occidentali nel 2014. Inoltre solleva ulteriori interrogativi sull'accordo tra il governo afgano e l'Unione europea per la deportazione degli afgani la cui richiesta di asilo sarà respinta, un accordo firmato sotto la minaccia della sospensione degli aiuti umanitari.

Poche ore dopo l'esplosione di Baghdad, gli operai erano già al lavoro nella gelateria per riparare le crepe e puntellare i muri. La sera stessa le famiglie sono tornate a riempire le strade, dando prova di un coraggio simile a quello elogiato a Manchester, ma che viene dato per scontato dove ce n'è bisogno ogni giorno. ♦ as

Tutti contro gli Stati Uniti

Henrik Selin, The Conversation, Stati Uniti

Dopo che il presidente Donald Trump ha deciso di abbandonare l'accordo sul clima di Parigi, Washington è destinata a restare isolata sulla scena internazionale

La decisione di ritirare gli Stati Uniti dall'accordo di Parigi sui cambiamenti climatici è l'ultimo colpo inferto dall'amministrazione di Donald Trump all'ordine politico internazionale. Una decisione che conferma la volontà del presidente statunitense di affrontare il mondo in base al principio del "prima l'America".

Trump ha dichiarato che non rispetterà nessuna delle parti non vincolanti dell'accordo, tra cui le misure per ridurre le emissioni di gas serra, e ha spiegato che Washington non contribuirà più al Green climate fund, il fondo delle Nazioni Unite per sostenere i paesi in via di sviluppo nella riduzione delle emissioni.

Con questa decisione, in contrasto con le scelte fatte da quasi tutti i paesi del mondo, Trump ha ufficialmente e volontariamente rinunciato al ruolo di guida internazionale che gli Stati Uniti hanno avuto negli ultimi decenni. E l'Unione europea e la Cina hanno già fatto capire di essere pronte a riempire il vuoto lasciato da Washington.

"Questo è il giorno in cui gli Stati Uniti hanno smesso di essere leader del mondo libero", ha detto Fareed Zakaria, commentatore della Cnn, con toni un po' enfatici. Altri analisti politici hanno espresso giudizi simili. Ma quali saranno gli effetti concreti della mossa di Trump nei rapporti tra il suo e gli altri paesi?

Decidendo di abbandonare l'accordo

sul clima, il presidente ha messo l'ideologia davanti alle preoccupazioni ambientali. Ha ignorato le raccomandazioni del segretario di stato Rex Tillerson, dei grandi gruppi imprenditoriali statunitensi e dell'opinione pubblica, tutti convinti che per Washington sarebbe stato più saggio restare nell'accordo, in modo da mantenere un ruolo di primo piano e avere voce in capitolo nelle prossime decisioni.

Trump invece ha seguito il consiglio di un piccolo gruppo di persone guidato dal suo consigliere strategico Stephen Bannon e da Scott Pruitt, capo dell'agenzia per la protezione ambientale (Epa), e sostenuto da 22 senatori repubblicani. Queste persone ritengono che Washington dovrebbe occuparsi prima di tutto dei problemi interni e portano avanti proposte nazionalistiche.

Gli Stati Uniti ebbero un ruolo fondamentale nei negoziati per la convenzione quadro delle Nazioni Unite sul clima nel 1992 (quando alla Casa Bianca c'era George Bush) e per quelli sul protocollo di Kyoto nel 1997 (durante l'amministrazione di Bill Clinton).

Ma a partire dagli anni duemila, dopo che il senato e il presidente George W. Bush bocciarono il protocollo di Kyoto, Washington ha avuto un atteggiamento più passivo e a volte ostruzionistico nei negoziati sui cambiamenti climatici.

Ritirata

La situazione è cambiata nel 2009, quando i paesi che partecipavano alla conferenza di Copenaghen non hanno trovato un accordo soddisfacente per superare Kyoto. Dopo quel fallimento gli Stati Uniti, guidati da Barack Obama, hanno assunto una posizione più decisa ed efficace, cominciando a recuperare la leadership del passato. Con Obama, Washington ha cercato di stringere accordi bilaterali e multilaterali. L'intesa del



ALEX BRANDON (AP/ANSA)

2014 con la Cina è stata fondamentale per superare le storiche divergenze tra i paesi industrializzati e quelli in via di sviluppo su chi dovesse agire per risolvere il problema. Ha aperto la strada all'accordo di Parigi, che è stato reso possibile dalla capacità di guida degli Stati Uniti e dalla loro volontà di avviare un dialogo proficuo con gli altri paesi.

Ora questo ruolo è stato rinnegato dall'amministrazione Trump.

Da quando si è insediato alla Casa Bianca, a gennaio, il nuovo presidente ha subito una forte pressione internazionale per restare nell'accordo di Parigi, che è aumentata nelle ultime settimane e ha raggiunto l'apice durante la visita in Vaticano e in Italia per il G7.

I leader degli altri paesi hanno cercato di convincere Trump, i suoi collaboratori e i funzionari della sua amministrazione dei vantaggi che gli statunitensi avrebbero avuto rimanendo nell'accordo di Parigi, ma allo stesso tempo hanno fatto capire chiara-

Una manifestazione contro Trump a Washington, il 3 giugno



mente di volerlo rispettare anche in caso di uscita degli Stati Uniti.

Invece che indebolire l'accordo, la decisione di Washington rafforza la volontà degli altri paesi di andare avanti da soli, e questo avrà un forte impatto politico. La promessa di Trump di lavorare per ottenere un "accordo migliore" potrà anche compiacere la sua base elettorale, ma in generale evidenzia una scarsa comprensione di come funziona la politica internazionale e di come è strutturato l'accordo di Parigi, in base al quale ogni paese stabilisce le sue *Nationally determined contributions* (Ndc), cioè il suo impegno volontario a ridurre le emissioni.

Molti stati di peso sulla scena internazionale hanno subito fatto sapere che non intendono rinegoziare l'accordo, che quindi resterà l'unico punto di riferimento sul tema.

La decisione degli americani crea un grande vuoto politico. E, consapevoli da

tempo delle intenzioni di Washington, altri paesi (tra cui la Cina) cominciano a muoversi per riempirlo. Per questo negli ultimi mesi Pechino si è mossa per avere più voce in capitolo sull'applicazione dell'accordo del 2015. In questo senso la decisione di Trump riduce il peso internazionale degli Stati Uniti: spinge altri paesi influenti e le maggiori economie mondiali ad avvicinarsi tra loro e ad allontanarsi da Washington.

Impopolare nel mondo

Appena un giorno dopo l'annuncio di Trump, la Cina e l'Unione europea hanno deciso di rafforzare la collaborazione per combattere gli effetti dei cambiamenti climatici e insistere su un'economia a basse emissioni di carbonio. L'Unione europea e la Cina lavorano insieme per combattere il cambiamento climatico almeno da un decennio, ma è molto probabile che nei prossimi anni questa cooperazione diventi ancora più attiva. In Europa e in altre regioni

Da sapere Una guida cinese?

♦ Il 1 giugno 2017 il presidente degli Stati Uniti **Donald Trump** ha annunciato che il suo paese abbandonerà l'accordo sul clima di Parigi, firmato nel 2015 da 195 paesi per contenere l'aumento della temperatura globale almeno al di sotto dei due gradi rispetto ai livelli preindustriali, e cercando di arrivare all'1,5. All'epoca gli Stati Uniti, guidati da **Barack Obama**, si erano impegnati a tagliare del 26 per cento le loro emissioni di anidride carbonica entro il 2025. Gli altri due paesi che non aderiscono all'accordo sono la **Siria**, a causa della guerra, e il **Nicaragua**, che considera troppo poco ambiziose le misure adottate. La decisione di Trump è stata criticata da molti capi di governo, in particolare da quelli di **Cina, India e Unione europea**. Molti scienziati e commentatori sostengono che senza l'impegno di Washington sarà più difficile raggiungere l'obiettivo fissato nel 2015, ma credono che nei prossimi anni sarà Pechino ad assumere il ruolo di leader mondiale contro i cambiamenti climatici. Una valutazione rafforzata dagli ultimi studi secondo cui le emissioni di anidride carbonica in Cina hanno cominciato a scendere dieci anni prima del previsto. Ma questo processo potrebbe essere contrastato dal fatto che il carbone, la fonte di energia più inquinante, è ancora molto usato dai cinesi. E le compagnie minerarie hanno un grosso peso politico. **Bbc, Asia Times**

del mondo molti paesi considerano la scelta di Trump l'ennesima prova che gli Stati Uniti non sono più un partner affidabile per perseguire obiettivi comuni. Per questo stanno cercando altri alleati per affrontare e contenere il cambiamento climatico, anche in campo finanziario.

Infine, l'uscita dall'accordo di Parigi alimenta il sentimento anti-Trump nel mondo, anche tra gli alleati già irritati da altre decisioni di Washington in politica estera. Leader politici influenti come la cancelliera tedesca Angela Merkel, che a settembre cercherà di ottenere un nuovo mandato, saranno spinti a inasprire i toni di fronte ai loro elettori, e questo porterà a ulteriori strappi nei rapporti con gli Stati Uniti.

Nella collaborazione globale sul cambiamento climatico, e in molti altri ambiti di politica estera, l'eccezionalismo americano sta allontanando sempre di più Washington dal resto del mondo. ♦ *as*

Non bisogna farsi prendere dal panico

Catherine Brahic, New Scientist, Regno Unito

La scelta di Trump rischia di avere conseguenze gravi per il pianeta. Ma è rassicurante sapere che molti paesi stanno eliminando il carbone e cercano di ridurre le emissioni di gas serra

Da quando Donald Trump ha annunciato che gli Stati Uniti usciranno dall'accordo di Parigi sul clima, ci si chiede se la decisione danneggerà gli sforzi per limitare a due gradi centigradi l'aumento della temperatura del pianeta. Si può dire che Trump ha segnato il destino del mondo?

Nella situazione attuale, anche tenendo conto degli impegni presi dagli Stati Uniti quando alla Casa Bianca c'era Barack Obama, si stima un aumento delle temperature di 3,6 gradi entro il 2100. Per scendere a due gradi, le emissioni globali di gas serra dovrebbero cominciare a scendere il prima possibile, idealmente nei prossimi tre anni, e cessare del tutto entro il 2070. È un obiettivo ambizioso, ma bisogna tener conto del fatto che il settore energetico si è notevolmente trasformato negli ultimi anni. E, cosa ancor più incoraggiante, buona parte dei cambiamenti stanno avvenendo su scala internazionale, indipendentemente dalle decisioni del governo degli Stati Uniti.

Innanzitutto il combustibile fossile più inquinante, il carbone, è in declino, soprattutto negli Stati Uniti e in Cina. Anche se per Trump è doloroso ammetterlo, l'industria del carbone statunitense sta morendo ed è difficile che i suoi sforzi per rilanciare il settore possano invertire la tendenza. In tutto il mondo le centrali elettriche a carbone vengono dismesse con una rapidità mai vista e negli ultimi anni la quantità di carbone estratto su scala mondiale è crollata.

Allo stesso tempo il costo delle energie rinnovabili è diminuito, soprattutto grazie agli investimenti e allo sviluppo degli impianti in Cina. Il risultato è che per tre anni consecutivi le emissioni di anidride carbo-

nica prodotte dalle industrie e dal settore energetico sono rimaste stabili anche se l'economia globale ha continuato a crescere. Per molti questo fenomeno segna l'inizio della transizione, attesa da tempo, verso un'economia a basse emissioni di carbonio. All'improvviso l'ipotesi che le emissioni globali comincino a scendere nel 2020 sembra realistica.

Nonostante l'annuncio di Trump, gli Stati Uniti si stanno già muovendo verso un'economia verde. Nelle ultime settimane alcune grandi aziende, tra cui la General Electric e la Exxon Mobil, hanno chiesto a Trump di non uscire dall'accordo di Parigi. Google, Apple e Facebook si sono impegnate a usare il 100 per cento di energie rinnovabili entro pochi anni. A questo si aggiunge che gli stati e le città degli Stati Uniti possono in parte agire autonomamente sul clima. Dopo che Trump ha fatto il suo annuncio, il governatore della California Jerry Brown ha fatto capire che il suo stato – il secondo nel paese per emissioni di anidride carbonica e la sesta economia del mondo – porterà avanti politiche aggressive per tagliare le emissioni. Brown ha anche annunciato che

insieme ai governatori di New York e Washington fonderà la United States climate alliance, con l'obiettivo di onorare i termini dell'accordo di Parigi. Segnali incoraggianti arrivano anche da altre parti. Un tempo riluttante sui temi ambientali, oggi la Cina sta cercando di tagliare drasticamente le emissioni. Dopo l'annuncio di Trump, Pechino ha fatto sentire la sua voce, giurando fedeltà all'accordo di Parigi.

Cosa resta da fare

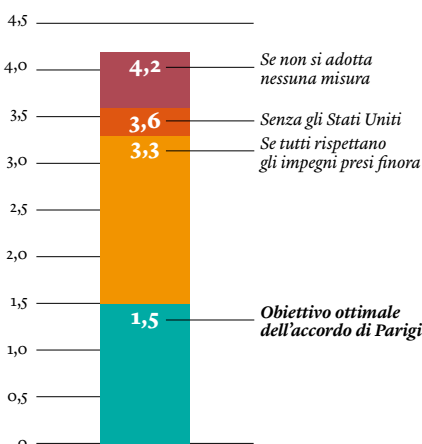
Ma questo non vuol dire che la decisione di Trump non avrà conseguenze. Gli studi sulla riduzione del riscaldamento globale prevedono che le emissioni debbano essere azzerate entro il 2070, ma oggi produciamo ancora 40 miliardi di tonnellate di anidride carbonica ogni anno, e gli Stati Uniti sono il paese che contribuisce di più dopo la Cina. L'obiettivo di azzerare le emissioni non è realistico senza la partecipazione di Washington.

Avere più rinnovabili e meno carbone è un'ottima cosa, ma non basta. Dal carbone dipende ancora il 40 per cento dell'energia mondiale. Dobbiamo anche eliminare gas e petrolio, trovare un modo per trasportare le merci senza bruciare combustibili fossili e nutrire nove miliardi di persone senza emettere grandi quantità di anidride carbonica e metano. Questo significa che bisogna andare molto più velocemente verso le rinnovabili. Dobbiamo ricostruire le reti di fornitura elettrica per favorire le nuove fonti di energia, ripensare il mercato in modo che siano più vantaggiose rispetto ai combustibili fossili e trovare delle soluzioni a buon mercato per immagazzinare grandi quantità di elettricità.

Il tempismo della decisione di Trump è pessimo. Secondo David Waskow dell'organizzazione World resources institute, la tendenza in atto negli Stati Uniti permetterebbe di continuare a tenere basse le emissioni di carbonio fino al 2025, quando gli Stati Uniti avranno un nuovo presidente. Ma dal momento che le emissioni globali devono cominciare a calare prima di quella data, i prossimi anni saranno fondamentali per adottare nuovi provvedimenti. Secondo i termini dell'accordo di Parigi, i paesi che hanno aderito non potranno ritirarsi prima del 5 novembre del 2020, quattro anni esatti dopo l'approvazione del testo. E solo due giorni dopo le prossime elezioni presidenziali negli Stati Uniti. Quindi il clima resterà un tema politico scottante. ♦ ff

Da sapere Scenari possibili

L'aumento delle temperature nel 2100, previsioni in gradi centigradi. Fonti: Climate interactive, Bbc



TMAX DX

Yamaha GO

TUO A
AL MESE* €149
(TAEG 7,28%)RESET
THE
RULES
OF MAXNOTHING BUT THE
MAX

Nuovo TMAX DX. Stile MAX, lusso MAX.

Il re del maxi scooter è tornato con nuove caratteristiche esclusive per riaffermare il suo primato. Più leggero, più stabile che mai e con una sensazione di guida e versatilità sempre più vicina al mondo delle moto. Il nuovo TMAX DX è qui per soddisfare il tuo desiderio di lusso e comfort. Scopri il suo design e la qualità delle rifiniture, il sistema Cruise Control, il parabrezza regolabile elettronicamente e le dotazioni esclusive delle manopole e della sella riscaldabili, oltre al sistema di controllo della trazione, l'accensione Keyless e il nuovo sistema D-Mode, che ti regaleranno la massima comodità durante le medie e lunghe distanze. Grazie a Yamaha GO puoi essere tuo a 149 euro al mese* (TAEG 7,28%) e 3 anni per decidere se restituirlo, cambiarlo o tenerlo.

Disponibile anche nella versione ABS e SX a partire da 11.490€ f.c.

Vieni a provare la differenza dalla tua Concessionaria Ufficiale.

Nuovo Yamaha TMAX DX. Reset the rules of MAX.

Servizio clienti 848.580.569**
www.yamaha-motor.it

YAMAHA

Revs Your Heart

Leo Varadkar a Dublino, 20 maggio 2017



CLÓDAGH KILCOYNE (REUTERS/CONTRASTO)

L'Irlanda punta su un leader giovane

Patrick Maguire, New Statesman, Regno Unito

Il nuovo leader del Fine gael e prossimo premier Leo Varadkar ha 38 anni, è figlio di un immigrato indiano ed è gay. Ma a parte l'immagine è un politico del tutto convenzionale

Non capita spesso di scrivere la storia durante un programma radiofonico del mattino. Ma nel gennaio del 2015 l'allora ministro della salute irlandese Leo Varadkar ha fatto proprio questo: "Sono gay", ha dichiarato alla radio pubblica Rte. "Non è un segreto, ma magari non tutti lo sanno". Varadkar, che è figlio di un indiano ed è uno dei pochi politici irlandesi appartenenti a una minoranza etnica, è diventato così il primo ministro gay nella storia del paese. Oggi quella dichiarazione è considerata una pietra miliare nel lungo percorso dell'Irlanda verso il matrimonio omosessuale, legalizzato da uno storico referendum nel maggio del 2015.

Sono passati due anni, e Varadkar ha scritto la storia un'altra volta. Dopo l'uscita di scena del premier Enda Kenny, che si è

dimesso il 17 maggio in seguito a uno scandalo in cui è coinvolta la polizia, Varadkar è stato eletto leader del Fine gael, il partito di centrodestra al governo, e dovrebbe ottenere la fiducia del parlamento irlandese nei prossimi giorni. Ha ricevuto solo il 35 per cento dei voti degli iscritti al partito, ma ha conquistato una netta maggioranza tra i consiglieri e i parlamentari.

L'ascesa di un politico gay di origini straniere in un paese in cui fino al 1993 l'omosessualità era un reato è stata accolta dalla stampa di tutto il mondo con titoli celebrativi quanto superficiali. Nonostante i commenti entusiasti, infatti, Varadkar è un politico assolutamente convenzionale. Il suo fascino personale nasconde una carriera da funzionario scrupoloso. Non viene da una famiglia di politici, ma la sua ascesa non è affatto sorprendente.

Nato nel 1979 da un'infermiera irlandese e da un medico indiano, ha frequentato le scuole private della tranquilla zona sud di Dublino. Anche se molti lo hanno paragonato a politici progressisti come il presidente francese Emmanuel Macron e il premier canadese Justin Trudeau, le somiglianze si fermano all'età. Varadkar è considerato dai suoi avversari un thatcheriano. Questa defi-

nizione non gli piace, ma è innegabile che si sia spostato a destra dei partiti tradizionali per corteggiare quelli che lui definisce "gli irlandesi che lavorano duro".

All'inizio dell'anno ha guidato una campagna contro le presunte truffe allo stato sociale, definita da un funzionario una "campagna di odio". La promessa di proibire gli scioperi nei servizi pubblici "essenziali" è uno dei punti fondamentali del suo programma, e i sindacati lo accusano di cercare lo scontro.

La prova della Brexit

Varadkar ha attaccato spesso la premier britannica Theresa May e vuole che l'Irlanda del Nord resti nel mercato comune europeo dopo la Brexit. I suoi scontri con Londra riflettono una nuova realtà politica: ora l'Irlanda ritiene che il suo futuro sia saldamente all'interno dell'Unione europea.

Varadkar dovrà affrontare sfide difficili e urgenti. Prima di tutto dovrà riportare l'ordine nel suo partito e tenere in piedi il fragile accordo di coalizione con i conservatori del Fianna Fáil. Inoltre ha promesso un referendum per legalizzare l'aborto in alcuni casi specifici, un argomento su cui si mostra meno sicuro rispetto a molti suoi colleghi.

Lo status dell'Irlanda come destinazione preferita delle multinazionali statunitensi che cercano accordi fiscali vantaggiosi è minacciato sia da Bruxelles sia da Washington. I negoziati sull'uscita del Regno Unito dall'Unione europea saranno un banco di prova per la determinazione di Varadkar. Ora ha un posto al sole, ma presto le nubi potrebbero addensarsi sulla sua testa. La sfida più difficile potrebbe essere non deludere le attese. ♦ as

L'opinione Fascino antipolitico

♦ "Affidando la leadership a un novizio della politica di 38 anni, i vertici del partito conservatore Fine gael hanno deciso di correre un rischio calcolato", scrive Stephen Collins sull'**Irish Times**. "Varadkar è un politico che riesce a farsi percepire dal pubblico, soprattutto dai giovani, come se non fosse affatto un politico. In questa fase di antipolitica delle democrazie occidentali è una risorsa cruciale. Inoltre è riuscito a mostrarsi in linea con la tendenza attuale: il Fine gael spera che sarà capace di cavalcare quell'ondata di filoeuropeismo e voglia di modernizzazione che ha portato Macron al potere in Francia".

IN OGNI CAFFÈ, IL PERÙ.



LAVAZZA

TORINO, ITALIA, 1895

Scoprite di più su lavazza.it/singleorigin. In vendita
nei migliori supermercati e sul sito store.lavazza.it

Il giornalista slovacco che combatte i neonazisti

Martin Ehl, Transitions online, Repubblica Ceca

Dopo aver lavorato in Kosovo e in Afghanistan, Andrej Bán ha fondato un'associazione per contrastare l'estrema destra. Una sfida coraggiosa, che può cambiare gli equilibri politici

Andrej Bán è un giornalista e fotografo slovacco. Ma è anche un attivista. Dopo avere scritto reportage dal Kosovo e dall'Afghanistan, dal 2016 si è dedicato alla lotta contro l'ascesa di un partito neonazista nel suo paese. A quanto pare con ottimi risultati.

Nel 2013 Marian Kotleba, leader del Partito Popolare-Slovacchia nostra, di orientamento neonazista, è stato eletto presidente della regione di Banská Bystrica. Con grande sorpresa degli ambienti progressisti di Bratislava, nel 2016 il partito di Kotleba è anche entrato in parlamento dopo avere ottenuto l'8 per cento dei voti alle elezioni legislative. Secondo i sondaggi, oggi ha il sostegno di circa l'11 per cento degli slovacchi, un dato importante in vista del voto regionale in programma il prossimo autunno.

Il voto di novembre sarà un test anche

per Andrej Bán. Dopo il successo di Kotleba, nel 2016 Bán ha fondato, insieme all'architetto Michal Karako, l'organizzazione Zabudnuté Slovensko (Slovacchia dimenticata). I suoi attivisti visitano le regioni dove i neonazisti sono più forti e discutono del pericolo di un ritorno dei fascisti con cittadini che si sentono dimenticati dai politici.

Rispondere alla demagogia

Il partito di Kotleba vuole uscire dall'Unione europea, organizza raid nei quartieri abitati dai rom e rivendica apertamente il legame con lo stato fascista slovacco che durante la seconda guerra mondiale fu alleato della Germania nazista. Le sue posizioni sono così estreme che a fine maggio il procuratore generale di Bratislava ha avviato un procedimento per metterlo al bando, con l'accusa di rappresentare una minaccia per la democrazia. In questi anni, tuttavia, i neonazisti sono riusciti a guadagnarsi la simpatia di parecchi slovacchi, che li considerano l'unica alternativa ai politici corrotti e incapaci, di destra come di sinistra.

Il 22 maggio Slovacchia dimenticata ha organizzato un incontro pubblico nella piazza centrale della città di Banská Bystrica, proprio sotto le finestre dell'ufficio di

Kotleba. L'iniziativa è stata finanziata con il crowdfunding, e i soldi avanzati – ha spiegato Bán – serviranno per organizzare altri incontri prima del voto di novembre. All'iniziativa ha partecipato anche il presidente della repubblica, Andrej Kiska, l'unico leader politico che ha avuto il coraggio di affrontare pubblicamente i militanti del partito di Kotleba durante una recente visita a Brezno, una delle roccaforti elettorali dei neonazisti. “Gli skinhead offrono risposte facili e demagogiche. Dobbiamo discutere con loro, ma senza arretrare di fronte al male”, ha detto Kiska alle centinaia di persone riunite nella piazza di Banská Bystrica.

Bán ha raccontato che durante gli incontri organizzati negli scorsi mesi ci sono stati momenti di tensione e che a volte ha avuto paura della reazione dei militanti di estrema destra. Ma la cosa più importante, ha aggiunto, è che i cittadini non avevano paura di parlare e di dire la loro nelle discussioni pubbliche con gli skinhead sostenitori di Kotleba. “I neonazisti si sentono forti solo quando sono insieme”, ha detto Bán. “Ma si tratta comunque di un fenomeno pericoloso”. Nei dibattiti che Slovacchia dimenticata organizza per i giovani tra gli ospiti ci sono spesso dei sopravvissuti all'Olocausto.

L'associazione di Bán non è l'unica iniziativa civica nata in Slovacchia di recente. Ad aprile più di diecimila persone hanno partecipato a Bratislava a una manifestazione contro la corruzione organizzata da due ragazzi di 18 anni.

La Slovacchia offre il triste spettacolo di una classe politica che ha perso la fiducia degli elettori. Ma è anche un laboratorio di attivismo che può attingere a una ricca tradizione. Negli anni novanta, quando il paese sembrava avviato verso un autoritarismo di tipo bielorusso invece che verso l'adesione alla Nato e all'Unione europea, le ong ebbero un ruolo essenziale nella sconfitta del primo ministro Vladimír Mečiar. Una cosa, però, è organizzare manifestazioni e incontri, un'altra è impegnarsi in un progetto politico vero e proprio. Con il voto di novembre capiremo quali risultati concreti ha ottenuto Bán con la sua lotta ai neonazisti. Se Kotleba sarà sconfitto, il presidente Kiska e Slovacchia dimenticata meriteranno un riconoscimento senz'altro maggiore di quello che il 22 maggio gli ha tributato la piccola folla di Banská Bystrica. ♦ af

Manifestazione contro l'estrema destra a Bratislava, il 7 marzo 2016



VLADIMIR SIMICEK (AFP/GETTY IMAGES)

Martin Ehl è il caporedattore degli esteri del quotidiano ceco *Hospodářské noviny*.



FRANCIA

Macron verso la maggioranza

L'11 giugno in Francia si svolge il primo turno delle elezioni legislative, e il 18 giugno ci saranno i ballottaggi. Secondo gli ultimi sondaggi La République en Marche!, il partito del presidente Emmanuel Macron (*nella foto*), dovrebbe conquistare la maggioranza assoluta, a scapito soprattutto del Partito socialista e dei Républicains. Il risultato si annuncia deludente anche per il Front national di Marine Le Pen, che dopo la sconfitta alle presidenziali del 7 maggio sembra in affanno. Eppure durante la campagna elettorale non sono mancati elementi che avrebbero potuto danneggiare Macron e il suo partito. Ma il presidente è stato abbastanza abile (e fortunato) da disinnescarli, osserva **Le Monde**. A cominciare dalla vicenda che interessa il ministro della coesione territoriale Richard Ferrand, accusato di aver favorito la moglie quando era responsabile delle assicurazioni sanitarie della Bretagna, e che Macron ha difeso. Poi c'è stato l'annuncio dell'aumento di alcuni contributi sociali (compensati da sgravi su altre imposte) e, soprattutto, di una riforma delle leggi sul lavoro a colpi di decreti presidenziali. "Avviando la concertazione con i sindacati prima di rivelare i dettagli del suo progetto, Macron è riuscito a destabilizzare i partiti tradizionali. Alla faccia del novellino!", commenta **Le Monde**.

Regno Unito

L'attentato di Londra

Il 3 giugno otto persone sono morte in un attentato a Londra, il terzo nel Regno Unito nell'arco di tre mesi. Poco prima delle 22 un furgone ha investito un gruppo di passanti sul London bridge, prima di schiantarsi contro un palo. Tre uomini armati di coltelli sono usciti e si sono diretti verso la zona del Borough market, dove hanno assalito decine di persone. Oltre ai morti, ci sono stati circa cinquanta feriti. I tre attentatori – Khuram Butt, cittadino britannico nato in Pakistan, l'italo-marocchino Youssef Zaghba e Rachid Redouane, di origini libico-marocchine – sono stati uccisi dalla polizia. Nella rivendicazione arrivata dopo l'attacco sono stati definiti "combattenti di una cellula del gruppo Stato islamico". I primi due erano già noti alle autorità per le loro posizioni vicine all'estremismo islamico, scrive la **Bbc**. In una serie di operazioni nell'est di Londra il 4 giugno la polizia ha arrestato dodici persone, tutte però rilasciate senza accuse nei giorni seguenti. ♦



The Guardian
Sette morti,
21 feriti gravi



The Sun on Sunday
Terroro
sul London bridge



The Sunday Times
Terroristi falciavano
pedoni a Londra

MONTENEGRO

Partner atlantici

Il 5 giugno il Montenegro è diventato ufficialmente il 29° stato della Nato. Come spiega l'**Economist**, "il valore di Podgorica per l'alleanza atlantica non sta nel suo peso militare (il paese ha duemila soldati), ma nel fatto che, con l'annessione delle coste montenegrine, la Nato controlla l'intera costa nord del Mediterraneo, dal Portogallo ai confini siriani, fatta eccezione per la minuscola striscia bosniaca sull'Adriatico". Nel piccolo pae-

se balcanico, tuttavia, l'opinione pubblica è spaccata: la componente serbo-montenegrina, maggioritaria e tradizionalmente vicina alla Russia, è in gran parte ostile alla Nato. "L'ex premier Milo Đukanović ha fatto il gioco dell'occidente con uno zelo forse eccessivo", scrive il russo **Kommersant**. "Probabilmente un atteggiamento del genere non se lo aspettavano né a Washington né a Bruxelles. E neanche a Mosca, che ha cominciato a puntare sugli elementi più estremisti di Podgorica. Si è acceso così un conflitto tra i due paesi, che al momento non sembra risolvibile".

TURCHIA-GERMANIA

Scontro su Incirlik

Il 7 giugno il governo tedesco ha deciso di ritirare dalla base aerea turca di Incirlik il contingente militare che dal 2016 partecipa alle operazioni contro il gruppo Stato islamico in Siria e Iraq. Due giorni prima il governo turco aveva negato ai parlamentari tedeschi il permesso di visitare la base, accusando la Germania di aver offerto rifugio ai responsabili del tentato golpe del luglio 2016. "La disputa su Incirlik è solo un aspetto della crisi diplomatica tra Berlino e Ankara", commenta **Hürriyet**. "Ma il fatto che la Germania abbia deciso di spostare le sue truppe in Giordania, che non fa parte della Nato, avrà conseguenze sulla percezione del ruolo della Turchia nell'alleanza".



IN BREVE

Cipro Il 4 giugno il segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres ha annunciato che il presidente cipriota Nicos Anastasiades e il suo collega turco-cipriota Mustafa Akıncı hanno accettato di riprendere i negoziati per la riunificazione dell'isola.

Francia Il 6 giugno un uomo che aveva giurato fedeltà al gruppo Stato islamico ha aggredito un poliziotto con un martello davanti alla cattedrale di Notre-Dame a Parigi.

Malta Il primo ministro laburista Joseph Muscat è stato confermato nelle elezioni legislative anticipate del 3 giugno, nonostante le accuse di corruzione.

Africa e Medio Oriente

Doha, Qatar



YOAN VALAT (EPA/ANSA)

Perché l'Arabia Saudita vuole isolare il Qatar

René Backmann, Mediapart, Francia

Riyadh accusa Doha di sostenere il terrorismo e di mantenere relazioni con l'Iran, rivale dei sauditi. E ha convinto altri paesi a rompere i rapporti con il governo qatariota

Una nuova disputa divide i regimi sunniti del Medio Oriente: per la seconda volta in tre anni alcuni paesi del golfo Persico hanno rotto le relazioni diplomatiche con il Qatar e hanno chiuso le frontiere aeree, terrestri e marittime con l'emirato, accusato di "sostenere il terrorismo". Nel 2014 tre paesi del Consiglio di cooperazione del golfo (Ccg) - Arabia Saudita, Bahrein ed Emirati Arabi

Uniti - avevano richiamato i loro ambasciatori a Doha per protestare contro il sostegno offerto dal Qatar ai Fratelli musulmani (uno dei leader dell'organizzazione, Mohamed Morsi, era appena stato destituito da presidente dell'Egitto) e per denunciare i legami del paese con l'Iran. All'epoca non erano state prese misure radicali come la chiusura delle frontiere, e la crisi diplomatica si era conclusa otto mesi dopo con l'impegno del Qatar ad "adeguarsi alla piattaforma araba".

La rottura annunciata il 5 giugno sembra più grave. L'Egitto si è unito ai tre paesi del Golfo, le compagnie aeree di quattro paesi (tra cui Qatar Airways, Etihad Airways ed Emirates) hanno annunciato la sospensione fino a nuovo ordine dei loro voli da e verso Doha, i qatarioti che si trovano in viaggio

o che vivono nei tre paesi del Ccg hanno ricevuto l'ordine di andarsene entro 14 giorni. Il Qatar ha adottato immediatamente misure simili per rappresaglia. Perché questi contrasti all'interno del mondo sunnita? Prima di tutto perché Riyadh non ha mai visto di buon occhio la pretesa del minuscolo Qatar di giocare un ruolo diplomatico autonomo nella regione.

Grazie alla ricchezza garantita dalle enormi riserve di gas naturale, l'emirato ha un peso economico molto più grande delle sue dimensioni e dagli anni novanta ha cercato di esercitare una forte influenza nella regione e a livello internazionale. Una pretesa che ha irritato i sauditi e che ha già provocato scontri alla frontiera tra i due paesi. In seguito, alla rivalità per l'influenza regionale si è aggiunta una contesa politico-religiosa.

L'islam wahabita praticato nell'emirato è rigido e arretrato quanto quello del regno saudita, ma da tempo il Qatar sostiene sia politicamente sia finanziariamente i Fratelli musulmani. La tv Al Jazeera, di proprietà dell'emiro, ospita regolarmente Yusuf al Qaradawi, un predicatore considerato la guida spirituale e politica dei Fratelli, i cui

sermoni sono seguiti da più di 80 milioni di fedeli in tutto il mondo.

Anche l'Arabia Saudita in passato ha sostenuto la Fratellanza e le associazioni che le gravitavano intorno. Ma dopo le primavere arabe e il cambio di regime in Tunisia e in Egitto, si è resa conto che il progetto politico dei Fratelli musulmani rappresentava un pericolo per il regno e per il wahabismo. Così nel 2014 re Abdullah ha inserito la Fratellanza nella lista delle organizzazioni terroristiche.

Il giacimento comune

Un'altra spiegazione della crisi è nei rapporti che il Qatar mantiene con l'Iran. I due paesi si trovano sulle sponde opposte del golfo Persico e sono separati da appena 300 chilometri di mare. Hanno rapporti commerciali buoni, come dimostra l'intenso traffico al porto di Doha. Ma soprattutto, gestiscono senza problemi lo sfruttamento del più ricco giacimento di gas sottomarino del pianeta, chiamato North Dome in Qatar e South Pars in Iran. Questi rapporti non piacciono a Riyadh, che è determinata a contrastare con tutti i mezzi a sua disposizione i tentativi dell'Iran d'imporre la sua supremazia nella regione. Dopo la firma dell'accordo sul nucleare nel giugno del 2015, l'Iran non è più isolato sulla scena internazionale.

Spinto da una rivalità storica e dalla volontà di presentare i conflitti regionali solo attraverso il prisma del conflitto tra sunniti e sciiti, il regno saudita accusa l'Iran di alimentare tutti i conflitti regionali. Ma così facendo sembra dimenticare che in Bahrein la famiglia sunnita degli Al Khalifa governa con metodi dittatoriali una popolazione a maggioranza sciita. E che nello Yemen la rivolta degli houthi contro il regime molto poco popolare di Abd Rabbo Mansur Hadi, non è solo colpa degli ayatollah. Altri due paesi che fanno parte del Consiglio di cooperazione del Golfo, il Kuwait e l'Oman, si sono rifiutati di associarsi all'iniziativa saudita, e cercano di mantenere i loro rapporti con l'Iran (il Kuwait e la Turchia si sono offerti di fare da mediatori nella crisi).

In passato le relazioni tra l'Arabia Saudita e gli Stati Uniti erano ottime, ma si sono improvvisamente raffreddate dopo l'accordo sul nucleare con l'Iran voluto da Barack Obama. Riyadh l'aveva considerato una specie di tradimento, dimostrando di condividere il giudizio di Israele sul presidente degli Stati Uniti, definito "ingenuo e irre-

sponsabile". Ma poi alla Casa Bianca è arrivato Donald Trump, che ha cominciato a demolire tutto ciò che Obama aveva costruito. Il discorso che Trump ha tenuto a Riyadh il 21 maggio davanti ai leader del mondo musulmano, in cui ha accusato l'Iran di sostenere il terrorismo nella regione e ha chiesto alla comunità internazionale di "isolare" Teheran, è stato accolto con entusiasmo dal re saudita Salman e dalla sua corte. Trump si è così assicurato contratti per la vendita di armamenti per miliardi di dollari.

Tuttavia c'è da chiedersi se nel tentativo di isolare l'Iran e il Qatar - che merita di essere sanzionato, ma per altre ragioni - la nuova amministrazione statunitense e i leader sauditi siano stati veramente attenti ai loro interessi. È strano indicare l'Iran come promotore del terrorismo internazionale e fidarsi dell'Arabia Saudita, la patria di Osama bin Laden e dei terroristi dell'11 settembre, la cui dottrina religiosa ha rappresentato il terreno di coltura del jihadismo. E, se è incontestabile che in Siria l'Iran ha svolto un ruolo decisivo a sostegno della dittatura di Bashar al Assad, è altrettanto evidente che in Iraq le milizie sciite filoiraniane stanno contribuendo - con metodi contestabili - al successo della coalizione guidata dagli Stati Uniti contro il gruppo Stato islamico (Is).

Le operazioni militari statunitensi nella regione rischiano di complicarsi perché le loro basi sono disseminate in paesi in conflitto tra loro. Il Bahrein ospita il quartier generale della quinta flotta della marina statunitense e gli Emirati diverse basi usate dalla coalizione. Ma il comando delle operazioni aeree contro l'Is si trova ad Al Udeid, in Qatar. E sempre in Qatar si trova il comando centrale statunitense per le operazioni in Afghanistan e in Medio Oriente. ♦ *gim*



Da sapere

Crisi annunciata

La crisi scoppiata il 5 giugno era scontata: la campagna contro il Qatar era cominciata da settimane, scrive **Al Araby al Jadid**, un quotidiano panarabo vicino a Doha. "Il 23 maggio alcuni hacker hanno pubblicato dichiarazioni false dell'emiro del Qatar sul sito dell'agenzia Qatar News Agency: l'emiro criticava i paesi vicini mettendo in evidenza il pericolo costituito da chi sceglie una versione estrema dell'islam e riconosceva l'inevitabile potenza regionale dell'Iran. Le false dichiarazioni sono state cancellate nel giro di mezz'ora e attribuite a un attacco informatico, ma la stampa saudita le ha subito riprese. Sembrava che non aspettasse altro". Lo dimostra il titolo del quotidiano saudita **Al Jazirah**: "L'emiro del Qatar pugnala i vicini con la sciabola iraniana".

Okaz, un altro quotidiano del regno, sostiene che "il Qatar ha commesso un peccato gravissimo. Ha mostrato al mondo di essere un governo di ladri e di sostenitori del terrorismo". Al coro delle accuse contro il Qatar si sono subito accodati gli Emirati Arabi Uniti, il Bahrein e l'Egitto, e in un secondo momento anche le Maldive e i governi sostenuti da Riyadh nello Yemen e nell'est della Libia. **Al Ahram**, un quotidiano egiziano filogovernativo, scrive: "La decisione di rompere i rapporti con Doha è stata largamente ponderata ed è dovuta al fatto che il Qatar appoggia gruppi estremisti come i Fratelli musulmani, gli houthi nello Yemen e Al Qaeda. Ma è soprattutto il suo avvicinamento all'Iran a essere inaccettabile". Il ministro degli esteri saudita ha puntato il dito anche contro il sostegno che Doha ha offerto al movimento palestinese Hamas.

David Hearst scrive su **Middle East Eye** che, attaccando il Qatar, l'Arabia Saudita sta ancora portando avanti la sua non sempre efficace reazione contro i governi andati al potere dopo le primavere arabe. Anche se i sauditi l'hanno finanziato con miliardi di dollari, "l'Egitto di Al Sisi non è ancora stabile. In Libia ci sono tre governi che lottano per il potere e gli houthi controllano la capitale yemenita Sanaa". ♦

Africa e Medio Oriente



RODIAID (REUTERS/CONTRASTO)

SIRIA

Obiettivo Raqqa

Il 6 giugno le Forze democratiche siriane (Sdf), un'alleanza arabocurda sostenuta dagli Stati Uniti, hanno lanciato l'assalto finale su Raqqa, nel nord della Siria (nella foto). Dal 2014 la città è la roccaforte siriana del gruppo Stato islamico (Is). Le Sdf hanno circondato la città su tre lati, scrive **L'Orient Le Jour**, e sono penetrate a est. Secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani, 21 civili che cercavano di fuggire dalla città sono stati uccisi il 5 giugno da un bombardamento della coalizione internazionale contro l'Is. A fine maggio sul fronte di Raqqa è rimasta uccisa anche la combattente turca Ayşe Deniz Karacagil, soprannominata Cappuccio rosso, diventata uno dei simboli della resistenza curda all'Is e al regime autoritario di Ankara.

LESOTHO

Alternanza al potere

Il 3 giugno alle elezioni legislative del Lesotho ha vinto il leader dell'opposizione, Thomas Thabane, che però non è riuscito a ottenere la maggioranza assoluta. Il capo del partito Abc dovrà formare una coalizione per governare, scrive **eNca**. Sono state le terze legislative dal 2012. Nel 2014 nel regno c'era stato un tentativo di colpo di stato che aveva costretto Thabane, allora capo del governo, all'esilio.

Iran

Teheran sotto attacco



OMID VAHABZADEH (FARS NEWS AGENCY/AP/ANSA)

Il 7 giugno il gruppo Stato islamico (Is) ha rivendicato per la prima volta degli attentati in Iran. Due gruppi armati di kalashnikov e giubbotti esplosivi hanno attaccato il parlamento e il mausoleo dell'ayatollah Ruhollah Khomeini nella capitale Teheran. Secondo il bilancio del ministero dell'interno i morti sono dodici e i feriti 42, scrive **Press Tv**. L'attacco al parlamento è durato cinque ore perché tre assalitori hanno cercato di nascondersi nell'edificio, mentre i deputati si erano chiusi nell'aula. Le autorità iraniane riferiscono di una terza squadra di terroristi che è stata neutralizzata prima di entrare in azione. Gli attentati sono un duro colpo sia per il presidente Hassan Rohani, recentemente rieletto, sia per i suoi avversari all'interno del corpo dei Guardiani della rivoluzione, responsabili della sicurezza nazionale. In Iran c'erano già stati scontri con gruppi ribelli sunniti nelle regioni del Sistan-Belucistan e del Kurdistan. In particolare il gruppo Jaish-ul Adl, che secondo Teheran ha legami con Al Qaeda, ha condotto vari attacchi. Ma il paese non aveva mai subito attentati di queste dimensioni nelle città. A marzo l'Is, che considera un'eresia l'islam sciita, dominante in Iran, aveva pubblicato un video in persiano in cui diceva di "voler conquistare l'Iran e farlo tornare una nazione sunnita". In Iraq e in Siria gli iraniani partecipano alla lotta contro i jihadisti dell'Is, sostenendo da una parte il governo di Baghdad, alleato di Washington, e dall'altra il regime di Damasco. Gli attacchi arrivano in un momento di grande tensione nel golfo Persico. La posizione anti-iraniana dell'Arabia Saudita si è rafforzata dopo la recente visita del presidente statunitense Donald Trump. In Iran, invece, ci sono analisti vicini alla guida suprema Ali Khamenei, come Hamidreza Taraghi, convinti che Riyadh finanzia lo Stato islamico. ♦

NIGER

Il cimitero nel deserto

Nel deserto del Niger, vicino ad Agadez, sono stati trovati i corpi di 44 migranti morti di sete dopo essere stati abbandonati dai trafficanti, scrive **Caj News**. Sei persone del gruppo, formato da nigeriani e ghaneani, sono sopravvissute. Tra le vittime, donne e bambini. Secondo l'Organizzazione internazionale per le migrazioni, il numero di migranti morti nel Sahara potrebbe essere più alto di quello delle vittime dei naufragi nel Mediterraneo, ma vista la vastità del territorio è impossibile tenerne traccia.



IN BREVE

Iraq Il 7 giugno Massud Barzani, presidente della regione autonoma del Kurdistan iracheno, ha annunciato che il 25 settembre si svolgerà un referendum per l'indipendenza. ♦ **Le Nazioni Unite** hanno accusato il gruppo Stato islamico di aver ucciso il 1 giugno 163 civili in fuga dai combattimenti a Mosul ovest. **Sud Sudan** Quindici bambini sono morti a Nacholdokopele dopo la vaccinazione contro il morbillo. I vaccini, somministrati con siringhe non sterili, erano stati conservati male. **Uganda** Il 1 giugno il presidente Yoweri Museveni ha annunciato un'inchiesta sulla scomparsa di 1,3 tonnellate di avorio sequestrate ai bracconieri.

Questa settimana la rubrica di Amira Hass è online.



COSTRUIAMO INSIEME UN FUTURO DI ENERGIA SOSTENIBILE

Oggi il mondo richiede soluzioni energetiche intelligenti, in grado di ottimizzare i benefici legati all'energia sostenibile. Edison, l'azienda energetica più antica d'Europa, raccoglie questa sfida e mette a disposizione la competenza e l'innovazione che la contraddistinguono da oltre 130 anni di storia

www.edison.it

Afghanistan

Una settimana di sangue

Ahmed Rashid, *Financial Times*, Regno Unito

Quasi 180 persone sono morte e centinaia sono state ferite in due attentati non rivendicati a Kabul. E il governo, sempre più diviso e minacciato dai vecchi nemici, è al collasso

In attesa che Washington, dopo molti rinvii, annunci la sua strategia futura in Afghanistan, la popolazione del paese asiatico è vittima di una sanguinosa offensiva dei taliban e della crisi politica in corso a Kabul. La situazione è sempre più confusa. Il consiglio per la sicurezza nazionale statunitense ha dato l'assenso all'invio di altri soldati in Afghanistan (fra i tremila e i cinquemila, portando a 8.400 i militari nel paese). Serve solo la firma del presidente Donald Trump, ma la Casa Bianca e il dipartimento di stato americano hanno sollevato alcune obiezioni, e



il nuovo piano di Washington per l'Afghanistan si è arenato.

Nel frattempo alcuni dei signori della guerra che nel 1992 rovesciarono il regime comunista di Kabul e fecero precipitare il paese nella guerra civile aprendo le porte ai taliban sono rientrati in scena riciclandosi come politici e minacciando di rovesciare il governo. Ahmad Zia Massoud, Abdul Rashid Dostum e Gulbuddin Hek-

matyar sono nomi noti e temuti.

La guerra contro i taliban sta andando male. Più di mille soldati afgani sono stati uccisi nei primi tre mesi del 2017. Alla fine di aprile, dopo un attacco contro una base militare in cui sono morti duecento soldati, si sono dimessi il comandante dell'esercito e il ministro della difesa. Qualche giorno dopo i taliban hanno annunciato la loro offensiva di primavera, seguita da altri attacchi condotti da loro e dai loro rivali del gruppo Stato islamico (Is). Il 31 maggio i taliban hanno negato la responsabilità di un attentato in cui un'autobomba nel quartiere diplomatico di Kabul ha ucciso 150 persone e ne ha ferite centinaia. Il 3 giugno, in un attentato durante un funerale nella capitale, altre venti persone sono morte e 119 sono rimaste ferite.

Secondo le stime di Washington, alla fine del 2016 il governo afgano controllava solo il 57 per cento del paese rispetto al 72 per cento del 2015. Il presidente Ashraf Ghani guida una coalizione di governo debole e divisa, frutto di un compromesso raggiunto dopo il contestatissimo voto del 2015: un accordo mediato dagli statunitensi tra Ghani (rappresentante dei pashtun) e il suo principale rivale, il tagico Abdullah Abdullah, nominato *chief executive*, una carica solo in parte assimilabile a quella di primo ministro.

Ai ferri corti

Ghani e Abdullah oggi sono ai ferri corti e anche altri esponenti del governo stanno lasciando l'amministrazione. Ahmed Zia Massoud, l'ex rappresentante speciale del presidente per le riforme e importante leader tagico, si è dimesso ad aprile accusando Ghani di voler destabilizzare il paese e ha invocato un movimento di massa per spingere il presidente alle dimissioni e formare un governo di transizione in vista di nuove elezioni. Suo fratello Ahmad Shah Massoud, ucciso da Al Qaeda nel 2001, era uno dei leader della resistenza antitaliban negli anni novanta.

Il primo vicepresidente, l'ex signore della guerra uzbeko Rashid Dostum, è stato mandato in esilio in Turchia dopo che i

Da sapere

Tra bombe e proteste

◆ La settimana nera di Kabul è cominciata il 31 maggio 2017 con il peggiore attentato dal 2001: un camion con 1.500 chili di esplosivo è saltato in aria vicino all'ambasciata tedesca all'ora di punta, uccidendo almeno 150 persone e ferendone quasi cinquecento. Il veicolo aveva cercato senza successo di entrare nella zona verde, sede delle ambasciate e delle organizzazioni internazionali. Né i taliban né la sedicente **provincia del Khorasan**, ramo locale del gruppo Stato islamico, hanno rivendicato l'attacco. Il governo afgano ha subito accusato la rete **Haqqani**, legata ai taliban: secondo l'intelligence di Kabul avrebbe agito insieme ai servizi segreti militari pachistani. I taliban hanno respinto

le accuse, ma il presidente **Ashraf Ghani** ha ordinato l'uccisione di 11 prigionieri tra gli affiliati agli Haqqani e ai taliban. Nel frattempo il 2 giugno centinaia di persone sono scese in piazza a Kabul chiedendo le dimissioni del governo, accusato di non proteggere i cittadini dagli attentati e gridando slogan contro Gulbuddin Hekmatyar, l'ex signore della guerra passato alla politica grazie a un'amnistia concessa da Ghani. La protesta è diventata violenta e la polizia ha sparato sui manifestanti uccidendone sette (due secondo la polizia). Una delle vittime è **Salem Izdyar**, figlio del vicepresidente della Melshehrano jirga (il senato) e uno dei leader del partito ostile ai taliban Jamiat-e Islami, a

maggioranza tagica. Al suo funerale, il 3 giugno, tre esplosioni di fila hanno provocato almeno venti morti e 119 feriti. C'erano diversi dirigenti politici, tra cui il *chief executive* **Abdullah Abdullah** e il ministro degli esteri Salahuddin Rabbani, leader ad interim di Jamiat, rimasti illesi. Jamiat ha parlato di complotto per eliminare la sua leadership e ha chiesto a Ghani di non ignorare le proteste. Nonostante gli attentati, il 6 giugno si è aperto il Kabul process, la conferenza internazionale organizzata dal governo per creare un fronte unito contro il terrorismo. Lo stesso giorno, a Herat, dieci persone sono morte in un attentato non rivendicato.

Aan, Tolo, Bbc

Kabul, 31 maggio 2017



ANDREW QUILITY (THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO)

suoi fedelissimi sono stati accusati di aver violentato un suo rivale politico. Il generale Dostum nega le accuse, e il mandato d'arresto spiccato contro di lui a gennaio non è mai stato eseguito. Detestato da molti afgani, Dostum è molto potente nella comunità uzbeka, tanto che Ghani non osa contrastarlo.

Il 4 maggio Gulbuddin Hekmatyar, che ha già dimostrato la sua ferocia sia nella guerra contro i sovietici negli anni ottanta sia nella lotta contro altre fazioni nella guerra civile degli anni novanta, è tornato a Kabul con i suoi combattenti grazie a un'amnistia voluta da Ghani. Hekmatyar, pashtun come Ghani, è famoso in particolare per aver bombardato Kabul con missili e granate nel 1992, provocando la morte di 50mila persone. Dopo aver ottenuto l'immunità per i crimini passati, ha promesso di rispettare la costituzione, ma molti a Kabul temono che comincerà presto a tramare contro il regime, e si registrano già contrasti fra i suoi sostenitori.

I fratelli Massoud, il generale Dostum e Hekmatyar si sono uniti per un breve periodo nel 1992 per cacciare il regime comu-

nista e si sono poi combattuti in una guerra civile durata fino al 2001. Nel 1993 sono spuntati i taliban con l'obiettivo di sconfiggere i signori della guerra, e a quel punto il conflitto è diventato ancora più sanguinoso. Ora i signori della guerra sono tornati e minacciano il governo.

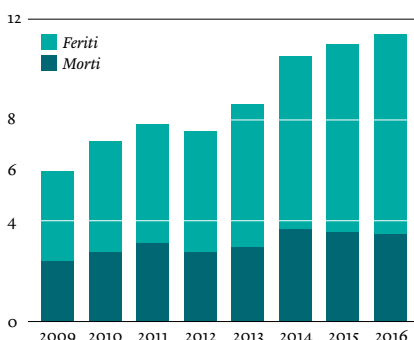
L'amministrazione è sull'orlo del collasso. Decine di migliaia di afgani istruiti

sono fuggiti in Europa e nei paesi del Golfo mentre la corruzione e la mancanza di aiuti internazionali hanno provocato un forte declino economico. Solo la presenza delle truppe statunitensi e della Nato sembra tenere in vita il sempre più impopolare governo Ghani. Se però dovesse cadere, le conseguenze sarebbero catastrofiche e sanguinose.

Da sapere

Vittime in aumento

Vittime civili in Afghanistan dal 2009 al 2016, migliaia. Fonti: Nazioni Unite, Al Jazeera



Diplomazia necessaria

Invece di altri soldati statunitensi, l'Afghanistan avrà bisogno di una buona dose di capitale diplomatico americano per arginare i signori della guerra e favorire i colloqui tra i taliban e il governo di Kabul. Tuttavia, con il ridimensionamento del dipartimento di stato statunitense e le profonde divisioni all'interno dell'amministrazione Trump, è improbabile che questa sfida riceva l'attenzione necessaria. ♦ gim

Ahmed Rashid è un giornalista pachistano. Ha scritto libri sull'Afghanistan, il Pakistan e l'Asia centrale. L'ultimo pubblicato in Italia è *Pericolo Pakistan* (Feltrinelli 2013).



CAMBODIA

L'opposizione avanza

I risultati ufficiali arriveranno solo il 25 giugno, ma stando alle prime stime le elezioni amministrative del 4 giugno si sono concluse con il rafforzamento del Partito di soccorso nazionale (Cnnp), principale forza d'opposizione. Il Cnnp, che guidava 40 consigli comunali, ne avrà 482 su 1.646. Alle legislative del 2018 potrebbe insidiare il Partito popolare del premier Hun Sen (nella foto), che è al potere da 32 anni e che, alla vigilia del voto, ha minacciato ritorsioni contro il rischio di "rivoluzioni colorate". Dal 2013 il premier cerca di rafforzare il suo potere promettendo aumenti salariali e attaccando l'opposizione e i difensori dei diritti civili. Una politica autoritaria, scrive **Foreign Policy**, favorita dai rapporti sempre più stretti con la Cina, la cui influenza ha rimpiazzato quella statunitense.

COREA DEL SUD

Sospesi i lavori del Thaad

Il 7 giugno il governo sudcoreano ha sospeso l'installazione del sistema di difesa missilistica statunitense Thaad per studiarne l'impatto ambientale, scrive **Hankyoreh**. Lo stop al progetto, pensato ufficialmente per proteggere la Corea del Sud dai missili nordcoreani ma visto da Pechino come una minaccia, potrebbe durare un anno.

Filippine

L'assedio di Marawi



Marawi, 2 giugno 2017

L'assedio della città di Marawi, sull'isola a maggioranza musulmana di Mindanao, da parte di miliziani affiliati al gruppo Stato islamico (Is), sta durando più del previsto. Gli uomini che il 23 maggio hanno preso parte della città brandendo le bandiere dell'Is resistono grazie a tunnel a prova di bomba, armi anticarro nascoste nelle moschee, scudi umani e una notevole conoscenza del territorio. Secondo Manila sono cinquecento, tra cui alcuni *foreign fighters* ceceni, sauditi e yemeniti, scrive **l'Inquirer**. Si tratta di un nuovo tipo di miliziani, scrive l'analista Sidney Jones sul **New York Times**: sono giovani che hanno studiato in Medio Oriente; parlano arabo, usano i social network e hanno legami internazionali. Le violenze a Marawi sono cominciate con un'operazione dell'esercito per catturare quello che è ritenuto il capo locale dell'Is, Isnilon Hapilon, leader di Abu Sayyaf, uno dei gruppi armati che dagli anni settanta combattono per l'indipendenza di Mindanao. A causa degli scontri 180mila persone sono sfollate, almeno 170 sono morte. ♦

MALESIA

Una mossa pericolosa

Quando il parlamento malese si riunirà il 24 luglio dovrà votare una proposta di legge che rischia di far precipitare il paese in una dittatura islamista, scrive **Asia Sentinel**. La misura, proposta dal partito islamico d'opposizione Pas, popolare nelle zone rurali, e appoggiata dal primo ministro Najib Razak, permetterebbe

l'imposizione della sharia (legge islamica) nel Kelantan, lo stato governato dal Pas. Il rischio, però, è che si crei un precedente che permetterebbe ad altre amministrazioni locali di adottare la sharia. Il premier l'appoggia solo perché, in difficoltà per la truffa alle casse dello stato (il più grande scandalo della storia del paese) in cui è coinvolto e per l'inflazione crescente, pensa di salvare la coalizione di governo alle prossime elezioni facendo leva sul sentimento islamico.

AUSTRALIA

Via libera alla miniera

Dopo sette anni di battaglia legale, la compagnia mineraria indiana Adani ha ricevuto il via libera per la costruzione di una struttura per l'estrazione di carbone nel Queensland, nel nord dell'Australia. Il progetto da 14 miliardi di euro prevede sei miniere a cielo aperto e tre sotterranee su una superficie di 250 chilometri quadrati ed è stato portato in tribunale dagli ambientalisti. L'area interessata dal progetto, infatti, è di fronte alla grande barriera corallina, già minacciata dal cambiamento climatico. Per chi si batte contro l'Adani, la grande quantità di carbone estratta dalla miniera contribuirà ad accelerare il riscaldamento globale con conseguenze devastanti, scrive **The Age**.



IN BREVE

Australia Il 5 giugno un uomo di origine somala di 29 anni ha ucciso un uomo e preso in ostaggio una donna in un hotel-residence a Melbourne, prima di essere ucciso dalla polizia. L'attacco è stato rivendicato dal gruppo Stato islamico.

Birmania Un aereo militare con 120 persone a bordo, in maggioranza soldati con i loro familiari, è precipitato il 7 giugno in mare.

Indonesia Il governo ha avviato un censimento di tutte le isole e isolotti del paese. In base a una stima del 1996, ce ne sarebbero almeno 17mila.

Gentlemen,
NON È SOLO UN BARBECUE,
È PASSIONE.

SCOPRILO!



WEBER.COM



www.weber.com

Summit™
CHARCOAL GRILL



SCOPRI I CORSI BARBECUE WEBER
SU WWW.GRILLACADEMY.IT



@WEBERBARBECUEITALIA @WEBERGRILLACADEMYITALIA



FOR LIFE!

Valdivia, Cile, 30 marzo 2017. Manifestazione in sostegno ai mapuche



FERNANDO LAVOZ (NURPHOTO/GETTY)

Gli errori del Cile con i mapuche

Patricio Fernández, The Clinic, Cile

Se lo stato continuerà a ignorare la volontà di autonomia dei nativi mapuche, alimenterà la violenza. In una democrazia le differenze devono convivere, scrive il giornalista cileno

Il dibattito sull'opportunità di applicare la legge antiterrorismo ad alcune azioni violente avvenute nella regione dell'Araucanía, dove vivono molti mapuche, confonde le idee. Dare fuoco a un camion per il trasporto del legname è un atto terroristico? Dipende: se si scoprisse che l'obiettivo era riscuotere i premi dell'assicurazione o ottenere privilegi economici, non sarebbe un atto di terrorismo ma qualcosa di vicino alla truffa. E per reati simili esistono le leggi comuni. Se invece l'obiettivo era diffondere il terrore e la paura tra la popolazione della zona per richiamare l'attenzione sulla causa per cui un gruppo si batte, si tratterebbe di terrorismo. E in questo caso la legge da applicare sarebbe un'altra. Ma è una discussione da avvocati, non da politici.

Il problema dell'Araucanía non si risol-

ve decidendo se l'incendio di un camion è un atto terroristico o meno. Né gli avvocati né i politici che parlano come loro risolveranno questo conflitto, e non lo faranno neanche le forze dell'ordine (solo i dittatori pensano che i problemi politici si risolvano con i colpi di stato). Neanche chi crede che in uno stato ci siano solo individui e non gruppi con delle identità da rispettare sarà di aiuto: quelli che fanno parte di questi gruppi pensano l'opposto e questo mancato riconoscimento è il combustibile per la loro lotta. Anzi è proprio quel disprezzo l'origine della violenza.

Fuori fuoco

I mapuche non hanno forse dimostrato a sufficienza, nel corso dei secoli, la volontà di appartenere a un gruppo diverso dallo stato? Perché disprezzarla con così tanto accanimento? Riconoscere questa volontà non significherebbe dividere il paese in due, ma capire che in una democrazia moderna il potere centrale non è chiamato a sottomettere le differenze, ma a farle convivere. A me piacerebbe perfino che le incoraggiasse.

Se ai mapuche fosse riconosciuto un certo grado di autonomia, sarebbero loro

Da sapere Un lungo conflitto



◆ I mapuche sono il popolo indigeno più numeroso del Cile (un milione e mezzo di persone secondo il censimento del 2012). Oggi vivono in comunità rurali nelle regioni centrali e meridionali e, in misura minore, nel sud dell'Argentina. I mapuche, che reclamano il diritto sulle loro terre ancestrali nel sud del Cile, da cui furono cacciati dopo l'arrivo dei conquistatori, sono il gruppo sociale più povero e discriminato del paese.

◆ Una delle questioni più discusse e criticate dalle organizzazioni per i diritti umani è l'applicazione della legge antiterrorismo (approvata durante la dittatura di **Augusto Pinochet**) per giudicare le azioni violente dei mapuche. Così, sostengono ong e attivisti, si criminalizza la battaglia degli indigeni. L'ultimo episodio risale al 25 maggio 2017, con l'attacco incendiario ad alcuni camion nella regione dell'Araucanía. Vicino al luogo dell'attacco sono stati trovati volantini che sostenevano la causa dei mapuche.

Bbc Mundo, La Tercera

stessi a isolare le persone più violente. Tra i mapuche ci sono tante divergenze, come in qualsiasi altra comunità. Se fossero accettati come gruppo, la responsabilità di gestire le divergenze interne ricadrebbe su di loro. Per ora il dibattito è completamente fuori fuoco. Va bene, incendiare i camion è un atto di terrorismo e i colpevoli meritano una punizione. Ma quando saranno arrestati, ne arriveranno altri.

Mi dicono che tra i giovani mapuche essere radicali è di moda. Succede quando la politica rinuncia al suo dovere di negoziare. La domanda che prevale è: "Chi comanda qui?". Invece dovrebbe essere: "Come facciamo per vivere in pace?". ◆ *fr*

Patricio Fernández è un giornalista e scrittore cileno nato nel 1969 a Santiago. È il direttore del settimanale satirico *The Clinic*, il giornale più letto del paese.



Michel Temer, 2017

BRASILE

La pazienza è finita

Dopo la manifestazione del 28 maggio a Rio de Janeiro, “il 4 giugno migliaia di persone sono scese in piazza a São Paulo per chiedere le dimissioni del presidente Michel Temer (del Partito del movimento democratico, centrodestra) e la convocazione di elezioni presidenziali”, scrive **O Globo**. Temer è coinvolto nell'inchiesta di corruzione *lava jato* (autolavaggio), cominciata nel 2014. Il 3 giugno a Brasilia è stato arrestato Rodrigo Rocha Loures, ex deputato e stretto collaboratore di Temer. Loures avrebbe ricevuto tangenti dalla Jbs, uno dei principali produttori di carne del paese, coinvolta nell'inchiesta *lava jato*.

COLOMBIA

Ritardi e lentezze

“Il 31 maggio le Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc) avrebbero dovuto consegnare le armi e lasciare le Zonas veredales transitorias de normalización (Zvtn) per reinserirsi nella vita civile”, scrive **Semana**. “Ma pochi giorni prima della data stabilita, solo mille guerriglieri su settemila avevano depositato i fucili”. Le Farc si sono impegnate a consegnare le armi entro il 20 giugno e a uscire dalle Zvtn entro il 1 agosto. Da parte sua il governo dovrà garantire e coordinare l'attuazione degli accordi di pace.

Messico

Vittoria amara



Alfredo del Mazo a Toluca, il 4 giugno 2017

Il 3 giugno Alfredo del Mazo, candidato del Partito rivoluzionario istituzionale (Pri, al governo) e cugino del presidente Enrique Peña Nieto, è stato eletto governatore dell'Estado de México con il 33,7 per cento dei voti. La candidata della sinistra Delfina Gómez ha ottenuto il 30,8 per cento delle preferenze. Lo stato è il più popoloso del paese e un indicatore importante per l'esito delle presidenziali che si terranno nel 2018. Tuttavia per il Pri, scrive **Bbc Mundo**, è stata una vittoria amara: il partito non era mai andato così vicino a perdere uno stato che governa dalla sua nascita, nel 1929. ♦

STATI UNITI

Nuove accuse ai russi

Nel 2016, poco prima delle elezioni presidenziali statunitensi, i servizi segreti militari russi (Gru) avrebbero cercato di manipolare un software usato per le operazioni di voto. Lo sostiene un documento dell'agenzia per la sicurezza nazionale statunitense (Nsa) pubblicato dal sito **The Intercept**. L'obiettivo dei russi, secondo il documento, era manipolare il sistema elettorale per danneggiare la candidata del Partito democratico, Hillary Clinton. Finora gli Stati Uniti avevano accusato la Russia di aver violato solo gli account di posta elettronica di alcuni funzionari democratici

per poi diffondere informazioni dannose per Clinton durante la campagna elettorale. Secondo il rapporto pubblicato da **The Intercept**, ci sarebbero stati due attacchi – uno ad agosto e un altro a ottobre – realizzati con il *phishing*, una truffa messa a punto inviando email ingannevoli per convincere i destinatari a cliccare su un link e installare così un virus che permette di controllare a distanza il loro computer. La pubblicazione del documento ha portato all'arresto di Reality Leigh Winner, 25 anni, una collaboratrice esterna dell'Nsa accusata dal dipartimento di giustizia di aver passato informazioni riservate a **The Intercept**. Secondo il **New York Times**, Winner rischia fino a dieci anni di carcere.

STATI UNITI

La scelta di Puerto Rico

L'11 giugno gli abitanti di Puerto Rico voteranno per decidere se abbandonare lo status di territorio non incorporato degli Stati Uniti e diventare il 51° stato americano. “Non è la prima volta che si tiene un voto simile”, spiega **The Nation**, “ma in questo caso l'attenzione è maggiore vista la difficile situazione economica dell'isola”. Negli ultimi dieci anni Puerto Rico ha accumulato un debito di circa settanta miliardi di dollari. Il governatore Ricardo Rosselló è convinto che diventando uno stato l'isola avrebbe più strumenti per far fronte a questa situazione. I risultati del referendum non sono vincolanti, quindi il congresso degli Stati Uniti potrebbe anche non tenerne conto.



IN BREVE

Cile Il 2 giugno 106 agenti dei servizi segreti sono stati condannati a pene fino a 20 anni di prigione per il rapimento e l'omicidio di 16 attivisti di sinistra tra il 1974 e il 1975.

Stati Uniti Il presidente Donald Trump ha nominato il 7 giugno Christopher Wray a capo dell'Fbi. Wray, un avvocato, prende il posto di James Comey, licenziato all'inizio di maggio.

Venezuela Il 6 giugno il ministro della difesa Vladimir Padrino ha ammesso alcuni eccessi della guardia nazionale nella repressione delle proteste delle ultime settimane.

Visti dagli altri

Il futuro dei cinquestelle passa per Genova

James Politi, Financial Times, Regno Unito

L'11 giugno si vota in più di mille comuni italiani. Se il Movimento 5 stelle vincerà nel capoluogo ligure aumenterà le sue possibilità di governare il paese

A Genova, in piazza Martinez, molti luoghi ricordano Beppe Grillo. Il comico e fondatore dei cinquestelle, il movimento populista, è cresciuto qui. Gli abitanti del quartiere popolare indicano il piccolo bar che frequentava e il lampione a cui si appoggiava quando con la gente intorno improvvisava i suoi monologhi satirici. Raccontano che in questo quartiere abbia ancora molti amici. Ma anche se Grillo in città è quasi una leggenda, i genovesi non sembrano convinti che il suo partito rappresenti la soluzione ai loro problemi. Molti hanno dei dubbi a consegnare la città al Movimento 5 stelle, quando l'11 giugno si terranno le elezioni amministrative.

“Le idee dei cinquestelle sono buone ma utopistiche e non saranno mai realizzate”, spiega Stefano Bruzzone, 72 anni, macellaio in pensione, mentre parla di calcio

con gli amici. “Grillo è un giullare, è volgare e attacca sempre gli altri”, dice.

Le elezioni amministrative interesseranno più di mille comuni italiani e saranno un test dell'umore politico nella terza economia dell'eurozona. Il voto potrebbe avere un forte impatto a livello nazionale, anche perché sempre più spesso si parla di elezioni anticipate. Mentre i mercati mostrano segnali d'inquietudine per l'incertezza politica italiana, bisogna vedere se il movimento di Grillo, che vuole organizzare un referendum sulla permanenza dell'Italia nell'euro, sarà il primo partito del paese e se andrà al governo.

Campanello d'allarme

Le elezioni amministrative potrebbero anche dimostrare che il fascino del movimento sta svanendo. Luca Pirondini, 35 anni, candidato sindaco di Genova per il Movimento 5 stelle, musicista, potrebbe non arrivare al ballottaggio del 25 giugno. E Genova non è l'unica grande città in cui i cinquestelle rischiano di non superare il primo turno. Questa situazione può rappresentare un vantaggio per il Pd, per Forza Italia e per la Lega nord. “Per noi queste elezioni saranno un campanello d'allarme”, ammette

una fonte interna del movimento che vuole rimanere anonima. “A ogni elezione la gente sottovaluta i cinquestelle”, ha dichiarato invece Pirondini, che il 9 giugno farà l'ultimo comizio della campagna elettorale insieme a Grillo. “Gli altri sono molto meno sicuri rispetto a qualche tempo fa”.

Teoricamente Genova dovrebbe essere un terreno fertile per i cinquestelle. Il tasso di disoccupazione è uno dei più alti dell'Italia del nord a causa della deindustrializzazione e della perdita di posti di lavoro nel settore manifatturiero. Negli ultimi giorni la vendita delle acciaierie Ilva a un consorzio guidato da ArcelorMittal ha alimentato il timore che a livello locale possano scomparire 1.800 posti di lavoro. Eppure i cinquestelle hanno faticato ad affermarsi nella città di Grillo. Gianni Crivello, assessore comunale e candidato sindaco con una lista sostenuta dal Pd e da altri partiti di sinistra, crede che le persone siano “arrabbiate e stanche” ma che l'euroscetticismo del Movimento 5 stelle sia controproducente in un'economia che dipende così tanto dagli scambi commerciali. “Non si può sparare sull'Europa ogni giorno e poi aspettarsi che Genova sia piena di investimenti e posti di lavoro”, ha dichiarato Crivello.

Nel frattempo Marco Bucci, imprenditore e candidato del centrodestra, sembra capitalizzare il malcontento popolare nei confronti dell'immigrazione. Ci sono anche altri fattori. Marika Cassimatis, che era stata scelta dai sostenitori del movimento, è stata bocciata da Grillo e sostituita con Pirondini. Cassimatis si è candidata comunque. La stessa cosa ha fatto Paolo Putti, ex capogruppo dei cinquestelle in comune a Genova. Questo crea una pericolosa spaccatura tra gli elettori che potrebbe portare a divisioni interne nel movimento a livello nazionale. Anche le difficoltà di Virginia Raggi, sindaca cinquestelle di Roma, potrebbero avere un effetto negativo sulla corsa del movimento a Genova.

“Se vanno al governo fanno un casino”, dice Alberto Terragna, 21 anni, studente d'ingegneria. Molti vedono Grillo, residente in una delle zone più ricche della città, come un comico e non come un leader di partito credibile. “Spero che non vinca, è un pagliaccio”, dice Alessia Bruzzone, 25 anni, studentessa di lingue. Pirondini, però, spera che i genovesi premiano Grillo per aver attaccato da solo un sistema corrotto. “Ha dato voce a molti italiani che non si sentivano più rappresentati”. ♦ as



Genova, 14 ottobre 2014. Beppe Grillo

Antonio Sgobba

Il paradosso dell'ignoranza da Socrate a Google



ilSaggiatore

Visti dagli altri

CARABINIERI/ANSA



CRONACA

Baciamano al boss

Giuseppe Giorgi (nella foto), 56 anni, detto “u capra”, uno dei capi della ’ndrangheta, è stato arrestato il 2 giugno a San Luca, in Calabria, dopo 23 anni di latitanza. Quando i carabinieri l’hanno portato fuori dalla casa dove si era nascosto alcuni paesani gli hanno baciato la mano. Il **Times** racconta che “il paese dell’Aspromonte è da sempre fedele alla ’ndrangheta, nonostante le faide tra clan rivali”. Il **País** spiega che “Giorgi era nascosto in un rifugio nella casa della figlia”. “Era praticamente murato all’interno della parete”, ha detto Vincenzo Franzese, il comandante del reparto operativo che ha coordinato l’arresto.

POLITICA

Le elezioni si avvicinano

“I principali partiti italiani sono vicini a un accordo su una nuova legge elettorale”, scrive Ferdinando Giuliano su **Bloomberg**. “In teoria dovrebbe essere una buona notizia: l’Italia affronta sfide economiche importanti e un governo appena eletto avrebbe più forza per affrontarle. In pratica, però, le probabili elezioni anticipate in autunno sono una scommessa inutile. Il voto potrebbe portare a un parlamento senza una maggioranza solida, lasciando l’Italia esposta in un momento di turbolenze finanziarie”.

CRONACA

La furia della folla

Torino, 3 giugno 2017. Tifosi a piazza San Carlo



GIORGIO PEROTTINO (REUTERS/CONTRASTO)

“Erano da poco passate le 22.15 quando si è sentita un’esplosione e i fantasmi degli attentati di Manchester, al concerto di Ariana Grande, hanno sorvolato piazza San Carlo a Torino”, scrive il quotidiano spagnolo **El País**. “Il 3 giugno più di trentamila persone erano in piazza per vedere la finale di Champions League tra la Juventus e il Real Madrid. La magistratura sta ancora indagando su quanto è successo quella sera, ma alcune fonti affermano che è stato lo scoppio di un petardo a dare inizio alla fuga collettiva che ha causato più di 1.500 feriti. Tra quelli in condizioni gravi, c’è anche un bambino di sette anni”. Il quotidiano spagnolo riporta la dichiarazione di Renato Saccone, prefetto di Torino: “La causa di fondo è il panico, ma per capire cosa l’abbia scatenato bisogna aspettare”. Il **País** conclude affermando che però “non c’è bisogno di aspettare per capire che la psicosi scatenata dai recenti attentati comincia a contagiare gli animi negli eventi pubblici a cui partecipano molte persone”. A Torino non sapevano ancora che la stessa sera c’era stato un attentato a Londra. “Per i vecchi tifosi della Juventus”, scrive il quotidiano francese **Le Monde**, “le scene in quella piazza ricordano la finale del 1985 giocata dalla Juventus allo stadio Heysel di Bruxelles dove 39 persone, la maggior parte italiani, morirono schiacciate dalla folla poco prima dell’inizio della partita contro il Liverpool. Ma soprattutto, i fatti di Torino mostrano fino a che punto ormai le folle europee siano consapevoli del rischio di attentati e dimostrano che sarà sempre più difficile organizzare grandi eventi pubblici”. “Molte persone sono state calpestate quando la folla ha cominciato a correre cercando di uscire dalla piazza”, scrive il settimanale britannico **Observer**. “C’erano persone a terra, sangue e vetri ovunque, ha raccontato un testimone”. ♦

POLITICA

A casa di Emma

“Un figura leggendaria della politica italiana, inserita da papa Francesco, con grande orrore dei cattolici più conservatori, tra i grandi dell’Italia di oggi”. James Politi, corrispondente in Italia del **Financial Times**, ha incontrato Emma Bonino: “Non solo un’attivista anticonformista, ma anche una persona che ha cercato di cambiare le cose dall’interno delle istituzioni. Negli anni novanta è stata commissaria europea per i diritti dei consumatori e per gli aiuti umanitari e nel 2013 ministra degli esteri nel governo guidato da Enrico Letta”. Nel 2015 ha lasciato il governo e poco dopo le è stato diagnosticato un tumore. Per otto mesi è stata quasi sempre confinata nel suo appartamento, che per questo motivo ha assunto un significato particolare: “Il mio terrazzo è stato la medicina più potente contro il tumore, la parte più importante della terapia”. Nell’ultimo anno Bonino si è occupata dei diritti dei migranti, che considera la questione di diritti civili più importante della nostra epoca: “L’Italia ha bisogno di almeno 160mila migranti all’anno se non vuole rischiare una sorta di desertificazione, causata dal calo delle nascite e dall’invecchiamento della popolazione. L’immigrazione è un tema in cui i nostri interessi coincidono con i nostri valori. Teoricamente la questione è semplice: abbiamo bisogno di loro. Ma purtroppo molti pensano il contrario. Non siamo di fronte a un’invasione e non è vero che non possiamo gestirla”. Politi chiude l’intervista chiedendo alla leader radicale qual è il suo oggetto preferito, lei indica senza esitare una foto di Marco Pannella. “Marco ha commesso grandi errori e ha ottenuto grandi vittorie, ma per me ha rappresentato un’assicurazione contro la mediocrità”.

Master in International Cooperation (Development - Emergencies)

12ª edizione

Nove mesi di studio intensivo, tra lezioni in aula con esperti e professionisti del settore, esercitazioni di gruppo, project work e uno study tour in Kosovo o nei Territori Palestinesi. Stage di 3-6 mesi presso le principali organizzazioni internazionali del network ISPI. Realizzato con il sostegno di Fondazione CARIPLO.

Iscrizioni entro il 15 settembre 2017 – Inizio Master il 9 ottobre 2017.



ISPI

ISTITUTO PER GLI STUDI DI POLITICA INTERNAZIONALE

the ISPI School

www.ispionline.it

Come rispondere ai terroristi?

Con Coughlin, *The Daily Telegraph*, Regno Unito

Il terzo attentato nel Regno Unito in tre mesi ha bisogno di risposte forti, scrive il quotidiano conservatore *Daily Telegraph*



Theresa May va elogiata per le dichiarazioni di fermezza subito dopo l'ennesimo attentato di matrice islamica che ha colpito il Regno Unito. La premier britannica ha sfidato la sua immagine di leader prudente pronunciando una condanna netta degli attentati che il 3 giugno a Londra hanno provocato la morte di sette persone e diversi feriti gravi. Sfidando l'idea condivisa secondo cui Londra dovrebbe adottare una linea misurata e morbida contro la maledizione moderna del terrorismo islamista, May ha dichiarato che "quando è troppo è troppo": non è più il caso di tollerare le moschee che diffondono idee radicali e bisogna denunciare la mancanza di sorveglianza da parte dei principali social network, che secondo la premier permettono ai fanatici di portare a termine i loro piani criminali.

Dopo tre attentati gravi in tre mesi, secondo May il paese "non deve illudersi che le cose possano continuare come prima": le sue parole dovrebbero essere un campanello d'allarme per tutti. Le persone coinvolte nella lotta al terrorismo islamico devono chiedersi se le misure attuali siano efficaci.

Di sicuro la tesi di May secondo cui "nel nostro paese l'estremismo è troppo tollerato" – una critica velata al leader laburista Jeremy Corbyn, che sostiene apertamente gruppi terroristi come Hamas e Hezbollah –

dev'essere condivisa da qualsiasi partito formerà il prossimo governo.

I predicatori radicali non dovrebbero più avere la possibilità di usare le moschee britanniche per diffondere la loro ideologia. Bisogna rafforzare le misure di sicurezza per impedire ai simpatizzanti dell'islamismo radicale già conosciuti alle forze dell'ordine di viaggiare liberamente in paesi come Iraq, Siria e Libia e di pianificare attentati quando tornano nel Regno Unito. Bisogna inoltre imporre sanzioni più dure per convincere i grandi social network a vietare la diffusione del materiale che contribuisce a radicalizzare i giovani musulmani più manipolabili e che contiene istruzioni su come organizzare attentati.

I servizi di sicurezza e d'intelligence, insieme alla polizia e all'esercito, devono ricevere le risorse di cui hanno bisogno per affrontare questa minaccia. C'è una parte di verità nella tesi laburista secondo cui i recenti tagli di 20mila posti di lavoro nella polizia stanno ostacolando la lotta al terrorismo.

Ma bisogna anche dare atto alle agenzie britanniche che si occupano di antiterrorismo, come l'MI5 e le unità speciali della polizia, di aver ridotto il numero di attacchi contro bersagli britannici smantellando cellule terroriste attive: oltre a quelli che non è stato possibile evitare, nelle ultime settimane sono stati sventati cinque attentati.

L'efficacia dei controlli delle autorità britanniche, nel Regno Unito e all'estero, ha limitato la capacità dei terroristi di organizzare attacchi devastanti su larga scala. Fatta eccezione per l'attentato compiuto da Salman Abedi il 22 maggio a Manchester, i terroristi hanno dovuto ripiegare su metodi poco tecnologici, usando coltelli e investendo pedoni. Il fatto che gli attentatori di Londra indossassero delle finte cinture esplosive dimostra che non erano riusciti a procurarsene di vere.

Tuttavia le notizie che cominciano a emergere sul modo in cui Abedi ha pianificato ed eseguito l'attentato di Manchester evidenziano diverse lacune nell'operato dell'antiterrorismo. A quanto pare Abedi si era spostato liberamente tra il Regno Unito e la Libia mentre preparava l'attentato, ed era perfino riuscito a chiamare due suoi contatti in Libia – probabilmente estremisti islamici – poco prima di farsi saltare in aria. Per questo una delle priorità del nuovo governo dovrà essere quella di introdurre nuove misure per evitare situazioni simili.

Corbyn è convinto che dialogare con i gruppi terroristici come lo Stato islamico sia la via giusta per scongiurare gli attentati. Ma la netta presa di posizione di Theresa May, secondo cui contro il terrorismo servono misure più robuste, indica una soluzione molto più efficace per proteggere il paese da nuovi attentati. ♦ as

CON COUGHLIN

è un giornalista britannico. Specializzato in terrorismo e politiche di difesa, è columnist del *Daily Telegraph*. Il suo ultimo libro è *Churchill's first war: young Winston and the fight against the taliban* (Thomas Dunne Books 2014).

The Guardian, Regno Unito

La reazione di Theresa May è avventata, rischia di confondere terrorismo ed estremismo, e non servirà a evitare nuovi attentati

La frase “quando è troppo è troppo”, pronunciata da Theresa May dopo l’attentato di Londra, è un tentativo di ridisegnare la politica britannica in materia di terrorismo. La premier ha detto chiaramente che intende prendere di mira le idee piuttosto che le azioni. È una pessima proposta, basata su una strategia che punta a combattere un’ideologia, non il terrorismo. Così si colpiscono le persone per le loro convinzioni, anche tacite, e s’introduce una sorta di “crimine del pensiero”. Un atteggiamento di questo tipo porterebbe il paese ad avventurarsi in un terreno minato sotto il profilo giuridico, e a perdere così la lotta al terrorismo.

May vuole farci credere che siamo minacciati da dottrine che si trasformano in terrorismo quasi per caso. La conclusione del suo discorso è che una persona non violenta che cova sentimenti antibritannici ed estremisti – idee che presumibilmente dovranno essere definite dal nuovo parlamento – può essere inserita in una lista nera e forse perfino perseguita penalmente. È una novità che contrasta fortemente con la politica attuale, anche se si tratta di un obiettivo che May insegue da anni. Dovremmo preoccuparci tutti. Cosa accadrà agli attivisti per i diritti degli animali, agli ambientalisti, a chi si oppone al commercio delle armi? Anche se estranei alla violenza, spesso in loro nome sono stati compiuti dei crimini. Saranno puniti anche loro?

L’estremismo non violento non è solo difficile da definire. Anche se potessimo bandire gli estremisti dai pubblici uffici non faremmo che ostacolare, anziché sostenere, la lotta al terrorismo. Per il governo affrontare la minaccia del terrorismo significa esplorare qualsiasi soluzione per scongiurare gli attentati. La politica di May esclude la collaborazione con chi è nella posizione migliore per scoraggiare il terrorismo, cioè le persone che condividono le stesse idee “estremiste” dei potenziali attentatori, ma sono contrarie alla violenza. Il piano di May criminalizza gli occhi e le orecchie di cui abbiamo bisogno per individuare i terroristi.

C’è poi l’esigenza di rimanere uniti. Ancora prima che la polizia rendesse nota l’identità degli attentatori, la premier aveva già collegato il massacro del London bridge, l’attentato suicida di Manchester e l’attacco di Westminster di marzo all’“ideologia malvagia dell’estremismo islamista”. I politici dovrebbero fare attenzione al linguaggio che usano. Al Qaeda e lo Stato islamico hanno cercato di usare l’islam per giustificare la loro barbarie. Noi non dobbiamo stare al loro gioco. May non avrebbe dovuto accomunare gli assassini ai musulmani pacifici che sono osservanti ma non violenti. Forse la premier ha cercato di assecondare gli umori degli elettori impauriti. Questo atteggiamento le permette di accusare implicitamente il leader laburista Jeremy Corbyn di essere troppo tollerante verso gli estremisti. Le sue parole, tuttavia, rischiano di dividere in un momento in cui c’è bisogno di unità.

Davvero non abbiamo imparato nulla dalla storia passata? Ascoltando il discorso di May si ha l’inquietante sensazione che sia così. La ferocia che il 3 giugno ha portato alla morte di sette londinesi non deve spingerci a barattare troppa libertà in cambio della sicurezza. Più di quarant’anni fa, nell’ottobre del 1974, un attentato provocò cinque morti e decine di feriti a meno di una settimana dalle elezioni legislative. Pochi mesi dopo i parlamentari votarono il Prevention of terrorism act, che prevedeva misure di emergenza “temporanee” talmente draconiane da dover essere rinnovate di anno in anno. Quei provvedimenti sono diventati permanenti. L’attuale legislazione riproduce in gran parte quelle misure, oltre a prevedere poteri ancora più intrusivi.

L’obiettivo del terrorismo è spaventarci e spingerci a cambiare la natura della nostra democrazia. Promuovere misure più severe non è il modo giusto di reagire. I leader politici hanno il compito di orientare i sentimenti dell’opinione pubblica per quanto riguarda la sicurezza. Ma dovrebbero farlo discutendone in modo calmo e ragionato. ♦ as

Londra, 4 giugno 2017



HANNAH MICKAY (REUTERS/CONTRASTO)

Non possiamo più fidarci degli Stati Uniti

Joseph Stiglitz



Donald Trump ha lanciato una bomba contro il sistema economico globale che era stato costruito con tanta fatica dopo la seconda guerra mondiale. L'annuncio dell'uscita degli Stati Uniti dall'accordo sul clima di Parigi è solo l'ultima dimostrazione dell'assalto del presidente statunitense al nostro sistema di valori e istituzioni. Il mondo comincia a rendersi conto della cattiveria dell'amministrazione Trump. Il presidente e i suoi amici hanno attaccato i mezzi d'informazione, definendoli "nemici del popolo". Hanno cercato di sabotare la nostra ricerca della verità, etichettando come "falsa" qualsiasi cosa mettesse in discussione i loro obiettivi e le loro argomentazioni, arrivando addirittura a contestare il pensiero scientifico.

Per millenni, prima della metà del settecento, le condizioni di vita delle persone sono rimaste immutate. Nei successivi due secoli e mezzo, grazie all'illuminismo, c'è stata una crescita straordinaria. Con l'età dei lumi è emerso anche l'impegno a combattere i pregiudizi e la società ha cominciato a eliminare le discriminazioni fondate sul colore della pelle, il genere, l'orientamento sessuale e la disabilità. L'obiettivo di Trump è invertire questa tendenza. Il suo rifiuto della scienza, in particolare degli studi sui cambiamenti climatici, minaccia il progresso tecnologico. La sua intolleranza nei confronti di donne, ispanici e musulmani (tranne gli sceicchi del golfo Persico, grazie ai quali lui e la sua famiglia possono arricchirsi) minaccia il funzionamento della società statunitense e della sua economia, indebolendo la fiducia delle persone nell'equità del sistema.

Da populista, Trump ha fatto leva sul disagio sociale ma il suo vero obiettivo – arricchire se stesso e gli altri privilegiati sulla pelle degli elettori – è reso evidente dalle sue proposte su tasse e sanità. Le riforme fiscali proposte da Trump sono peggiori di quelle di George W. Bush dal punto di vista della regressività (il sistema in base al quale le aliquote si abbassano con l'aumento del reddito). Inoltre, in un paese in cui l'aspettativa di vita si sta già abbassando, la sua riforma sanitaria toglierebbe l'assicurazione medica ad altri 23 milioni di cittadini. Trump e i suoi ministri sanno come fare affari, ma non hanno idea di come funzionino il sistema economico nel suo complesso. Se le loro idee politiche saranno applicate, faranno aumentare il disavanzo commerciale e provocheranno un ulteriore declino della produzione industriale. Gli Stati Uniti soffriranno durante il

mandato di Trump. La leadership globale del paese era già stata distrutta prima che Trump si ritirasse dall'accordo di Parigi, ma ora per ricostruirla servirà uno sforzo titanico.

Come reagire di fronte a un bullo che si comporta in modo infantile e con cui non si può ragionare? Come può il mondo rapportarsi con gli Stati Uniti diventati uno stato canaglia? Angela Merkel ha dato la risposta giusta quando, dopo il G7 del 26 e 27 maggio, ha dichiarato che l'Europa non può più "fare pieno affidamento"

su Washington e che sarà necessario "combattere da soli per il futuro". Per l'Europa è arrivato il momento di ricompattarsi, di recuperare i valori dell'illuminismo e di contrapporsi a Washington. È quello che ha fatto in modo simbolico il nuovo presidente francese Emmanuel Macron, con una stretta di mano con la quale ha risposto ai modi puerili di Donald Trump.

L'Europa non può più dipendere dagli Stati Uniti per la difesa, ma allo stesso tempo deve ammettere che la guerra fredda è finita. La lotta al terrorismo è importante, ma costruire portaerei e caccia militari non è la risposta giusta. I paesi europei devono decidere autonomamente quanto spendere, invece di sottostare agli interessi militari che esigono investimenti pari al due per cento del pil, come previsto dallo statuto della Nato. Sarà più facile raggiungere la stabilità politica adottando di nuovo il modello economico socialdemocratico.

Il mondo non può contare sugli Stati Uniti neanche nella lotta ai cambiamenti climatici. L'Europa e la Cina hanno fatto la cosa giusta rafforzando il loro impegno per un futuro verde. Gli investimenti in tecnologia e istruzione hanno dato alla Germania un netto vantaggio sugli Stati Uniti. Allo stesso modo l'Europa e l'Asia otterranno un vantaggio quasi insormontabile per quanto riguarda la tutela dell'ambiente. Ma il resto del mondo non può lasciare che gli Stati Uniti "canaglia" distruggano il pianeta, o che lo sfruttino con politiche retrograde ispirate all'ideologia dell'*America first* di Trump. Se Washington uscisse dall'accordo sul clima, il resto del mondo dovrebbe rispondere con una tassa sulle esportazioni statunitensi che non rispettano gli standard globali.

La maggioranza dei cittadini americani non è d'accordo con Trump. La gente crede ancora nei valori dell'illuminismo e sa che il riscaldamento globale è una realtà. Con Trump, nessun confronto razionale potrà mai funzionare. È arrivato il momento di passare all'azione. ♦ ff

JOSEPH STIGLITZ

insegna economia alla Columbia university. È stato capo economista della Banca mondiale e consulente economico del governo statunitense. Nel 2001 ha ricevuto il premio Nobel per l'economia.

5 Best Seller beauty

Viso, corpo, trucco, uomo: la Ricerca Collistar è all'avanguardia in ogni tipo di trattamento. Scopri 5 dei suoi fantastici best seller. Solo in Profumeria a prezzi invitanti.



1 VISO

AQUAGEL ACIDO IALURONICO Idratante liftante

Prezioso principio attivo utilizzato anche in medicina estetica, l'acido ialuronico idrata e lifta la pelle, contrasta le rughe, stimola il metabolismo cellulare cutaneo. Nella linea Attivi Puri® lo trovi anche in Gocce e nella specialità 'Contorno Occhi sguardo perfetto'. Da €29,50**



2 abbronzatura senza sole

GOCCE MAGICHE VISO

concentrato autoabbronzante effetto ultra-rapido

Bastano poche gocce e in meno di un'ora il viso è abbronzato come dopo una giornata di sole e la pelle è idratata per tutto il giorno. Anche nella versione specifica per corpo e gambe. €29,30** e €31,30**



3

rosso DIVINO

ROSSETTO DUO STRAORDINARIO FACILE DA USARE MAI VISTO PRIMA

Con questo rossetto bi-colore dal doppio uso puoi scegliere l'effetto make-up che preferisci: classico se lo usi come un normale rossetto, sofisticato se lo applichi creando un effetto contrasto che rende le labbra più piene e sensuali. €24,00**

4

ACIDO IALURONICO Idratante liftante

Un Attivo Puro® appositamente studiato per l'epidermide maschile. Idrata e ricompatta la pelle, minimizza le rughe e i segni di disidratazione, rende il viso levigato e come liftato. Ideale al mattino, alla sera e come dopobarba. €31,50**



5 CORPO

CREMA RASSODANTE INTENSIVA

Rende il corpo più tonico e compatto grazie all'eccezionale efficacia dermorassodante di tre sostanze - elastina vegetale, estratto di equisetto e creatina - che potenziano le fibre di collagene ed elastina. Ricca e superassorbibile, è perfetta anche per il massaggio. Maxi Taglia €50,90**



CREMA RASSODANTE INTENSIVA INTENSIVE FIRMING CREAM

per lui

Il massacro dei nativi in Brasile

Vanessa Barbara



Il 30 aprile in Brasile un gruppo di allevatori armati di fucili e coltelli ha attaccato un insediamento di circa quattrocento famiglie d'indigeni gamela, nello stato di Maranhão. Secondo gli attivisti del Consiglio missionario indigeno sono state ferite 22 persone, fra cui tre bambini. Molte avevano i polsi tagliati e ferite d'arma da fuoco sulla schiena. Il ministero della giustizia ha annunciato che avrebbe indagato "sull'incidente tra i piccoli coltivatori e una presunta popolazione indigena" (pochi minuti dopo la parola "presunta" è stata rimossa). Non è un episodio isolato. È il terzo attacco contro la comunità gamela in tre anni, in un contesto di aggressioni continue contro i nativi brasiliani.

Ogni settimana arrivano notizie di nuove atrocità commesse contro gli indigeni in zone remote del paese, ma ormai niente sembra turbare la nostra società. Nemmeno la scoperta che alcune settimane fa un bambino mancheria di un anno è stato ucciso con un colpo di fucile alla testa.

Dal 2007 in Brasile sono stati uccisi 833 nativi e 351 si sono suicidati. Sono cifre superiori alla media nazionale, il tasso di mortalità infantile è il doppio della media. Secondo l'ultimo censimento, nel paese vivono circa 900mila nativi. Quando i coloni portoghesi arrivarono nel 1500, la popolazione indigena contava fra i tre e i cinque milioni di persone.

Durante il primo secolo di contatto, le malattie portate dall'Europa decimarono i nativi, che in seguito furono schiavizzati nelle piantagioni. Ma il genocidio non si è fermato lì. Nell'ultimo secolo decine di migliaia di indigeni hanno subito stupri, torture e omicidi di massa commessi con l'aiuto di un'agenzia del governo, il Servizio per la protezione degli indigeni (Spi). Alcune tribù sono state completamente eliminate. Oggi solo il 12,5 per cento delle terre brasiliane è ancora in possesso dei popoli indigeni.

La storia dei guarani-kaiová, che vivono nello stato occidentale di Mato Grosso do Sul, è il simbolo delle sofferenze dei popoli nativi. I guarani-kaiová furono espulsi dalle loro terre alla fine degli anni quaranta, quando il governo decise di concedere i terreni agli agricoltori e agli allevatori. Nel 1988, quando il Brasile adottò una nuova costituzione che riconosceva i diritti degli indigeni sulle terre che possedevano, il futuro della comunità sembrava destinato a migliorare. Il governo avrebbe dovuto tracciare i confini di questi territori entro cinque anni dall'entrata in vigore della carta costituzionale, ma la demarcazione cominciò nel 1999 e

fu completata nel 2005. Gli indigeni tornarono nelle loro terre ma solo per un breve periodo. Alcuni mesi dopo, in seguito a una petizione presentata dagli allevatori locali, un giudice sospese il decreto che delineava ufficialmente le terre delle comunità e gli indigeni furono cacciati di nuovo.

Nell'agosto del 2015 alcuni guarani-kaiová hanno deciso di occupare di nuovo il loro territorio e si sono accampati sui terreni di proprietà degli allevatori. I proprietari terrieri hanno assoldato dei mercenari per cacciarli e il leader tribale Semião Vilhalva è stato ucciso. I

nativi hanno denunciato torture, stupri e violenze sui bambini. Meno di un anno dopo un'altra aggressione ha provocato la morte di un leader guarani-kaiová e il ferimento di nove persone. Cinque agricoltori locali sono stati arrestati per aver partecipato al blitz, ma poi sono stati liberati.

Gli indigeni che non vengono uccisi o rapiti devono affrontare un altro grave problema: la cancellazione. Visto che molti di loro sono costretti a vivere nelle periferie delle città e ad adottare un nuovo stile di vita (indossare i jeans, guidare una motocicletta e usare il telefono) sono chiamati "falsi indigeni". Dopo l'omicidio del leader dei guarani-kaiová il rappresentante per i diritti umani delle Nazioni Unite per l'America Latina, Amerigo Incalcaterra, ha invitato il governo brasiliano a difendere i diritti dei popoli nativi. Secondo Incalcaterra il governo di Brasilia ha rinviato la demarcazione delle terre tribali e ha permesso che gli indigeni soffrissero a causa del conflitto con i proprietari terrieri.

Risolvere il problema è sempre più difficile. Circa metà del parlamento brasiliano è legato alle circoscrizioni rurali. Il governo del presidente Michel Temer è così legato alle lobby da aver scelto come ministro della giustizia Osmar Serraglio, un imprenditore agricolo. Temer ha nominato un generale dell'esercito alla guida della Fondazione nazionale dell'indio (Funai), l'agenzia governativa che nel 1967 prese il posto dell'Spi, nonostante le proteste delle comunità indigene.

A maggio una commissione parlamentare ha pubblicato un rapporto che condanna le attività dei "presunti" indigeni, di una decina di antropologi, di alcuni procuratori statali e di organizzazioni per la difesa dei nativi. Se l'opinione pubblica non si schiererà in difesa di questi popoli, i nativi continueranno a morire, saranno separati dalle loro terre, messi a tacere, assassinati, massacrati dalle malattie e dalla malnutrizione. E alla fine il genocidio sarà completo. ♦ as

VANESSA BARBARA

è una giornalista e scrittrice brasiliana. Collabora con il quotidiano O Estado de S. Paulo. Ha scritto questo articolo per il New York Times.

Soggiorni linguistici in tutto il mondo

E tu, sei pronto a partire?



 **ESL**

Bari
080 864 11 42

Firenze
055 46 43 251

Monza
039 8900 852

Torino
011 19 21 00 22

Bologna
051 199 80 125

Milano
02 89 05 8444

Roma
06 45 47 73 76

Verona
045 89 48 050

www.esl.it

An aerial photograph of a glacier, showing its intricate patterns and textures. A semi-transparent blue overlay covers the upper portion of the image, creating a layered effect. The glacier's surface is marked by numerous crevasses and ridges, with some areas appearing more eroded than others. The colors range from light blue to deep, dark blue, highlighting the varying depths and compositions of the ice.

In copertina

La Groenlandia si scioglie

Elizabeth Kolbert, The New Yorker, Stati Uniti
Foto di Daniel Beltrà

Gli ultimi dati sullo scioglimento della calotta groenlandese indicano che il cambiamento climatico potrebbe essere molto più rapido del previsto, e le sue conseguenze impossibili da prevedere



Le foto di queste pagine
sono state scattate intorno
a Ilulissat, in Groenlandia,
nell'agosto del 2014

Non molto tempo fa ho assistito a una cerimonia sulla calotta glaciale groenlandese in memoria di un uomo che non conoscevo. Era una cerimonia intima a cui erano presenti solo quattro persone e temevo di essere considerata un'intrusa, così ho pensato di allontanarmi. Ma ero legata a una corda, e comunque volevo esserci.

La cerimonia era dedicata a uno scienziato della Nasa di nome Alberto Behar, che lavorava al Jet propulsion laboratory di Pasadena e potrebbe essere definito un esploratore del ventunesimo secolo. Non andava in luoghi ancora inesplorati, ma ci mandava delle sonde. Alcune delle macchine che ha costruito sono arrivate fino a Marte e oggi orbitano intorno al pianeta o arrancano sulla sua superficie a bordo del rover Curiosity. Altre invenzioni di Behar sono usate sulla Terra, in particolare ai poli. In Antartide ha ideato una videocamera speciale che è riuscita a riprendere per la prima volta l'interno di un flusso glaciale. In Groenlandia ha gettato delle paperelle di gomma in uno di quei canali che chiamano mulini glaciali, lungo più di un chilometro. Ogni papera aveva un'etichetta in groenlandese, inglese e danese che offriva una ricompensa a chi gliel'avesse rimandata. Almeno due sono tornate indietro.

Quando Behar è morto, nel gennaio del 2015 – in un incidente con il suo aereo monomotore a Los Angeles – stava lavorando a un'altra sonda. Quest'ultima invenzione, chiamata *drifter* (vagabondo), sembrava una cassetta degli attrezzi con indosso un salvagente. Il suo scopo era misurare il flusso dei torrenti di disgelo. È difficile avvicinarsi a questi cosiddetti fiumi supraglaciali, perché le loro rive sono fatte di ghiaccio e di solito finiscono a picco in un mulino. Il *drifter* avrebbe galleggiato come una paperella, raccogliendo e trasmettendo dati, e quando avrebbe raggiunto il mulino il suo compito sarebbe terminato.

Behar stava lavorando al progetto insieme a un'équipe di geografi dell'Università della California a Los Angeles (Ucla). Dopo la sua morte, i colleghi hanno portato avanti il lavoro che aveva cominciato come un tributo alla sua memoria, e quando hanno scelto il fiume supraglaciale in cui gettare il *drifter* lo hanno chiamato rio Behar.

A luglio del 2016 sono andata al rio Behar con un gruppo di specializzandi dell'Ucla e due *drifter*. La prima volta che ho visto il fiume è stato dal finestrino dell'elicottero. Le sue acque erano di una

sfumatura impossibile, un colore che di solito si vede solo nei ghiacciai. Quel fantastico azzurro si stagliava contro un bianco purissimo altrettanto fantastico. “Groenlandia!”, scrisse il pittore Rockwell Kent dopo essere naufragato in un fiordo glaciale. “Dio, quanto può essere bello il mondo!”.

Un gruppo di studenti aveva già montato un campo. Consisteva in una tenda arancione per cucinare e nove tende più piccole, sempre arancioni. Sotto il campo, il ghiaccio si estendeva per quasi un chilometro di profondità. La sua superficie era punteggiata da buche perfettamente rotonde di tre o quattro centimetri di diametro, profonde circa trenta centimetri. Erano piene di acqua di disgelo. Su questo substrato per metà solido e per metà liquido, piantare i picchetti delle tende si era rivelato impossibile. Quella che mi avevano assegnato era legata a quattro barili di carburante. “Non fumi”, mi ha consigliato qualcuno.

A una cinquantina di metri dalla riva del Behar era stata stesa una striscia di nastro segnaletico giallo. Mi hanno spiegato che chiunque volesse avventurarsi oltre quella linea doveva essere legato a una corda. Ho preso in prestito un'imbracatura da montagna, mi sono agganciata e mi sono avviata verso la riva, dove il capo del gruppo, Larry Smith, stava parlando con un paio di studenti. Per essere sulla calotta glaciale era una giornata tiepida – intorno a zero gradi – e Smith indossava un paio di pantaloni da lavoro di tela, due camicie a quadri, una sopra l'altra, e un berretto di pile rosso con la scritta “Air Greenland”. “Lo sente?”, mi ha chiesto. Sopra il rumore del fiume c'era uno scroscio più forte, come di onde che vanno a infrangersi contro rocce lontane. “Quello è il mulino”.

Il risveglio del gigante

Diciotto mesi dopo l'incidente aereo di Behar, Smith faceva ancora fatica a parlare di lui. Aveva con sé una bottiglia da mezzo litro di Coca-Cola, che teneva nella tasca laterale dei pantaloni. Quando era sul campo, mi ha detto, Behar viveva quasi esclusivamente di Diet Coke e si è scusato per averla sostituita con quella zuccherata.

Smith ha aperto la bottiglia, ha bevuto e poi l'ha passata in giro. Tutti gli studenti hanno bevuto qualche sorso. Quando gli è tornata indietro, Smith ha scritto il suo indirizzo email sull'etichetta, con il messaggio: “Se la trovate, per favore contattatemi”. Poi l'ha lanciata nel Behar, e l'abbiamo guardata sparire galleggiando verso il



mulino sulle gelide acque azzurre.

La calotta è un residuo dell'ultima era glaciale, quando ghiacciai alti chilometri coprivano non solo la Groenlandia ma ampie zone dell'emisfero settentrionale. Nella maggior parte di queste regioni – in Canada, Scandinavia, New England e nella parte superiore del Midwest – il ghiaccio si è sciolto diecimila anni fa. In Groenlandia, almeno per ora, sta resistendo. Sopra la calotta c'è uno strato di neve ghiacciata, chiamata *firn*, che è caduta l'anno scorso, quello prima e quello prima ancora. Sotto questo strato c'è la neve caduta quando George Washington attraversava il Delaware e, sotto ancora, quella di quando Annibale



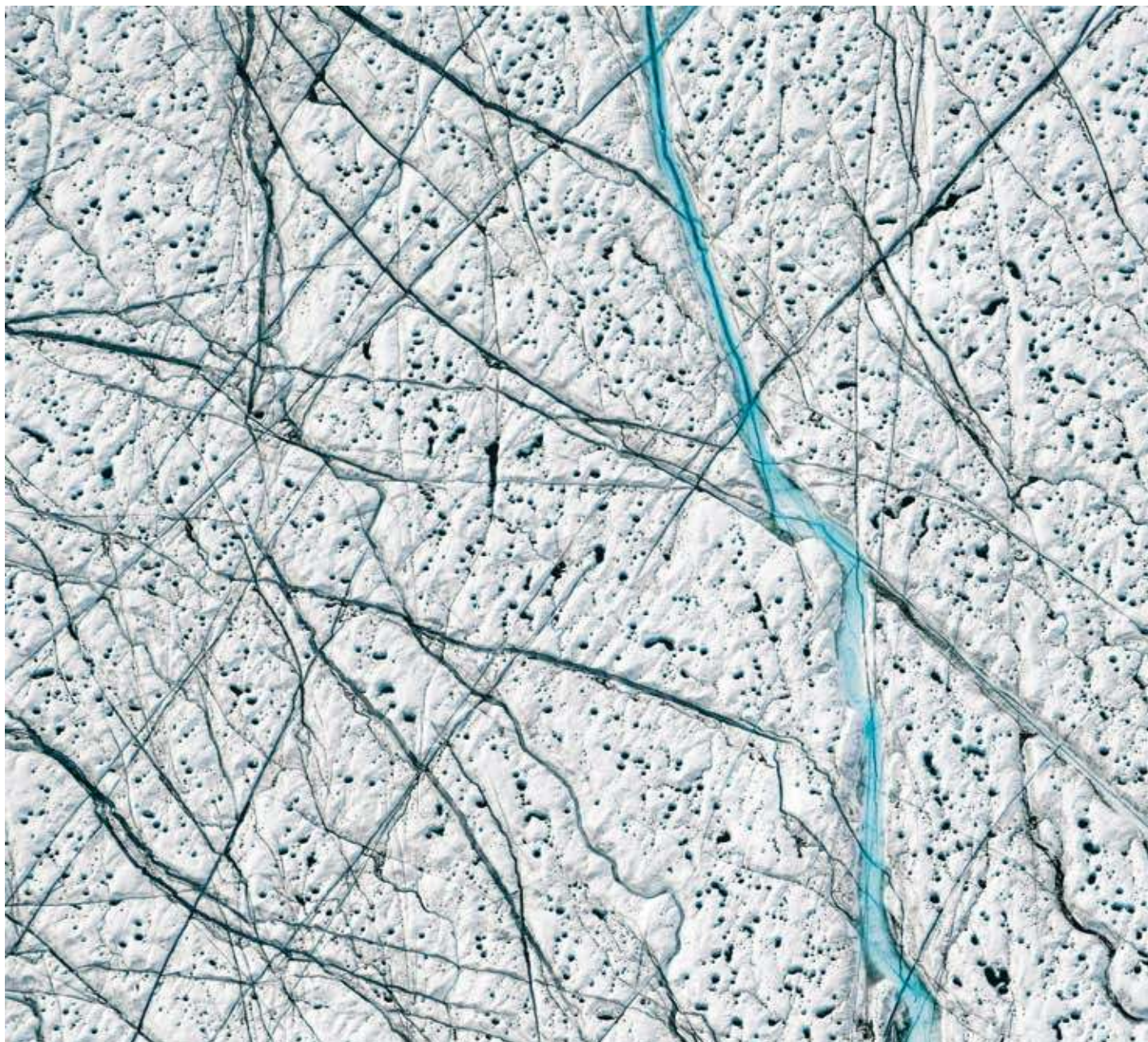
attraversava le Alpi. Gli strati più profondi, che si sono formati molto prima della storia, subiscono un'enorme pressione, e il firn compresso diventa ghiaccio. Alla base di tutto c'è la neve caduta prima dell'inizio dell'ultima era glaciale, 150mila anni fa.

La calotta glaciale è così grande – al centro supera i tre chilometri di altezza – da creare un suo microclima. La sua massa è così enorme da deformare la Terra, spingendo il substrato roccioso diverse migliaia di metri dentro il mantello. La sua attrazione gravitazionale influisce sulla distribuzione degli oceani. Negli ultimi anni, con l'aumento delle temperature globali, la calotta si è risvegliata del suo sonno postglaciale. Tor-

renti come il Behar si sono sempre formati nel ghiaccio, ma adesso compaiono ad altezze sempre più elevate, e sempre prima. Nel 2016 la stagione del disgelo è cominciata ad aprile, così presto che quando sono arrivati i primi dati molti scienziati non riuscivano a crederci. “Sono dovuto andare a controllare gli strumenti”, mi ha detto uno di loro. Nel 2012 la cima della calotta ha cominciato a sciogliersi. Il ritmo del cambiamento ha sorpreso anche gli esperti. Solo negli ultimi quattro anni sono andate perdute più di mille miliardi di tonnellate di ghiaccio, l'equivalente di quattrocento milioni di piscine olimpioniche.

Un cubetto di ghiaccio lasciato su un ta-

volo da picnic si scioglie in modo ordinato e prevedibile. In un ghiacciaio grande come quello della Groenlandia il processo è molto più complicato. Si verificano vari tipi di cicli di retroazione, cioè dei meccanismi che si autoalimentano e possono a loro volta innescarne altri. Per esempio, quando l'acqua si accumula sulla superficie della calotta, la sua riflessività cambia. Assorbe più raggi solari e si scioglie ancora più rapidamente. Marco Tedesco, ricercatore alla Columbia university, lo chiama “cannibalismo del disgelo”. Quando i mulini si formano ad altezze più elevate, trasportano più acqua dalla superficie del ghiaccio al substrato roccioso. Questo lubrifica la base e



accelera lo spostamento del ghiaccio verso l'oceano. A un certo punto questi processi cominciano ad autoalimentarsi. È possibile che quel punto sia già stato raggiunto.

Secondo l'*Encyclopedia of snow, ice and glaciers*, il ghiaccio dei ghiacciai "si comporta come un materiale viscoplastico non lineare". In altre parole, scorre come l'acqua. Per motivi che non sono stati ancora del tutto compresi, il ghiaccio scorre più rapidamente in alcune parti della calotta che in altre. Le regioni in cui è particolarmente veloce si chiamano flussi glaciali.

L'équipe dell'East Greenland ice-core project (Egrip) lavora in cima a uno dei più grandi di questi flussi, il North-east Green-

land ice stream (Negis). È diretta dalla glaciologa danese Dorthe Dahl-Jensen, una donna cordiale con gli occhi azzurro chiaro e una chioma bianca dal taglio asimmetrico. Ha 58 anni e da 35 passa quasi ogni estate sulla calotta glaciale.

Lo scopo del progetto è far scendere una trivella dalla superficie alla base dello strato di ghiaccio, a una distanza di circa due chilometri e mezzo. Dato il modo in cui la coltre si è creata, strato dopo strato, la trivella farebbe un viaggio indietro nel tempo. Se tutto andrà secondo i piani, mi ha detto Dahl-Jensen, l'operazione sarà completata nel 2020. Nel frattempo in superficie il flusso glaciale si sposterà di una

decina di centimetri al giorno, e il foro di trivellazione comincerà a piegarsi. Una delle difficoltà maggiori sarà trovare il modo per evitare che la trivella si blocchi.

Come si deduce dal nome, il Negis scorre verso nordest. La sua sorgente, per così dire, è al centro della Groenlandia, vicino al punto più alto della calotta glaciale, mentre la foce è nello stretto di Fram, dove iceberg grandi come un isolato si staccano e galleggiano via. A un certo punto anche l'Egrip, come una barca alla deriva, raggiungerà lo stretto e ci cadrà dentro.

In tutta la Groenlandia i flussi glaciali come il Negis stanno accelerando la loro corsa e scaricando sempre più ghiaccio di-



Da sapere Scorciatoia polare



◆ Lo scioglimento dei ghiacci potrebbe aprire nuove rotte commerciali, scrive il **New York Times**. Oltre a permettere lo sfruttamento dei giacimenti di idrocarburi, presto la riduzione della banchisa potrebbe consentire alle navi commerciali di collegare l'Asia all'Europa e all'America settentrionale più rapidamente che non usando i canali di Suez e di Panamá. Secondo le stime attuali però le rotte artiche diventeranno convenienti solo dopo il 2040.

mente sorpreso”, spiega Dahl-Jensen. “Perforarne uno e vedere come scorre, quanto sta scivolando, quanto si sta sciogliendo alla base, è lo scopo più importante del nostro progetto”.

Una volta che un flusso comincia ad accelerare potrebbe essere impossibile fermarlo. “In alcuni casi il processo è irreversibile”, mi ha detto Kerim Nisancioglu, un climatologo dell'università di Bergen che collabora al progetto. “Quando comincia non si ferma più”. “Questo sistema è enorme”, ha proseguito, riferendosi al flusso sotto i nostri piedi. “Ha molta acqua da drenare, perciò potrebbe andare avanti a lungo. Continuerà ad accelerare all'infinito, fino a esaurire il ghiaccio? Non lo sappiamo”. Il Negis da solo potrebbe far salire il livello dei mari di un metro.

Catastrofi ricorrenti

Il primo tentativo di perforare la calotta glaciale della Groenlandia fu fatto negli anni sessanta in una base dell'esercito statunitense chiamata Camp century. Cinquant'anni dopo quella base è ancora la cosa più grossa che sia mai stata costruita sopra – o meglio, sotto – il ghiaccio groenlandese. A Camp century c'erano un bar, una cappella, un barbiere, un cinema e un reat-

tore nucleare. Erano tutti ospitati in una rete di tunnel nella neve come quelli dell'Egitto, ma che si estendevano per chilometri. L'obiettivo dichiarato del progetto era approfondire la conoscenza dell'Artico, ma negli anni novanta un'inchiesta del governo danese rivelò che si trattava di un pretesto. C'era la guerra fredda, e il vero scopo dell'esercito era mettere a punto un nuovo sistema per immagazzinare i missili balistici intercontinentali. Il piano era costruire una ferrovia sotto il ghiaccio per spostarli continuamente, rendendo più difficile individuarli. Il suo nome in codice era Project iceworm.

Le perforazioni effettuate a Camp century non erano proprio segrete, ma a nessuno era stato permesso di vederle mentre erano in corso. Avevano prodotto centinaia di cilindri di ghiaccio, ognuno lungo circa un metro e mezzo per dieci centimetri di diametro, che sono stati conservati in un congelatore in New Hampshire finché Willi Dansgaard, il professore di Dahl-Jensen, non è riuscito a metterci le mani sopra.

Dansgaard, che è morto nel 2011, era un esperto di chimica delle precipitazioni. Esaminando la composizione isotopica di un campione di pioggia poteva determinare la temperatura a cui si era formata. E si era re-

rettamente negli oceani. Attualmente si calcola che con il distacco di iceberg la Groenlandia stia perdendo altrettanto ghiaccio che con il disgelo. Un gruppo di scienziati sostiene che tra i due fenomeni il più preoccupante è lo scioglimento, perché è destinato ad aumentare con il riscaldamento globale. Ma il comportamento dei flussi glaciali non è ancora ben compreso, e altri scienziati sostengono che un aumento dei distacchi potrebbe essere ancora più pericoloso. “Il modo più veloce per liberarsi di una calotta glaciale è gettarla nell'oceano”, mi ha detto Sune Olander Rasmussen, il coordinatore sul campo dell'Egitto. “I flussi glaciali ci hanno vera-

so conto che quel metodo poteva essere applicato anche alla neve. Dansgaard poteva leggere i carotaggi di Camp century come una sorta di almanacco del meteo groenlandese. Poteva dire com'era cambiata la temperatura di ogni strato di ghiaccio, cioè anno per anno. I suoi risultati avevano confermato quello che già si sapeva sulla storia del clima, per esempio che in Groenlandia c'era stata un'ondata di freddo tra il 1300 e il 1800, nella cosiddetta Piccola era glaciale, e che per buona parte degli ultimi diecimila anni la regione era stata relativamente calda, mentre per i diecimila precedenti era stata freddissima.

Ma aveva scoperto anche qualcosa di assolutamente inaspettato. Dalla sua analisi dei carotaggi di Camp century sembrava che nel bel mezzo dell'ultima era glaciale in Groenlandia le temperature fossero salite di 8,3 gradi in cinquant'anni. Poi erano crollate di nuovo, quasi altrettanto velocemente. E questo non era successo una sola, ma

In termini climatici, gli ultimi diecimila anni sono stati insolitamente stabili

molte volte. Tutti, compreso lo stesso scienziato, erano rimasti perplessi. Uno sbalzo di temperatura di 8,3 gradi? Era come se improvvisamente New York fosse diventata Houston. Era possibile che quegli sbalzi nei dati corrispondessero a eventi reali o c'era un errore?

Nei quarant'anni successivi furono estratte altre tre carote complete da parti diverse della calotta glaciale. E ogni volta comparivano quei bruschi sbalzi. Intanto altri dati climatici, tra cui quelli dei depositi di polline di un lago italiano, dei sedimenti oceanici del Mare arabico e delle stalattiti di una grotta cinese, avevano rivelato lo stesso andamento. Quegli sbalzi di temperatura furono chiamati eventi Dansgaard-Oeschger, dal nome dello scienziato danese e di un suo collega svizzero. Negli ultimi 115mila anni ce ne sono stati 25.

Le ere glaciali sono provocate da piccoli cambiamenti periodici dell'orbita terrestre che modificano la quantità di luce che va a colpire diverse parti del pianeta in diversi momenti dell'anno. Gli eventi Dansgaard-Oeschger (o D-O), che si sono verificati a intervalli irregolari, non hanno alcuna causa evidente. La spiegazione migliore è che la complessità del sistema climatico lo rende instabile, capace di passare

velocemente da uno stato all'altro.

“È una grande interazione tra ghiacciai, atmosfera, ghiaccio marino e oceani”, mi ha detto Dahl-Jensen. “Ma non riusciamo ancora a capire come avvengono quei bruschi cambiamenti. E penso veramente che capirlo sia una delle più grandi sfide che ci attendono. Perché se non sappiamo come sono avvenuti in passato, non abbiamo gli strumenti per sapere quali rischi corriamo in futuro”.

Tutti gli eventi D-O sono avvenuti prima della nascita della civiltà, e probabilmente non è una coincidenza. In termini climatici, gli ultimi diecimila anni sono stati eccezionalmente stabili. Se si risale più indietro i cambiamenti devastanti si susseguono. In un modo o nell'altro i nostri antenati sono sopravvissuti a quel caos, ma prima dell'invenzione dell'agricoltura la gente si spostava facilmente. Non rimaneva mai nello stesso posto abbastanza a lungo da creare una società complessa, con tutto quello che ne consegue: città, lavorazione del metallo, allevamento, scrittura, moneta. Quando si verificava un evento D-O, probabilmente i gruppi di cacciatori-raccoglitori si spostavano altrove. Oppure si estinguevano.

Buona pubblicità

La Groenlandia è l'isola più grande del mondo, se si esclude l'Australia che è considerata un continente. La calotta glaciale copre circa l'80 per cento dell'isola, e a dispetto del nome (terra verde) è uno dei luoghi meno verdi del pianeta. “La Groenlandia dovrebbe chiamarsi Islanda (terra dei ghiacci) e viceversa”, mi ha detto Innuteq Holm Olsen, l'ambasciatore groenlandese presso gli Stati Uniti. “Non sa quante volte l'ho sentito dire”. Se la Groenlandia fosse un paese a sé, sarebbe il più grande d'Europa, anche se dal punto di vista geologico appartiene all'America del Nord. Solo la parte non coperta dai ghiacci – più di 400mila chilometri quadrati – è più grande della Germania. Ma l'isola fa parte del regno di Danimarca, e l'ufficio di Olsen è nel seminterrato dell'ambasciata danese a Washington. Come la maggior parte dei groenlandesi, Olsen è di origine inuit.

La Groenlandia ha 56mila abitanti, 12mila connessioni a internet, cinquanta fattorie e nessun albero, a parte i salici nani indigeni che non superano i trenta centimetri. Ci sono poche strade – per andare da una città all'altra si prende la nave o l'aereo – e, a parte gli impianti per la lavorazione del pesce, pochissime industrie. Il finanziamento da 487 milioni di euro che riceve ogni anno



dal governo danese costituisce quasi un terzo del suo pil. In termini molto scandinavi e misurati, i rapporti con Copenaghen sono piuttosto tesi.

Nel 2008 i groenlandesi hanno votato a stragrande maggioranza a favore dell'autonomia. In base a un accordo di autogoverno, la Groenlandia ha acquisito il diritto di negoziare i suoi accordi con l'estero, ed è questo il motivo per cui Olsen ha un ufficio. Il groenlandese, un dialetto inuit, è diventato la lingua ufficiale dell'isola, ed è stato messo un limite ai finanziamenti.

Anche se il movimento indipendentista groenlandese non ha niente a che vedere con il cambiamento climatico, indirettamente i collegamenti sono parecchi. Per separarsi, la Groenlandia dovrebbe rinunciare al finanziamento annuale della Danimarca, il che lascerebbe un buco enorme nel suo bilancio. L'isola è ricca di minerali, e in teoria quando gli inverni saranno più brevi e i porti resteranno liberi dal ghiaccio tutto l'anno sarà più facile estrarli. Secondo alcuni la Groenlandia ha le maggiori riser-



ve di terre rare dopo la Cina. L'isola ha anche grossi giacimenti di ferro, zinco, molibdeno e oro. Nel 2014 il governo groenlandese ha annunciato un piano che prevede l'apertura di almeno tre nuove miniere entro quattro anni. "Dovremmo essere noi a sfruttare le nostre risorse minerarie", diceva il comunicato.

Quando l'ho visitata, sull'isola non c'era nessuna miniera funzionante e l'unica in costruzione, una miniera di rubini a sud del capoluogo Nuuk, era ferma perché i suoi finanziatori canadesi avevano finito i soldi. Jens-Erik Kirkegaard, ex ministro dell'industria e delle risorse minerarie, dà la colpa al crollo del prezzo delle materie prime. "Qualche anno fa i prezzi dei minerali erano molto alti, ma poi sono scesi di colpo", mi ha detto. In ogni caso era ottimista. Più i ghiacci si sciolgono, più il suo paese sarà oggetto di attenzioni. "Il cambiamento climatico ci fa molta pubblicità", ha detto. "Oggi è più facile attirare investimenti".



L'Istituto groenlandese per le risorse naturali occupa un elegante complesso in legno e vetro alla periferia di Nuuk. Sono andata lì a parlare con Lene Kielsen Holm, una socioantropologa che studia la percezione del cambiamento climatico in Groenlandia. Holm svolge gran parte del suo lavoro a Qaanaaq, una cittadina all'estremità nordoccidentale dell'isola fondata nei primi anni cinquanta, quando gli Stati Uniti decisero di espandere la base aerea di Thule e costrinsero la maggior parte degli abitanti della zona a trasferirsi. Qaanaaq, che ha una popolazione di 630 abitanti, è uno dei pochi posti del paese in cui si vive ancora di caccia e pesca.

"Si sono sempre adattati ai cambiamenti ambientali", dice Holm parlando dei cacciatori e pescatori che ha intervistato. "Questa è la loro vita quotidiana. Se non ne fossero capaci non sopravvivrebbero. Il cambiamento fa parte della nostra cultura da molto tempo".

Ma la storia degli insediamenti umani in

Groenlandia dimostra qualcosa di più dell'intraprendenza. A seconda di come decidiamo di contare, la Groenlandia è stata la tomba di quattro, cinque o sei società. I primi popoli che migrarono lì sono noti con il nome di Independence I. Probabilmente arrivarono dal Canada 4.500 anni fa e si insediarono in un territorio particolarmente inospitale circa 600 chilometri a nord-est di dove oggi si trova l'Egrip. L'*Atlas of the north american indian* osserva che a quel popolo "mancavano due elementi che gli abitanti successivi dell'Artico avrebbero considerato essenziali: un abbigliamento adeguato e una fonte di combustibile affidabile". Ma prima di scomparire riuscirono a tirare avanti in qualche modo per quasi un millennio.

Poi arrivò un gruppo chiamato Independence II, che scomparve a sua volta. Nel frattempo una popolazione nota con il nome di saqqaq approdò nella Groenlandia occidentale. Sopravvisse quasi duemila anni e fu sostituita da quelli che gli archeologi chiamano i dorset. Una recente analisi dei loro resti fa pensare che sia i saqqaq sia i dorset morirono senza lasciare discendenti. A quanto sembra, più o meno dall'epoca della nascita di Cristo a quella di Carlo Magno la Groenlandia rimase disabitata.

Alla fine del decimo secolo l'isola fu ripopolata, stavolta da est, da un contingente di norreni guidati da Erik il Rosso. Non è chiaro se Erik la chiamò Groenlandia perché all'epoca era più verde o per farle buona pubblicità. I norreni fondarono due colonie principali: l'Insediamento occidentale, che non era lontano dall'attuale Nuuk, e l'Insediamento orientale, che in realtà era a sud. Gli insediamenti crebbero e prosperarono finché non successe qualcosa di terribile. Nel 1721 il pastore norvegese Hans Egede partì per la Groenlandia per portare il protestantesimo ai suoi abitanti, ma trovò solo rovine.

Gli archeologi hanno stabilito che l'Insediamento occidentale si era estinto intorno al 1400 e quello orientale qualche decennio dopo. In termini climatici sono date interessanti: gli europei, quindi, arrivarono in Groenlandia durante il cosiddetto Periodo caldo medievale e sparirono poco dopo l'inizio della Piccola era glaciale. Gli archeologi hanno cercato anche spiegazioni alternative alla loro scomparsa. Hanno ipotizzato che i norreni siano stati sopraffatti dagli inuit, che arrivarono in Groenlandia, sempre dal Canada, intorno al 1200, o che a rovinarli sia stato il crollo del prezzo dell'avorio di tricheco. "È uno di quei casi in cui ti rendi conto che si può essere elastici,

adattabili e intelligenti ed estinguersi comunque”, mi ha detto Thomas McGovern, che studia i norreni da 35 anni.

Mano a mano che la Groenlandia si riscalda, i resti degli antichi insediamenti vengono cancellati, insieme a tutte le informazioni che potrebbero fornirci. “In passato quei siti restavano sotto il ghiaccio per la maggior parte dell’anno”, mi ha spiegato McGovern. “Negli anni ottanta potevo entrare negli scavi realizzati negli anni cinquanta e trovare capelli, piume, lana e ossa animali incredibilmente ben conservati”. Nel 2005 un ricercatore della sua facoltà ha trovato solo poltiglia in decomposizione. “Stiamo perdendo tutto”, ha detto McGovern. “In quel terreno c’è l’equivalente della biblioteca di Alessandria, e sta bruciando”.

La città di ghiaccio

Ilulissat si trova circa cinquecento chilometri a nord di Nuuk, a nord del Circolo polare artico. Ospita uno dei siti archeologici più ricchi della Groenlandia, una distesa di tundra che è stata abitata prima dai saqqaq, poi dai dorset e infine dagli inuit. Vicino all’insediamento abbandonato c’è una cengia di

Nello Jakobshavn c’è abbastanza ghiaccio da alzare il livello dei mari di 60 centimetri

pietra liscia che si affaccia su un fiordo. Si dice che un tempo i vecchi groenlandesi si gettassero da lì per evitare di diventare un peso per la loro famiglia. Il giorno in cui ci sono andata io, diversi turisti danesi stavano scattando foto e scacciando zanzare. Invece che per saltare, eravamo lì per ammirare il panorama.

Davanti a noi sorgeva dal fiordo un’enorme distesa di iceberg. Erano ammassati uno all’altro come in una metropoli congelata. Grattacieli di ghiaccio si appoggiavano ad archi di ghiaccio, che premevano su palazzi di ghiaccio. Alcuni avevano in cima degli iceberg più piccoli, come minareti. C’erano piramidi di ghiaccio e quella che a me sembrava una cattedrale di ghiaccio. La città di ghiaccio si estendeva per chilometri. Era tutta di un bianco accecante escluse le pozze di acqua sciolta, che erano del solito fantastico azzurro ghiacciolo. Non si muoveva nulla e, a parte il ronzio delle zanzare, l’unico rumore era quello dell’acqua che scendeva dagli iceberg.

La città di ghiaccio è il prodotto del flusso glaciale Jakobshavn che, come il Negis,

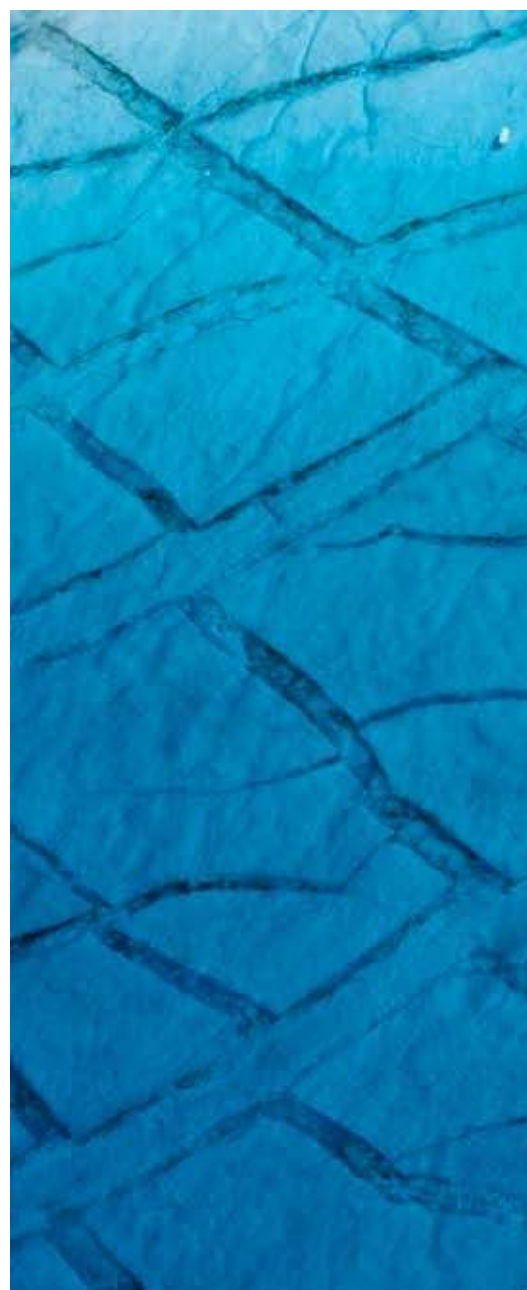
nasce al centro della Groenlandia, ma scorre nella direzione opposta e sfocia in un lungo fiordo. Dove il ghiaccio incontra l’acqua c’è una linea di distacco, ed è lì che si formano gli archi e i castelli, che poi scivolano lungo il fiordo verso Ilulissat. Poi continuano verso il mare, tranne quelli che rimangono bloccati da una cresta sottomarina, una morena composta dai detriti rocciosi lasciati dalla contrazione della calotta alla fine dell’ultima era glaciale. Gli iceberg più grandi rimangono incastrati nella morena e i più piccoli si affollano alle loro spalle, come in un monumentale ingorgo. I più massicci, che pesano anche centinaia di milioni di tonnellate, possono rimanere lì per anni prima di sciogliersi abbastanza da potersi allontanare.

Ottomila anni fa lo Jakobshavn riempiva completamente il fiordo fino alla morena. A metà dell’ottocento, quando vennero fatte le prime osservazioni, la linea di distacco si era spostata indietro di una quindicina di chilometri. Nei 150 anni successivi è arretrato di un’altra ventina di chilometri. Improvvisamente, alla fine degli anni novanta, il lento arretrare dello Jakobshavn è diventato una veloce ritirata. Tra il 2001 e il 2006 il fronte è arretrato di 14 chilometri. Negli ultimi 15 anni ha ceduto più terreno che nel secolo precedente. Il fiordo si estende per altri 65 chilometri e mano a mano che rientra diventa più profondo. A questo punto niente sembra poter impedire che si ritiri del tutto.

Mentre il fronte arretra, il flusso del ghiaccio accelera. Sembra che questo sia il risultato di un altro ciclo di retroazione. Dagli anni novanta lo Jakobshavn ha quasi triplicato la sua velocità. Nell’estate del 2012 ha stabilito quello che è considerato un record, scorrendo alla velocità di 45 metri al giorno, circa due metri all’ora. Il suo bacino è più piccolo di quello del Negis, ma contiene abbastanza ghiaccio da far salire il livello dei mari di 60 centimetri.

Ilulissat appartiene soprattutto ai cani. Hanno i loro quartieri, grandi distese di polvere e roccia, dove vivono incatenati intorno a vasche d’acqua di dimensioni industriali. Nelle mie passeggiate in giro per la città ho incontrato tre insediamenti di cani che si estendevano per diversi ettari, e dietro il mio hotel c’era un piccolo accampamento satellite.

Nelle interminabili giornate di sole estive i cani apparivano affranti. Se ne stavano stesi a terra ansimando e leccandosi il folto mantello. Ogni tanto un gruppo cominciava a latrare e gli altri lo imitavano, e sembrava che l’intera città stesse ululando.



I cani di Ilulissat sono tutti della stessa razza, un tipo particolarmente resistente di husky che gli inuit hanno portato con sé quando sono emigrati in Groenlandia. Per mantenere la purezza della razza, a nessun altro tipo di cane è permesso superare il Circolo polare artico. Un tempo gli husky erano fondamentali per la vita sull’isola. “Datemi i cani, datemi la neve e potete tenervi tutto il resto”, sembra che abbia detto Knud Rasmussen, l’esploratore nato a Ilulissat nel 1879. Nel 1995 su 4.600 abitanti c’erano più di ottomila cani. Ma negli ultimi vent’anni la popolazione canina è crollata, e ne sono rimasti solo duemila. Anche questo è un indice del riscaldamento globale.



Il sindaco di Ilulissat, Ole Dorph, 61 anni, ha il volto spigoloso e porta occhiali rettangolari. Dorph è cresciuto a Ilulissat, e quando era bambino la città era ghiacciata da novembre ad aprile. In quei mesi gli abitanti usavano le slitte tirate dai cani per andare a pesca e a caccia di foche. Dato che nessuna nave poteva entrare nel porto, per sei mesi all'anno la popolazione doveva vivere di quello che era riuscita a immagazzinare e di quello che catturava. Quando in primavera il ghiaccio si scioglieva e arrivava la prima nave, "tutti erano molto felici", ricorda Dorph. "Potevamo comprare mele fresche".

Poi, negli anni novanta, la baia ha co-

minciato a gelare sempre più tardi, finché non ha smesso del tutto. "L'ultima volta che abbiamo potuto camminare sul ghiaccio è stato nel 1997", mi ha detto Dorph. La scomparsa del ghiaccio sulla baia è un aspetto del declino generale dei ghiacci artici, che è stato così rapido da far pensare che intorno al Polo Nord nell'arco di qualche decennio d'estate ci sarà il mare aperto. Il ghiaccio marino non contribuisce all'innalzamento dei mari, perché la quantità di acqua non cambia. Ma dato che il ghiaccio riflette le radiazioni solari e l'acqua le assorbe, il fenomeno avrà enormi conseguenze per tutto il pianeta. A Ilulissat la cosa su cui ha influito di più sono stati i trasporti. Da

quando la baia ha smesso di gelare, le navi mercantili possono arrivare anche a gennaio e le slitte sono diventate obsolete. A quel punto non valeva più la pena procurarsi carne di foca per sfamare i cani. Molti sono stati soppressi, e quelli che restano sono usati soprattutto per sport.

Secondo Dorph agli abitanti di Ilulissat dispiace che i cani stiano diminuendo, ma il dispiacere è più o meno compensato dai vantaggi del mare aperto. La principale fonte di reddito della città è la pesca all'halibut, e il suo piccolo porto è pieno di barche da pesca.

Una sera ho affittato una barca per risalire la costa. Il proprietario, che ne era anche

il capitano, mi aspettava al porto con un paio di occhiali gialli che lo avrebbero aiutato a vedere i pericolosi blocchi di ghiaccio galleggiante. A una quindicina di chilometri da Ilulissat siamo passati davanti al villaggio di Oqaatsut, un gruppo di case variopinte aggrappate alle rocce. In groenlandese il suo nome significa "cormorani". Dalla barca non si vedeva un'anima, ma quando poi ho cercato sull'elenco telefonico - c'è un'edizione delle pagine bianche per tutta la Groenlandia alta meno di mezzo centimetro - ho scoperto che a Oqaatsut ci sono 18 numeri. Dopo il villaggio la costa diventava più alta. Una piccola cascata precipitava dalle rocce con un salto di qualche centinaio di metri.

Alla fine, dopo circa tre ore, siamo arrivati in vista della nostra destinazione, una piccola insenatura rocciosa. Le sue coordinate - 69.868245N 50.317827O - mi erano state mandate da Eric Rignot, un glaciologo dell'università della California a Irvine. L'insenatura era poco profonda, perciò siamo scesi a terra con un gommone, allontanando i blocchi di ghiaccio con i remi.

Rignot, che è di origine francese, studia sia la calotta glaciale artica sia quella antartica. Due anni fa ha pubblicato un articolo in cui sosteneva che una zona importante dell'Antartide occidentale, il mare di Amundsen, si sta "ritirando in modo irreversibile". Quel settore contiene trecentomila chilometri cubici di ghiaccio, il che significa che se l'analisi di Rignot è corretta farà alzare il livello dei mari di un metro e 20 centimetri.

Rignot e tre suoi studenti si erano accampati su una ripida collina dietro la spiaggia, un gruppetto di piccole tende davanti a un fiordo riempito da un ghiacciaio. Erano le nove di sera, e ai raggi obliqui del sole il ghiacciaio Kangilernata sembrava risplendere. Il suo fronte di scioglimento, una parete di ghiaccio verticale alta una quarantina di metri, si rifletteva nelle acque azzurre del fiordo. Alle sue spalle il ghiaccio si estendeva fino all'orizzonte. Ancora una volta sono rimasta colpita e vagamente sconvolta dalle dimensioni disumane della Groenlandia.

Rignot e i suoi studenti stavano monitorando i movimenti del Kangilernata con un radar portatile, che somigliava a una rete da badminton rotante. "Misuriamo i cambiamenti delle condizioni del ghiacciaio nell'ordine dei millimetri", mi ha detto Rignot. "È come filmare il flusso". Ma anche senza usare uno strumento sofisticato il recesso del ghiacciaio appariva evidente. Ri-

gnot mi ha indicato una striscia grigia larga una quindicina di metri sulle pareti del fiordo, che dimostrava quanto si era abbassato il ghiacciaio. Morene scure come il carbone segnavano il recesso del fronte. Negli ultimi 15 anni è arretrato di tre chilometri.

Il Kangilernata è un ghiacciaio che finisce nel mare, come lo Jakobshavn e la maggior parte dei ghiacciai dell'Antartide occidentale. Avendo un piede nell'acqua, con l'aumento delle temperature questi ghiacciai si sciolgono dal basso oltre che dall'alto. La Nasa è talmente preoccupata di questo effetto che ha avviato un progetto chiamato Oceans melting Greenland (Ogm), di cui Rignot è uno dei principali ricercatori.

Stiamo vivendo nel clima del passato, ma abbiamo già deciso quello del futuro

La sua équipe misurava la temperatura dell'acqua alla base del fronte ogni due giorni. Questo significava andare con uno Zodiac nel fiordo, calare in acqua alcuni strumenti e sperare che la barca non fosse travolta dal ghiaccio che cadeva.



"Quello che mi preoccupa di più è che questo è il tipo di esperimento che si può fare solo una volta", ha detto Rignot. "Molte persone non se ne rendono conto.

Se in qualcuno di questi ghiacciai cominciano ad aprirsi le cateratte, anche se interrompessimo le emissioni, anche se il clima tornasse a migliorare, il danno ormai sarebbe fatto. Non esiste un bottone rosso per fermarlo".

Scoppio ritardato

La prima volta che sono andata in Groenlandia era l'estate del 2001. All'epoca le prove lampanti degli effetti del cambiamento climatico erano rare. Oggi sono dappertutto, nelle strade allagate della Florida e del South Carolina, nelle foreste infestate dagli scarafaggi del Colorado e del Montana, nelle acque troppo calde dell'Atlantico centrale, dei Grandi laghi e del golfo del Messico, nei cumuli di mitili morti sulla costa di Long Island e nelle pile di pesci morti sulle rive del fiume Yellowstone.

Ma il problema del riscaldamento globale - e il motivo per cui continua nonostante tutte queste prove, anche se le strade si allagano, le foreste muoiono e i mitili marciscono sulle spiagge - è che l'esperienza non può spiegare quello che sta succeden-

do. Il clima funziona a scoppio ritardato. Quando si aggiunge anidride carbonica all'atmosfera, la Terra impiega anni, se non millenni, a ritrovare l'equilibrio. La moria di pesci dell'estate del 2016 è il risultato di un riscaldamento che era diventato inevitabile venti o trent'anni fa, e gli effetti del riscaldamento attuale si sentiranno completamente solo quando i bambini di oggi avranno cinquant'anni. In realtà stiamo vivendo nel clima del passato, ma abbiamo già determinato quello del futuro.

Questa caratteristica fa sembrare isterici come le profezie di Cassandra tutti gli avvertimenti lanciati dagli scienziati, dalle agenzie governative e soprattutto dai giornalisti. Una volta scattato il meccanismo, il clima può cambiare rapidamente e radicalmente. Alla fine dell'ultima era glaciale, durante un evento chiamato Meltwater pulse 1A, il livello dei mari è salito al ritmo di più di tre centimetri all'anno. È probabile che le cateratte siano già aperte, e che ampie regioni della Groenlandia e dell'Antartide siano destinate a sciogliersi. È solo il ghiaccio davanti a noi che è ancora gelato.

L'ultimo giorno che ero a Ilulissat ho deciso che, dato che probabilmente non ci sarei mai più tornata, dovevo andare a rivedere la città di ghiaccio. Sono passata attraverso uno dei polverosi accampamenti dei cani e vicino al vecchio eliporto della città, dove, per incoraggiare il turismo, un ente benefico danese sta progettando di erigere una piattaforma affacciata sul fiordo.

La città di ghiaccio non era cambiata molto, e ho riconosciuto alcuni degli archi e dei castelli che avevo già visto. Era una mattinata senza nuvole, e anche stavolta a parte le zanzare non si muoveva nulla. Avevo portato con me un quaderno di appunti e ho cominciato a fare una lista delle forme che avevo davanti. Un iceberg mi ricordava un hangar per gli aerei, un altro il museo Guggenheim. C'erano una sfiga, una pagoda, una corazzata, un fienile, un silos e il teatro dell'opera di Sydney.

Per tornare in città ho seguito un'altra strada, passando per il cimitero. Le tombe erano segnate da croci di legno bianco e coperte di fiori di plastica dai colori vivaci. Quel cimitero affacciato sul ghiaccio era un'immagine graziosa e stranamente allegra. ♦ *bt*

L'AUTRICE

Elizabeth Kolbert scrive per il New Yorker dal 1999. Nel 2015 ha vinto il premio Pulitzer per la saggistica con *La sesta estinzione. Una storia innaturale* (Neri Pozza 2014).

**POLLI ALLEVATI
SENZA ANTIBIOTICI.
UN IMPEGNO CHE
NON È SOLO SULLA CARTA.**



Coop si impegna a migliorare le condizioni di allevamento degli animali per eliminare o ridurre l'uso degli antibiotici. Anche la nostra salute dipende da questo. Perché il benessere animale è nell'interesse di tutti.

Scopri di più su [e-coop.it/alleviamolasalute](https://www.e-coop.it/alleviamolasalute)

LA *coop* SEI TU.

Quartiere di Al Ram, Gerusalemme, ottobre 2004



Negoziati senza fine

Nathan Thrall, The Guardian, Regno Unito. Foto di Kai Wiedenhöfer

Dopo mezzo secolo di occupazione e decenni di trattative, la prospettiva di una soluzione al conflitto tra israeliani e palestinesi sembra più lontana che mai. Uno dei motivi principali è che oggi a Israele non conviene raggiungere un accordo di pace



Sparsi qua e là sulle terre che vanno dal fiume Giordano al mar Mediterraneo, ci sono i resti di piani di pace, vertici internazionali, negoziati segreti, risoluzioni delle Nazioni Unite e tentativi di costruire stati, tutti falliti. Dovevano servire a dividere questo territorio tra due paesi indipendenti: Israele e Palestina. Ma l'insuccesso di queste iniziative era prevedibile quasi quanto il fatto che ogni nuovo presidente statunitense ne avrebbe lanciata un'altra. L'attuale amministrazione guidata da Donald Trump non ha fatto eccezione.

Israeliani e palestinesi cominciarono a negoziare con la mediazione degli Stati Uniti nel 1991. Da allora sono state date molte spiegazioni per il ripetuto fallimento delle trattative. Questi tentativi di razionalizzare emergono periodicamente dai discorsi dei presidenti, dai rapporti dei centri di ricerca e dalle biografie di ex politici e negoziatori: non era il momento giusto, le scadenze imposte erano irrealistiche, la preparazione insufficiente, il presidente degli Stati Uniti aveva prestato poca attenzione, gli stati della regione non avevano

dato il loro sostegno, le misure per rafforzare la fiducia erano state inadeguate, i leader politici non avevano avuto abbastanza coraggio.

Un'altra giustificazione ricorrente è che si è permesso alle frange più estreme di stabilire le priorità, trascurando lo sviluppo economico e il consolidamento delle istituzioni. Poi c'è chi punta il dito sui messaggi negativi, l'insormontabile scetticismo o la mancanza d'intesa tra i negoziatori (una spiegazione particolarmente fantasiosa per chi ha visto con quanta familiarità i delegati palestinesi e israeliani s'incontrano negli alberghi di lusso, ricordando vecchie battute ed ex compagni). Se non funziona nessuna delle precedenti teorie, resta sempre il cliché peggiore di tutti: la mancanza di fiducia.

Le analisi dei negoziati falliti non concordano nell'attribuire le colpe, ma condividono quasi tutte la profonda convinzione che entrambe le parti vogliono un accordo basato sulla soluzione a due stati e che basterebbero le condizioni giuste per realizzarlo. Per chi la pensa così gli accordi di Oslo del 1993 avrebbero già portato la pace, se nel 1995 non fosse stato ucciso il pri-

mo ministro israeliano Yitzhak Rabin. Il memorandum di Wye River del 1998 (che prevedeva un ulteriore ritiro degli israeliani dalla Cisgiordania) sarebbe stato applicato, se i laburisti israeliani avessero creato una coalizione con la destra di Benjamin Netanyahu per sostenere l'accordo. E il vertice di Camp David del luglio 2000 sarebbe stato un successo, se gli Stati Uniti fossero stati meno attenti ai problemi interni di Israele, se avessero insistito con gli israeliani per avere una proposta scritta, se avessero consultato prima gli stati arabi e se avessero assunto la stessa posizione adottata sei mesi dopo, nel dicembre del 2000, quando il presidente americano di allora, Bill Clinton, propose alcuni parametri di riferimento. Le due parti avrebbero potuto accettare quei parametri con riserva, se la proposta di Clinton non fosse stata presentata come un prendere o lasciare legato all'imminente fine del suo mandato presidenziale. I negoziati di Tabà, in Egitto, nel gennaio del 2001, sfiorarono il successo ma non ci fu abbastanza tempo, perché Clinton aveva appena concluso il suo mandato e l'allora premier israeliano Ehud Barak sarebbe stato presto

Nazlat Isa, nord della Cisgiordania, aprile 2004



sostituito da Ariel Sharon, del partito conservatore Likud. I due principali progetti di pace del 2003 – la *road map* per la pace in Medio Oriente, promossa dagli Stati Uniti, e l'accordo ufficioso di Ginevra – avrebbero potuto essere approvati, se non fosse scoppiata un'altra intifada e se il primo ministro israeliano non fosse stato un falco come Sharon.

E ancora: nel 2010 i negoziati diretti tra il presidente palestinese Abu Mazen e Netanyahu avrebbero potuto durare più di tredici giorni, se Israele avesse sospeso la costruzione degli insediamenti illegali accettando in cambio tre miliardi di dollari da parte degli Stati Uniti. Trattative segrete durate anni avrebbero potuto dare i loro frutti se, alla fine del 2013, non fossero state interrotte per una scadenza imposta dai colloqui condotti separatamente dal segretario di stato statunitense John Kerry. Infine i negoziati promossi da Kerry nel 2013 e nel 2014 avrebbero potuto portare a una bozza d'accordo, se lui avesse passato più tempo a discutere il testo con i palestinesi, e se non avesse fatto promesse incoerenti sulla forma dei colloqui, sul rilascio dei prigionieri palestinesi, sul congelamento de-

gli insediamenti israeliani e sulla presenza dei mediatori statunitensi alle trattative.

Ognuna di queste iniziative è cominciata con l'intento di riuscire dove le precedenti avevano fallito. Ogni volta si affermava l'urgenza di arrivare alla pace, sostenendo che era l'ultima possibilità di trovare una soluzione a due stati. E ogni volta è finita con una serie di errori tattici e di sviluppi imprevisi. In nessun caso il fallimento è stato spiegato nel modo più logico e semplice: almeno una delle due parti preferiva non uscire dallo stallo.

Le stesse richieste

I palestinesi hanno scelto di non accettare un accordo piuttosto che far scendere le loro richieste sotto i criteri minimi previsti dal diritto internazionale e condivisi da molti paesi. Per anni hanno chiesto la creazione di uno stato palestinese nei confini precedenti al 1967, concedendo un piccolo scambio di territori che avrebbe consentito a Israele di mantenere alcuni degli insediamenti nei Territori occupati. Il progetto prevede Gerusalemme Est come capitale e la sovranità sul sito che gli ebrei chiamano Monte del tempio e che per i musulmani è

la moschea Al Aqsa. Israele dovrebbe ritirare le truppe dalla Cisgiordania e rilasciare i prigionieri. Ai rifugiati palestinesi sarebbe concesso un risarcimento, il diritto di tornare, se non nelle loro case, almeno nel loro paese. Israele si assumerebbe, almeno parzialmente, la responsabilità degli esuli palestinesi, consentendo il ritorno di alcuni di loro nelle terre che occupavano prima del 1948, in una percentuale che non modificherebbe significativamente la demografia israeliana.

Anche se anni di violenza e di repressione li hanno spinti a fare alcune piccole concessioni, i palestinesi non si sono mai allontanati troppo da queste richieste. Continuano a sperare che, forti del sostegno della comunità internazionale, prima o poi arrivi un accordo che le rispetti. Nel frattempo le condizioni di vita della popolazione palestinese sono state rese sopportabili dagli architetti del processo di pace, che hanno speso miliardi di dollari per tenere in piedi il governo palestinese, garantire la prosperità ai politici di Ramallah e dissuadere i civili dall'attaccare le forze d'occupazione.

Israele, da parte sua, ha costantemente



optato per lo stallo piuttosto che accettare un accordo del genere. Le sue motivazioni sono ovvie: l'accordo gli costerebbe molto di più. I danni sarebbero enormi, compresa forse la più grande rivolta nella storia del paese, con enormi manifestazioni di protesta contro la sovranità palestinese su Gerusalemme e il Monte del tempio, e una violenta ribellione dei coloni e dei loro sostenitori. Durante le evacuazioni degli insediamenti in Cisgiordania potrebbero verificarsi violenze e spaccature nell'esercito, dove gli ufficiali religiosi sono ormai più di un terzo. Israele perderebbe il controllo militare sulla Cisgiordania, e quindi avrebbe a disposizione meno informazioni, meno spazio di manovra in caso di eventuali guerre e meno tempo per reagire a possibili attacchi a sorpresa. Per lo stato ebraico aumenterebbero considerevolmente i rischi se si aprisse un corridoio tra la Striscia di Gaza e la Cisgiordania, che permetterebbe a militanti, ideologie e tecniche per la produzione delle armi di diffondersi. I servizi segreti israeliani non potrebbero più controllare i palestinesi che entrano ed escono dai Territori occupati. Il paese non potrebbe più sfruttare le risorse naturali di

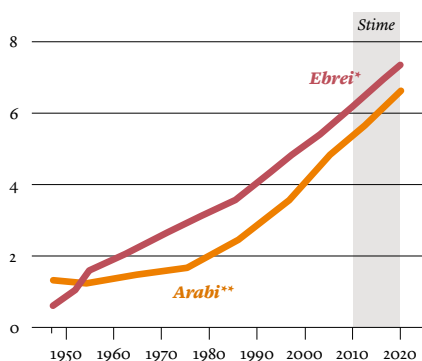
quelle terre (soprattutto l'acqua), perderebbe i profitti della gestione dei dazi e dei commerci palestinesi e pagherebbe un prezzo economico e sociale altissimo per trasferire decine di migliaia di coloni.

I vantaggi compenserebbero solo in minima parte i costi. Un accordo potrebbe favorire la normalizzazione dei rapporti di

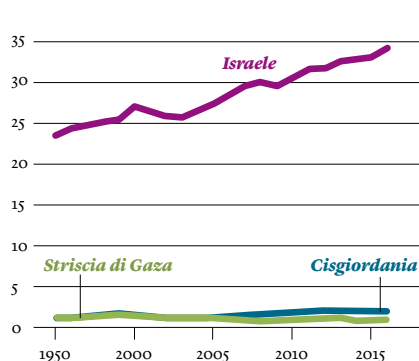
Israele con gli altri paesi della regione. Le aziende israeliane potrebbero lavorare più apertamente negli stati arabi, e il governo non dovrebbe più nascondere la sua collaborazione con paesi come l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti. Firmando un trattato con i palestinesi, Israele potrebbe trasferire a Gerusalemme tutte le ambasciate

Da sapere Crescita disuguale

Popolazione di Israele e dei Territori palestinesi, milioni



Pil pro capite, migliaia di dollari (calcolato sui prezzi del 2014)



*Comprende componenti non ebrei di alcune famiglie. **Dati corretti per tener conto dell'emigrazione e di altre variabili.
Fonte: Università ebraica di Gerusalemme, The Economist

Colonia di Gilo, vicino a Gerusalemme, ottobre 2004



che sono a Tel Aviv, e ricevere nuovi aiuti economici e militari dagli Stati Uniti e dall'Europa. Ma evidentemente tutto questo non basta a compensare le perdite. E i costi morali dell'occupazione per la società israeliana finora non sono stati abbastanza alti da costringere il governo a rifare i calcoli. Per le élite israeliane è importante cancellare lo stigma internazionale. Quando si sentiranno ancora più escluse, probabilmente saranno più incentivate a ritirarsi dai Territori. Ma finora Israele è sopravvissuto senza problemi anche con la macchia dell'occupazione, e il suo impatto sull'armonia interna del paese e sui rapporti con gli ebrei della diaspora. Anche se si parla di un calo nel sostegno degli ebrei statunitensi a Israele, oggi il dibattito pubblico sul tema non differisce molto da quello di qualche decina di anni fa, quando andò al potere il primo governo guidato dal Likud.

Il prezzo dell'alternativa

Altrettanto durevoli, ma sopportabili, sono i timori che l'occupazione delegittimi il sionismo e provochi discordia tra gli israeliani. Più di trent'anni fa l'ex sindaco aggiunto di Gerusalemme, Meron Benveni-

sti, scrisse che un numero sempre maggiore di israeliani aveva dubbi sul sionismo, "espressi sotto forma di disaffezione, emigrazione dei giovani, razzismo, violenza sociale, aumento del divario tra i cittadini e gli ebrei della diaspora, e un generale senso di inadeguatezza". Ma ormai gli israeliani si sono abituati a ignorare queste critiche.

È sempre stato, e è rimarrà illogico da parte di Israele affrontare i costi di un accordo quando il prezzo dell'alternativa è così basso. Lasciare i negoziati in stallo ha conseguenze minime: recriminazioni reciproche, nuovi giri di consultazioni e il mantenimento del controllo militare sulla Cisgiordania dall'interno e di buona parte della Striscia di Gaza dall'esterno. Nel frattempo ogni anno Israele continua a ricevere più aiuti militari dagli Stati Uniti di quanti Washington ne conceda a tutti gli altri paesi del mondo messi insieme. L'economia e gli standard di vita israeliani continuano a crescere, e la sua popolazione è tra quelle che godono di uno dei più alti livelli di benessere collettivo del mondo. Israele continuerà a sopportare il fastidioso ma tollerabile costo delle critiche per gli

insediamenti. E probabilmente anche il riconoscimento simbolico allo stato di Palestina da parte di altri paesi, il voto negativo di qualche altro impotente consiglio di studenti universitari, i moderati inviti a boicottare i prodotti delle colonie, e qualche altra occasionale esplosione di violenze che i palestinesi non saranno in grado di sostenere a lungo.

Il vero motivo del fallimento dei negoziati di pace degli ultimi decenni non sono quindi gli errori tattici né il tempismo sbagliato: nessuna strategia potrà funzionare se parte dalla premessa che Israele si comporterà in modo irrazionale. Per convincere Israele ad accettare la fine dell'occupazione di solito si sottolinea che è meglio di un immaginario futuro in cui il paese non sarà più né uno stato ebraico né una democrazia. Si continua ad avvertire Israele che, se non concederà al più presto la cittadinanza o la sovranità ai palestinesi, nascerà un regime di apartheid. Ma tutte queste affermazioni contengono l'implicita ammissione che per Israele non ha senso accettare un accordo oggi. Solo se queste minacce si concretizzeranno, allora firmerà un accordo. Nel frattempo possiamo



immaginare che le difficili condizioni di vita costringeranno abbastanza palestinesi a emigrare, così che Israele potrà anettere la Cisgiordania senza rinunciare a uno stato a maggioranza ebraica. O, forse, la Cisgiordania sarà assorbita dalla Giordania, e la Striscia di Gaza dall'Egitto, una soluzione preferibile alla nascita della Palestina agli occhi di molti funzionari israeliani.

È difficile sostenere che rifiutare un accordo oggi porterà a una soluzione peggiore in futuro: la comunità internazionale e l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) hanno già fissato le loro aspirazioni massime – il 22 per cento delle terre sotto il controllo degli israeliani – ma sono stati molto meno chiari sul minimo che sono disposti ad accettare, minimo che Israele può ancora cercare di abbassare. Dagli anni ottanta Israele continua a respingere le stesse richieste dei palestinesi, anche se questi ultimi hanno fatto delle concessioni. E in effetti, la storia insegna che la strategia dell'attesa può dare frutti: dal piano di partizione proposto nel 1937 dalla commissione del governo britannico Peel a quello avanzato dall'Onu del 1947,

CONTINUA A PAGINA 62 »

Da sapere Una lunga serie di fallimenti

1978 Israele ed Egitto firmano gli accordi di pace negoziati a Camp David, negli Stati Uniti.

1987 Scoppia la prima intifada.

1991 Conferenza di pace di Madrid. Per la prima volta si riuniscono tutte le parti coinvolte nei conflitti arabo-israeliani.

1993 Una serie di negoziati segreti, condotti in parallelo a quelli di Madrid, porta agli accordi di Oslo tra l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) e Israele. Nasce l'Autorità Nazionale Palestinese (Anp), guidata dal leader dell'Olp, Yasser Arafat.

1995 Il processo di pace si ferma per l'uccisione del premier israeliano Yitzhak Rabin.

1998 Arafat e il premier israeliano Benjamin Netanyahu firmano il memorandum di Wye River, negli Stati Uniti, per attuare gli accordi di Oslo.

2000 Fallisce un nuovo verti-

ce a Camp David tra Arafat e l'israeliano Ehud Barak. Scoppia la seconda intifada.

2001 I colloqui di Taba, in Egitto, non riescono a rilanciare il processo di pace.

2002 Israele comincia a costruire la barriera di separazione dalla Cisgiordania.

2003 Il quartetto per il Medio Oriente (Stati Uniti, Unione europea, Russia e Nazioni Unite) lancia una *road map* per la creazione di uno stato palestinese entro il 2005.

2004 Muore il presidente palestinese Yasser Arafat, che sarà sostituito da Abu Mazen.

2005 Israele si ritira dalla Striscia di Gaza e sgombera le colonie. Mantiene il controllo del perimetro esterno della Striscia, sorvegliando il passaggio di merci e persone.

2007 Nei Territori palestinesi scoppia la guerra tra i sostenitori dei partiti Hamas e Al Fatah. L'Anp si divide, Hamas

controlla la Striscia di Gaza.

Pochi mesi dopo Abu Mazen e il premier israeliano Ehud Olmert riprendono i negoziati di pace ad Annapolis, negli Stati Uniti.

2008 Israele lancia l'operazione militare Piombo fuso nella Striscia di Gaza.

2010 Il presidente statunitense Barack Obama inaugura negoziati diretti tra Abu Mazen e Netanyahu. Falliranno pochi mesi dopo.

2011 La Palestina ottiene il riconoscimento dell'Unesco.

2012 La Palestina diventa "stato osservatore non membro" delle Nazioni Unite.

2014 Fallisce una nuova tornata di negoziati diretti tra israeliani e palestinesi promossi dal segretario di stato americano John Kerry. Israele lancia l'operazione militare Margine protettivo nella Striscia di Gaza.

Afp, Bbc

Netiv HaAsara, in Israele, al confine con la Striscia di Gaza, novembre 2010



dalla risoluzione 242 del Consiglio di sicurezza della Nazioni Unite agli accordi di Oslo, ogni ipotesi appoggiata dalle grandi potenze ha fatto concessioni sempre più grandi alla comunità ebraica in Palestina. Anche se un primo ministro israeliano sapesse che un giorno le nazioni del mondo imporranno sanzioni al suo paese se non accetterà la soluzione a due stati, per lui sarebbe comunque illogico firmare un accordo adesso. Israele può sempre aspettare fino a quel giorno, e nel frattempo godersi altri anni di controllo della Cisgiordania, con grandi vantaggi per la sicurezza.

A Israele viene continuamente ricordato che deve arrivare alla pace per evitare di diventare uno stato a maggioranza palestinese. Ma è molto difficile che questo succeda, visto che è Israele a detenere tutto il potere e può decidere se annettere o meno altri territori e offrire la cittadinanza agli abitanti. Non nascerà mai uno stato unico se non lo vorrà la maggioranza degli israeliani, e per il momento questa volontà non c'è. Finora Israele non ha annesso la Cisgiordania e la Striscia di Gaza non tanto per paura dei rimproveri della comunità internazionale, ma perché la maggior par-

te dei suoi cittadini preferisce vivere in uno stato a maggioranza ebraica, la ragion d'essere del sionismo. Se e quando Israele si troverà davanti al pericolo dello stato unico, potrà decidere unilateralmente il ritiro dai Territori. Ma questo pericolo è ancora remoto.

Israeliani e palestinesi non sono mai stati tanto lontani dall'idea di uno stato unico quanto in questo momento. Muri e reticolati separano Israele da Gaza, e da più del 90 per cento della Cisgiordania. Nei Territori occupati i palestinesi hanno un quasi stato, con un parlamento, tribunali, servizi segreti e un ministero degli esteri. Gli israeliani non vanno più a fare spese a Nablus e a Gaza come facevano prima degli accordi di Oslo. I palestinesi non possono entrare liberamente a Tel Aviv. Un motivo a cui spesso ci si rifà per sostenere che la soluzione a due stati è impossibile – cioè la difficoltà di ricollocare in Israele oltre 150mila coloni – è palesemente un'esagerazione: negli anni novanta Israele accolse molti più immigrati russi, e questi hanno avuto più problemi a integrarsi di quelli che potrebbero avere i coloni, che spesso hanno già un lavoro e solide

reti familiari, e conoscono la lingua.

Finché ci sarà un governo palestinese e resterà in piedi il sistema creato dagli accordi di Oslo, il resto del mondo non chiederà a Israele di concedere la cittadinanza ai palestinesi. In realtà Israele conta già da diversi anni una maggioranza non ebraica nei territori che controlla. Ma, con una situazione del genere, anche quando lanciano i loro moniti più severi i governi occidentali non prendono in considerazione il fatto che Israele non sia uno stato democratico. La maggior parte degli stati del mondo continuerà a definire il controllo di Israele sulla Cisgiordania una forma di apartheid finché ci sarà la possibilità, per quanto remota, che il sistema di Oslo sia solo una fase di transizione verso uno stato palestinese indipendente.

L'alternativa

Israele non ha voglia di firmare un accordo di pace, perché ha un'alternativa. E preferisce quella. Nessuna brillante strategia negoziale, nessuna eccezionale abilità dei mediatori, nessun perfetto allineamento astrale potrà mai permettere di superare quest'ostacolo. Solo due cose potranno far-



lo: un accordo più allettante o un'alternativa meno attraente. La prima opzione è stata tentata più volte, dalla promessa di una totale normalizzazione delle relazioni con la maggior parte degli stati arabi o di rapporti migliori con l'Europa, alle garanzie degli Stati Uniti per la sicurezza fino a un aumento degli aiuti economici e militari. Ma questi incentivi non sono bastati.

La seconda opzione, rendere meno attraente l'alternativa, fu tentata da vari presidenti statunitensi. Dwight Eisenhower, dopo la crisi di Suez, minacciò sanzioni economiche per costringere Israele a ritirarsi dal Sinai e dalla Striscia di Gaza. Gerald Ford, nel 1975, si rifiutò di fornire nuove armi a Israele finché non avesse accettato un secondo ritiro dal Sinai. Ci provò anche il presidente Jimmy Carter nel 1977, quando sollevò la possibilità di mettere fine agli aiuti militari a Israele se non avesse ritirato i suoi soldati dal Libano. Poi, a Camp David, lasciò intendere che gli Stati Uniti avrebbero smesso di inviare aiuti e che i rapporti diplomatici sarebbero peggiorati se non avessero firmato gli accordi.

Questa strada fu tentata anche dal segretario di stato americano James Baker

nel 1991, quando costrinse il riluttante primo ministro israeliano Yitzhak Shamir a partecipare ai negoziati di Madrid, ritirando la garanzia su un prestito da 10 miliardi di dollari di cui Israele aveva bisogno per accogliere gli immigrati ebrei provenienti dall'Unione Sovietica, che si stava dissolvendo. Fu l'ultima volta che gli Stati Uniti esercitarono pressioni del genere.

Anche i palestinesi hanno cercato di rendere l'alternativa a un accordo meno attraente per Israele con due rivolte e periodiche esplosioni di violenza. Ma il prezzo che hanno dovuto pagare è stato molto alto, e nel complesso sono troppo deboli per rendere l'alternativa meno appetibile. Sono riusciti a ottenere da Israele solo qualche concessione tattica per ridurre le frizioni tra le due popolazioni, allo scopo non di interrompere l'occupazione ma semplicemente di mitigarla e abbassarne di nuovo il costo.

Quindi bisognerebbe dare più potere contrattuale ai palestinesi. Ma dai tempi di Oslo gli Stati Uniti, che invece di potere ne hanno molto, hanno fatto l'opposto, sforzandosi di mantenere basso il costo dell'alternativa per Israele. Le amministrazioni

statunitensi che si sono avvicinate nel corso degli anni hanno finanziato il governo palestinese, addestrato le sue forze di sicurezza (che reprimono ogni forma di resistenza), esercitato pressioni sull'Olp perché non attaccasse Israele nelle sedi internazionali, posto il veto alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu che non piacevano a Israele, difeso l'arsenale israeliano dalle richieste di un Medio Oriente denuclearizzato, garantito la superiorità militare del paese rispetto ai vicini, fornito a Israele più di 3 miliardi di dollari di aiuti militari all'anno ed esercitato la loro influenza per difenderlo dalle critiche.

E, non meno importante, Washington ha permesso a Israele di evitare di rendere conto delle sue politiche in Cisgiordania. Si dichiara contraria agli insediamenti a parole, ma in pratica evita di fare pressioni per smantellarli. Gli Stati Uniti e la maggior parte dei paesi europei fanno una netta distinzione tra Israele e i Territori occupati, rifiutandosi di riconoscere che la sovranità israeliana valica i confini precedenti al 1967. Quando la limousine del presidente statunitense va dalla parte ovest a quella est di Gerusalemme, viene

abbassata la bandiera israeliana che sventola sul cofano. I funzionari statunitensi devono chiedere un permesso speciale per incontrare gli israeliani al quartier generale delle forze armate nell'insediamento di Neve Yaakov o al ministero della giustizia, che si trovano a Gerusalemme. E le norme statunitensi, non sempre rispettate, prevedono che i prodotti degli insediamenti non portino l'etichetta "Made in Israel".

Separazione fittizia

Il governo israeliano protesta contro questa politica di "differenziazione" tra Israele e i Territori occupati, perché pensa che delegittimi gli insediamenti e lo stato d'Israele, e che potrebbe portare a un boicottaggio o alle sanzioni economiche. Ma questa politica ha esattamente il risultato opposto.

La differenziazione crea l'illusione che gli Stati Uniti stiano punendo Israele, ma in realtà gli permette di non rendere conto di quello che fa nei Territori occupati, e garantisce che solo gli insediamenti - e non il governo che li ha creati - subiscano le conseguenze delle violazioni del diritto internazionale. Quelli che si oppongono agli insediamenti e all'occupazione preferiscono incanalare tutte le loro energie in questa distrazione. In questo senso la politica della differenziazione, di cui i progressisti europei e statunitensi vanno tanto fieri, non è una forma di pressione su Israele ma un suo sostituto.

Sono in molti ad appoggiare la differenziazione: governi stranieri, sionisti che si definiscono progressisti, gruppi di pressione statunitensi come J Street (che s'identificano con i partiti di centro e di centrosinistra israeliani), gli opinionisti del New York Times. Questa distinzione gli permette di essere filoisraeliani e allo stesso tempo critici dell'occupazione. Naturalmente ci sono delle divergenze, ma tutti concordano nel sostenere che i prodotti israeliani che provengono dalla Cisgiordania dovrebbero essere considerati in modo diverso o boicottati.

Nessuno si è spinto a chiedere che a essere penalizzati siano anche le banche, le imprese immobiliari, le società di costruzione, quelle di comunicazione e, soprattutto, i ministri del governo israeliani che traggono profitto dalle attività svolte nei Territori pur avendo sede altrove. Le sanzioni contro queste aziende o persone farebbero cambiare politica a Israele da un giorno all'altro. Ma la possibilità di imporle viene rinviata, se non esclusa del tutto,

perché chi condanna l'occupazione preferisce insistere su un'alternativa che sembra ragionevole, ma è inefficace.

I sostenitori della differenziazione non vogliono imporre sanzioni a un governo democraticamente eletto, anche se ha fondato gli insediamenti, li ha legalizzati, ha confiscato le terre ai palestinesi, ha garantito incentivi economici ai suoi cittadini perché si trasferissero nei Territori occupati, ha collegato le case costruite illegalmente alle strade, alla rete elettrica, idrica e fognaria, e garantisce ai coloni la difesa dell'esercito.

Dalla fine della guerra fredda, gli Stati Uniti non hanno preso in considerazione l'idea di esercitare il tipo di pressioni che avevano esercitato in passato, e per questo i risultati ottenuti negli ultimi venticinque anni sono scarsi. I politici statunitensi discutono tra loro su come fare pressioni su



Israele, ma non usano neanche una minima parte del potere a loro disposizione. L'ex ministro della difesa israeliano Moshe Dayan una volta disse: "I nostri amici americani ci offrono soldi, armi e consigli. Noi prendiamo i soldi, prendiamo le armi e rifiutiamo i consigli". Queste parole oggi suonano ancora più vere.

Fino a quando non troveranno il modo di rendere lo status quo in Israele meno desiderabile, gli Stati Uniti e l'Europa dovranno assumersi la responsabilità dell'oppressivo regime militare che continuano a difendere e finanziare. Quando l'opposizione pacifica alle politiche israeliane viene messa a tacere e quelli che potrebbero smantellare l'occupazione non muovono un dito, per chi non ha altri mezzi per cambiare la situazione la violenza sembra sempre più attraente. Facendo pressioni su entrambe le parti, si può realizzare una divisione pacifica della Palestina. Ma troppi insistono nel voler risparmiare a israeliani e palestinesi la sofferenza di un intervento esterno, per lasciarli liberi di infliggersi sofferenze tra loro. ♦ *bt*

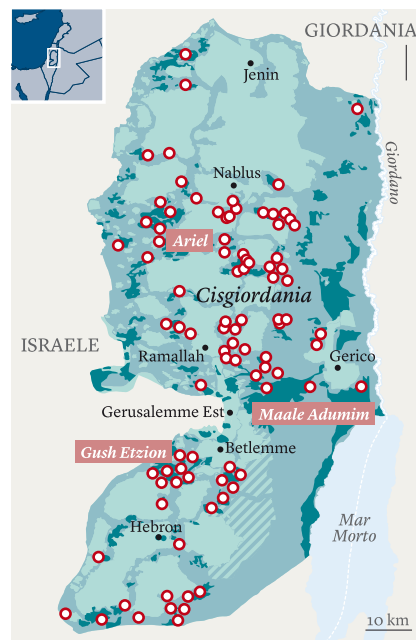
QUESTO ARTICOLO

Nathan Thrall è un giornalista statunitense che vive a Gerusalemme. Collabora come analista con l'International crisis group. Quest'articolo è tratto dal suo ultimo libro, *The only language they understand* (Metropolitan Books 2017).

Kai Wiedenhöfer è un fotografo tedesco. Ha documentato la costruzione della barriera di separazione tra Israele e Cisgiordania dal 2003 al 2010. Ha pubblicato *Wall* (Steidl 2007). Nel 2017 è tornato in Palestina per completare il lavoro.

Da sapere

Sotto occupazione dal 1967



Espansione di Israele

- Colonie ufficiali
- Avamposti costruiti senza l'approvazione del governo
- Blocco Principali blocchi di colonie

Suddivisione del territorio in base agli accordi di Oslo

- Area A, sotto il controllo palestinese (18 per cento del territorio) e area B, sotto il controllo misto (21 per cento del territorio)
- Area C, sotto il controllo di Israele (61 per cento del territorio)

◆ Israele occupa la Cisgiordania e Gerusalemme Est dal 1967, dalla fine della guerra dei sei giorni. Il 5 giugno di cinquant'anni fa lo stato ebraico lanciò un'offensiva militare contro i paesi arabi vicini e in sei giorni riuscì a occupare la penisola del Sinai (che restituì ufficialmente all'Egitto nel 1979), la Striscia di Gaza (da cui si ritirò nel 2005) e le alture del Golan (ancora oggi rivendicate dalla Siria). Alla fine degli anni sessanta furono costruiti nei Territori occupati i primi insediamenti israeliani, che hanno continuato a espandersi nel corso dei decenni successivi. Neanche gli sforzi per costruire uno stato palestinese, in applicazione degli accordi di Oslo del 1993, hanno frenato la colonizzazione. Nel 2016 le nuove costruzioni nelle colonie sono aumentate del 34 per cento rispetto all'anno precedente. Oggi i coloni israeliani che vivono in Cisgiordania sono 385.900, contro 2,6 milioni di palestinesi. All'inizio di febbraio del 2017 Israele ha approvato una legge che permette di legalizzare retroattivamente avamposti e insediamenti costruiti con il consenso dello stato o da coloni che non sapevano di trovarsi su terre private palestinesi. Poche settimane dopo il governo di Benjamin Netanyahu ha autorizzato la costruzione di una nuova colonia, la prima in vent'anni. **Le Monde, Peace Now**

IL BUSINESS NON È SOLO IN BIANCO E NERO.

Nuova gamma laser a colori L8000 e L9000.
La tecnologia che aiuta la vostra azienda a crescere.

Progettati per soddisfare le esigenze dei gruppi di lavoro con elevati volumi di attività, i nostri nuovi modelli della gamma laser a colori consentono di stampare e archiviare in totale sicurezza, offrendo stampe e scansioni rapide con costi ridotti grazie al toner ad altissima capacità. Un modo più intelligente di lavorare, che migliora produttività ed efficienza.



brother.it/L9000



Nel nome del padre

Ben Jackson, Korea Exposé, Corea del Sud

Foto di A. Abbas

Nate negli anni del boom economico sudcoreano le megachiese erano luoghi di aggregazione per i migranti arrivati in città dalle campagne. Oggi sono imperi economici ereditari

Visto da dietro, mentre dice messa in piedi su un'ampia balconata, il pastore Kim Sam-hwan è una sagoma minuta. "Amen!", dice in una coppia di microfoni che pende dal soffitto.

"Alleluia!", risponde il gregge di cinquemila fedeli.

"Alleluia!", replica lui.

"Amen!", ruggisce la folla.

Se Kim sembra minuscolo è perché l'edificio che si è costruito intorno è enorme. La chiesa presbiteriana di Myungsung svetta nella periferia a est di Seoul in una cacofonia architettonica di guglie gemelle che scimmietta le chiese occidentali e lo stile chic dei centri congressi di acciaio e vetro.

All'interno, l'auditorium è più grande di qualsiasi teatro. Due megaschermi ai lati dell'altare e un mixer professionale amplificano lo spettacolo. All'esterno della sala gli ascensori trasportano i fedeli da un piano all'altro.

Dentro e fuori i muri della chiesa, però, cova uno scandalo. La Myungsung, che ha decine di migliaia di fedeli, è l'ultima delle cosiddette megachiese della Corea del Sud a trovarsi invischiata in uno scandalo sulla successione ereditaria dell'ufficio di pastore: Kim Sam-hwan sta cercando di lasciare la chiesa al figlio, e non tutti ne sono felici. Molti protestanti sudcoreani pensano che

la questione sia talmente grave da mettere in pericolo la sopravvivenza stessa della chiesa.

Il 25 aprile, alle otto e mezza del mattino, un uomo dai capelli bianchi vestito di grigio se ne sta impalato nella stradina tra la chiesa di Myungsung e un condominio residenziale della multinazionale Hyundai. Con la mano sinistra regge un grande cartello di plastica con la scritta: "Eredità: successione del patrimonio, dello status o dell'occupazione tra le generazioni di una singola famiglia. Una chiesa non si eredita". Nella mano destra ha un cavalletto con una videocamera GoPro. È Heo Gi-yeong, diacono di Sarang, una megachiesa nella zona sud di Seoul.

Heo è venuto a protestare davanti alla chiesa di Myungsung perché questa mattina si riunisce il consiglio dei presbiteri. In giro ci sono alcuni funzionari della Myungsung in giacca e cravatta. Uno di loro si avvicina e si piazza davanti a Heo, guardandolo in cagnesco e coprendo il cartello. Qualche metro più indietro, un anziano funzionario con la cravatta gialla fa avanti e indietro, gridando in direzione di Heo.

Dall'altra parte del parcheggio c'è una fila di manifestanti di Protest 2002, un gruppo di attivisti che si batte per eliminare l'avidità e la corruzione dalla chiesa. I funzionari cominciano a litigare anche con loro. Gli animi si scaldano e qualcuno viene alle mani. Arriva la polizia e cerca di ri-



MAGNUM/CONTRASTO

La messa di Pasqua nella chiesa evangelica di Oiydo a Seoul, 2007

stabilire la calma. Volano insulti, e il funzionario con la cravatta finisce quasi per fare a pugni. Intanto il cartello con la scritta è stato strappato di mano al diacono Heo e calpestato. Infuriato, per un quarto d'ora Heo prova a riprenderselo.

Come si è arrivati a tutto questo?

Umili origini

La chiesa presbiteriana di Myungsung è stata fondata nel 1980, quando il pastore Kim Sam-hwan celebrò messa per la prima volta davanti a una congregazione di venti fedeli al secondo piano di un edificio commerciale nel nascente quartiere residenziale di Myeongil-dong, a Seoul. Da allora è diventata una delle famigerate megachiese della Corea del Sud, una congregazione gigantesca con una sede imponente, un pastore potentissimo e una lunga storia di scandali e pettegolezzi. I suoi ricavi provengono quasi tutti dalle offerte dei fedeli.



Molte chiese hanno allargato la loro presenza sul territorio aprendo ospedali, scuole, giornali, radio, organizzazioni di beneficenza

ra tra le prime dieci. Molti dei pastori che hanno fatto crescere le chiese durante gli anni del boom oggi sono vicini all'età della pensione; anzi, molti l'hanno superata. Il più delle volte i candidati favoriti alla successione sono i loro figli.

Anche se il primo caso ufficiale di successione ereditaria dell'ufficio di pastore è quello della chiesa di Dorim, nel 1973, questo meccanismo ha cominciato a diffondersi negli anni novanta per poi esplodere intorno al duemila. Nel 2014 il gruppo Protest 2002 registrava 95 casi di successione ereditaria, quasi tutti a Seoul e nell'area metropolitana. Nel 2017 il numero dei casi segnalati è salito a 122.

Eredità confuciana

In Corea del Sud c'è una netta distinzione tra stato e chiesa, quindi esistono poche leggi che regolano la pratica religiosa. La successione ereditaria è perfettamente legale. Tuttavia, diverse importanti associazioni di chiese protestanti la proibiscono. Nel 2012 la Chiesa metodista coreana, un'associazione metodista nazionale, ha votato per estendere il divieto di successione pastorale ereditaria a tutte le chiese che ne fanno parte. Molte altre hanno fatto lo stesso; la chiesa presbiteriana di Corea, una grande associazione di cui fa parte anche la chiesa di Myungsung, nel 2013 ha cambiato il suo regolamento introducendo il divieto di successione ereditaria.

Questo però non ha fermato i pastori, determinati a tenere tutto in famiglia. Esistono moltissimi modi di aggirare il divieto e Protest 2002 li ha elencati tutti in un opuscolo del 2014, "Guida per i cristiani che si oppongono alla successione pastorale ereditaria". C'è la "fusione", in cui un pastore e il figlio fondono le rispettive chiese; il "trampolino" o "cuscinetto", in cui viene nominato un nuovo pastore temporaneo per evitare la successione diretta tra padre e figlio; e lo "scambio", in cui due pastori nominano uno il figlio dell'altro, di fatto scambiandosi le chiese.

La chiesa di Myungsung sembra aver

Gli anni settanta e ottanta offrivano condizioni particolarmente favorevoli alla crescita delle megachiese. L'industrializzazione della Corea del Sud fu accompagnata da una rapida migrazione dalle campagne alle città. Intorno a Seoul spuntavano come funghi nuovi quartieri residenziali, che fornivano alle chiese decine di migliaia di potenziali fedeli. Le chiese offrivano un nuovo senso di appartenenza ai migranti sradicati dalle campagne.

La concorrenza per conquistare seguaci nei nuovi quartieri contribuì ad alimentare la fame di terreni edificabili, dove furono costruiti luoghi di culto sempre più imponenti. Molte chiese hanno allargato poi la loro presenza sul territorio aprendo ospedali, scuole, giornali, emittenti radio, organizzazioni di beneficenza e altro: un sistema tentacolare che qualcuno ha paragonato al modello di business dei *chaebol*, i grandi conglomerati industriali sudcoreani gestiti da singole famiglie.

All'inizio degli anni sessanta, poco prima del boom industriale, la comunità pro-

testante della Corea del Sud era composta da circa un milione di persone. Da allora è raddoppiata ogni decennio, arrivando a cinque milioni di persone nel 1980 e a 8,7 milioni nel 1995. Le megachiese sono state le principali artefici di questa crescita vertiginosa: la Corea del Sud vanta la chiesa più grande del mondo per numero di fedeli (la chiesa evangelica Yoido) e altre anco-



scelto la fusione. Nel 2014 ha fondato la chiesa di Newsong Myungsung a Hanam, nella provincia di Gyeonggi, e ha nominato Kim Ha-na come nuovo pastore capo. Puntualmente, il 19 marzo l'assemblea ecclesiastica ha votato per la fusione tra la Newsong e la chiesa madre di Myungsung, con Kim Ha-na come pastore anziano. Di fatto, la guida della chiesa di Myungsung passerà di padre in figlio.

Perché questa pratica è così diffusa? Kim Ae-hee, direttrice di Protest 2002, spiega che molto dipende da una serie di fattori culturali che esistevano già prima dell'arrivo del cristianesimo nella penisola. "Nella chiesa sono profondamente radicati molti elementi del confucianesimo", dice. "C'è un ordine gerarchico estremamente rigido e molte chiese sono dominate dalla figura del pastore. In alcuni casi i consanguinei sono considerati gli eredi legittimi dell'autorità spirituale del pastore. Può sembrare una concezione arcaica, ma è profondamente radicata in alcuni fedeli. Il pastore è come il patriarca della famiglia, non ci si può opporre alla sua volontà. Chi lo fa è considerato ostile a Dio".

I fedeli della chiesa di Myungsung hanno assecondato la decisione di Kim Sam-hwan perché gli è stato sempre insegnato così, spiega Kim Ae-hee, che descrive il fenomeno come una specie di comportamento condizionato. "Kim Sam-hwan dice: 'La parola del pastore è la parola di Dio. Dovete obbedire. Chi si oppone alla chiesa è Satana, è un eretico'", aggiunge.

La successione ereditaria dell'ufficio di pastore è un fenomeno relativamente raro in altri paesi, anche se ci sono stati dei casi in Nigeria, un altro paese famoso per le sue potenti megachiese, e negli Stati Uniti, con le megachiese di Lakewood e Crystal Cathedral.

Pressioni dall'alto

Il 18 marzo, il giorno prima che la chiesa di Myungsung approvasse la fusione con la Newsong, diverse associazioni studentesche dell'Università presbiteriana e seminario teologico di Seoul (Puts) hanno condannato la manovra in un comunicato, intitolato "Questo non è ciò che ci è stato insegnato". Il documento invita la chiesa di Myungsung a rinunciare alla successione ereditaria. "Lo scopo della chiesa è fare il regno di Dio in Terra", dice Yoon Gwan, presidente del sindacato studentesco della Puts, uno dei gruppi che hanno firmato il comunicato. "Dovrebbe regnare l'armonia, con i leoni e gli agnelli che giocano insieme, e la comunità che dovrebbe rendere possi-

bile tutto questo è la chiesa. Quindi è importante che mantenga la sua autorevolezza nella società, ma per colpa della successione ereditaria la gente comincia a metterla in discussione".

Yoon non frequenta la Myungsung ma dice che un suo amico ne fa parte ed è profondamente a disagio per la situazione. Kim Ae-hee racconta che al suo ufficio arrivano ogni giorno moltissime email di sostegno da fedeli delusi della congregazione di Myungsung.

Paragonando il comportamento della Myungsung a quello di un grande conglomerato industriale, Yoon cita una serie di voci secondo cui la successione ereditaria servirebbe a coprire un grave illecito finanziario della famiglia

Kim. A gennaio la corte distrettuale orientale di Seoul ha effettivamente confermato le voci su un fondo nero di 80 miliardi di won (64 milioni di euro) appartenente a Kim Sam-hwan. "Questa è solo la punta dell'iceberg", dice Yoon. "In ultima analisi, la questione riguarda la condotta etica della chiesa".

La successione ereditaria genera spes-

so conflitti all'interno delle chiese. Son Jieun, che lavora per una casa editrice universitaria a Seoul, ricorda di aver abbandonato la sua chiesa dopo ventun anni a causa dei contrasti sulla successione. "Anche il gruppo delle diacone di cui faceva parte mia madre si è diviso in due fazioni", racconta. La fazione contraria alla successione ereditaria aveva accusato il pastore di molestie sessuali. È stato assolto da un tribunale, ma il danno di immagine è rimasto. Alla fine il figlio del pastore ha preso in mano la chiesa e le ha cambiato nome. La vicenda, dice Son, le ha lasciato addosso una sensazione di tristezza e di rabbia.

Per i figli non sempre è facile rifiutare di rilevare le chiese dei padri. "Quando sei il figlio di un pastore e hai un titolo di studio di una scuola religiosa, spesso i tuoi genitori, gli anziani o i diaconi della chiesa ti chiedono di seguire i passi di tuo padre", dice Myung Sahm-suh, anche lui figlio di un pastore. "Personalmente la trovo una cosa ridicola. Da quando ho cominciato a studiare sociologia della religione sono diventato un po' cinico su questo gioco del 'sacro trono'. Non ho la vocazione del sacerdozio, perciò ho scelto di non prendere i voti. E ho detto ai miei genitori e agli altri membri della chiesa che non ho intenzione di prendere il posto di mio padre. Ma c'è gente che ancora si aspetta che lo faccia".

Qualcuno dubita anche che Kim Ha-na voglia davvero ereditare la chiesa di Myungsung dal padre. Il giovane Kim ha dichiarato pubblicamente di essere contrario alla fusione. Secondo Yoon, del sindacato studentesco, alla fine però si convincerà a diventare pastore per proteggere il padre, perché nominare un pastore esterno porterebbe alla luce le irregolarità commesse all'interno della chiesa.

La volontà di Dio

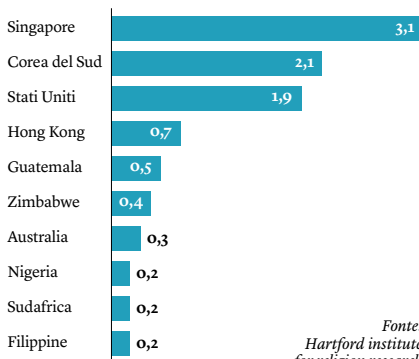
Davanti alla Myungsung, il funzionario in cravatta gialla si è allontanato dalla protesta e sembra essersi calmato. "Non è la loro chiesa", dice dei manifestanti. "La successione pastorale ereditaria è la nostra volontà. È la volontà di Dio. Anche altre grandi chiese l'accettano".

È stata soprattutto la reazione aggressiva dei funzionari alla protesta solitaria di Heo Gi-yeong quella mattina a dare spettacolo. E arrivata la polizia. I mezzi d'informazione - anche se solo con un paio di telecamere - hanno ripreso tutto. Se avessero ignorato Heo, probabilmente nessun altro l'avrebbe notato. ♦ *fas*



Da sapere I più fedeli

Frequentatori di megachiese in percentuale rispetto alla popolazione



Fonte:
Hartford institute
for religion research

◆ Le megachiese sono congregazioni cristiane, per la maggior parte protestanti, alle cui funzioni partecipano almeno duemila persone alla settimana. Sono nate a metà degli anni cinquanta negli Stati Uniti e in altri paesi, e oggi sono diffuse in tutto il mondo. Cinque delle venti megachiese più grandi si trovano in Corea del Sud. Solo a Seoul ce ne sono 17. La chiesa evangelica di Yoido, a Seoul, è la più grande congregazione cristiana del mondo, che trasmette le proprie celebrazioni tradotte in varie lingue in decine di paesi.

The Economist

SCOPRI IL NOSTRO LATO BIO.

E tutto quello che sta **dietro ai nostri prodotti**,
nel tuo **SUPERMERCATO NATURASI**.



#ilnostrolatobio
naturasì.it  

Aşgabat, luglio 2012



AMOS CHAPPEL (GETTY IMAGES)

La dittatura in televisione

Atadzhan Nepesov, Fergana News, Russia

In Turkmenistan l'informazione è dominata dal culto della personalità del presidente. Un giornalista in esilio racconta cosa guardano in tv i suoi connazionali

Nella capitale del Turkmenistan, Aşgabat, la campagna per eliminare le antenne satellitari dai tetti dei palazzi sta per concludersi. Ma i “piatti”, come li chiamano comunemente i turkmeni, sono ancora molto diffusi nel resto del paese. Nelle piccole città di provincia, e perfino negli *aul*, i villaggi fatti di case di mattoni d'argilla sperduti tra le du-

ne di sabbia del deserto del Kara Kum, le famiglie hanno una o due antenne collegate ai satelliti Yamal-401 e Hot Bird. Anche se non capiscono una parola di nessuna lingua straniera, si sintonizzano sui canali cinesi, europei, russi, uzbeki e turchi. E, pur di non guardare la tv locale, si sorbiscono qualsiasi cosa: dalle partite di calcio alle telenovelle.

Ho deciso di passare un'intera giornata davanti alla tv per seguire i programmi dei

sette canali televisivi nazionali, cercando di capire perché i turkmeni li evitano a ogni costo.

Secondo l'ong Reporter senza frontiere (Rsf), il Turkmenistan è un “buco nero” dell'informazione. È uno dei regimi più repressivi dell'Asia centrale, se non del mondo, e occupa il 178° posto su 180 nell'indice della libertà di stampa globale: dietro ci sono solo l'Eritrea e la Corea del Nord. Non è sorprendente, quindi, che chi considera

la tv una fonte d'informazione sia scontento dei canali nazionali. Per fare un esempio, il programma di attualità *Echo planet* (L'eco del pianeta) racconta solo gli eventi globali che il governo non può tenere nascosti, attraverso video selezionati, e tutti positivi, di notiziari stranieri. Gli altri programmi d'informazione servono a tenere i cittadini aggiornati sulle novità interne e cantano tutti la stessa canzone, con la stessa irritante intonazione.

Anche quando elenca semplici dati statistici, chi conduce il telegiornale sembra scoppiare di gioia. In sostanza non c'è mai niente di nuovo: le notizie di oggi sono le stesse di ieri, del giorno prima o perfino di un mese fa. E si va avanti così dalle sei di mattina fino a mezzanotte, per concludere la giornata con il programma *Watan* (Patria), trasmesso in contemporanea su tre canali.

Orgoglio e gioia

Poco tempo fa un mio amico è stato ad Aşgabat per visitare un'esposizione internazionale e quando è tornato mi ha raccontato le sue impressioni: "Passavamo le serate libere in albergo, perché gli organizzatori del viaggio ci avevano sconsigliato di andare in giro per la città da soli. Per noia qualche volta ho acceso la tv. Non sono in grado di giudicare i programmi locali perché non parlo il turkmeno, ma ho notato che sembravano sempre delle messe in scena. Era tutto troppo ingessato, senza emozioni. Dopo aver fatto un po' di zapping, sono finito su Miras, una delle sette reti del paese, che trasmette anche programmi d'intrattenimento russi come *Pole čudes* ("Il campo delle meraviglie", simile alla *Ruota della fortuna*). Il giorno dopo ho chiesto a un conoscente turkmeno cosa c'era da vedere in tv. 'Non la guardiamo mai', mi ha risposto. 'E immagino che per lei sarà ancora meno interessante. Non c'è proprio niente da vedere'".

I turkmeni di etnia uzbeka, che vivono soprattutto nel nord del paese, lungo il confine con l'Uzbekistan, hanno trovato una soluzione al problema della tv nazionale. Nel 2006, subito dopo la morte di Saparmurat Niyazov - presidente del Turkmenistan dal 1991 al 2006 e chiamato *Türkmenbaşy*, padre di tutti i turkmeni - hanno smesso di guardarla e hanno montato rudimentali antenne satellitari orientate verso Tashkent, Urgench, Bukhara o Nukus, in Uzbekistan. Da allora guardano solo canali uzbeki.

Un mio amico che vive nella provincia della città di Ýylanly una volta mi ha rac-

contato il rapporto della sua famiglia con la tv: "Quando capita che ci sintonizziamo su un programma turkmeno, qualcuno chiede immediatamente di cambiare canale", mi ha scritto. "E non è per la lingua: la parliamo tutti perfettamente, compresi i bambini. È perché tutte le trasmissioni sono dedicate a un'unica persona. Tu sai chi...".

Il padre dei turkmeni

Negli anni del *Türkmenbaşy*, nel paese girava una barzelletta, attribuita all'umorista Ata Kopek: "Qualcuno chiede a un anziano di un villaggio: 'Ata agha (titolo di rispetto), perché vai in giro con la camicia e i pantaloni così stropicciati?'. 'Perché ho paura di accendere il ferro da stiro', risponde l'uomo. 'E di cosa hai paura? Infilati la spina, lo accendi e cominci a stirare!'. 'Ho paura che il ferro cominci a cantare le lodi del *Türkmenbaşy*, come la radio e la televisione!'".

Questa storiella è ancora molto popolare: è cambiato solo il nome del presidente, che dal 2006 è Gurbanguly Berdimuhamedov. Anzi, a pensarci bene è strano che la tv turkmena non sia stata ancora ribat-

tezzata "Arkadag Tv": *Arkadag*, "protettore" del popolo turkmeno, è il titolo che usano tutti in tv per riferirsi al presidente. I programmi sono tutti incentrati sulla figura di Berdimuhamedov, e ogni fatto o avvenimento che ha luogo in Turkmenistan è collegato a lui. Durante una puntata di *Watan* ho provato a contare quante volte il nome del presidente veniva citato, ma a un certo punto ho perso il conto.

I presentatori continuavano a ripetere: "Il capo della nazione, il nostro stimato presidente, il nostro eroe e protettore, sua eccellenza Gurbanguly Berdimuhamedov ha visitato, passato in rivista, incontrato, ordinato, fondato, presentato, congedato, avviato, mostrato preoccupazione per, ha vinto, è arrivato primo nella corsa a..." e così via. "Devi avere una pazienza d'acciaio per sopportare tutta questa roba", mi ha scritto il mio amico uzbeko, "altrimenti rischi di diventare un vegetale".

In effetti, l'unico programma in cui non ho sentito nominare il presidente erano le previsioni del tempo.

Oltre la censura

Gli appassionati di talk show non troveranno nulla d'interessante su nessun canale turkmeno, eccetto forse Miras. In tv non ci sono dibattiti, discussioni o scambi di opinioni. Se in uno studio ci sono più di due ospiti, la regola è che uno parla e gli altri ascoltano. Basta guardare le facce per capire quanto sono nervosi, quanto hanno paura di perdere anche una sola sillaba della persona che sta parlando. Tengono le mani appoggiate sulle ginocchia e la schiena perfettamente dritta, una posizione che tradisce la loro tensione.

Non esistono trasmissioni in diretta: tutto è registrato e tutto deve passare attraverso la censura. Almeno, così mi ha detto un amico che lavora per un altro dei sette canali nazionali, *Yaslyk Tv*. Secondo lui, il primo a censurarsi è il conduttore o il giornalista che prepara il programma. Poi la registrazione deve essere approvata dal direttore della trasmissione, dal direttore di rete e dal suo vice. Quando il materiale è pronto per la messa in onda, c'è l'ultimo controllo, fatto dalla commissione per la difesa dei segreti di stato. Se la commissione esprime qualche riserva sul contenuto o sul comportamento del conduttore, tutto viene rimandato allo studio per essere registrato di nuovo.

Uno spettatore attento si accorgerà che nei comunicati ufficiali trasmessi in tv il nome dei funzionari - che si tratti del vice primo ministro, di un ministro o di un par-

Da sapere Gas e indipendenza



◆ Il Turkmenistan è un'ex repubblica dell'Unione Sovietica, indipendente dal 1991. Ha una popolazione di cinque milioni di abitanti e un pil pro capite a parità di potere d'acquisto di 16,532 dollari (2015). La principale fonte di reddito è l'esportazione di gas e petrolio. Il primo presidente dopo l'indipendenza è stato **Saparmurat Niyazov**, rimasto al potere fino alla morte, nel 2006. Conosciuto con il titolo di *Türkmenbaşy* (padre dei turkmeni), Niyazov è stato uno dei leader più autoritari della regione. Nel 1999 si fece nominare presidente a vita, e il suo regime era caratterizzato da un pervasivo culto della personalità e dalla repressione di ogni dissenso politico. Il suo successore è **Gurbanguly Berdimuhamedov**, chiamato *Arkadag*, protettore dei turkmeni, che guida il paese con metodi altrettanto autoritari.

lamentare – non è mai menzionato: si cita solo la carica. Se proprio è necessario dire il nome, si fa una volta sola, all'inizio del programma. Rashid Meredov, per esempio, non esiste: c'è esclusivamente il ministro degli esteri; e Akja Nurberdiyeva è per tutti solo la presidente del Mejlis, il parlamento turcomeno. I nomi propri non esistono. Come mi ha spiegato il mio amico di Yaşlyk Tv, è un ordine che viene dall'alto e che ha un obiettivo preciso: nessuno deve eclissare l'*Arkadag*. Un solo nome si deve sentire costantemente, forte e chiaro: Gurbanguly Berdimuhamedov.

Che altro rimane, quindi, da vedere alla tv turcomena? Il 27 aprile mi sono sintonizzato su un dibattito intitolato *Il saglygy-jurt balygy* (La salute del paese è la sua ricchezza) sul canale Altyn Asyr (età dell'oro). Confesso di aver avuto voglia di spegnere la tv diverse volte: era difficile sopportare per un'ora intera quelle idiozie.

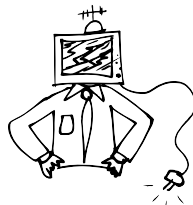
Il conduttore e i suoi ospiti – un medico, un professore universitario, il curatore di un museo e il capo del personale di un'azienda mineraria, in caso foste curiosi – ripetevano a blocchi un discorso già preparato, intervallato da un'interminabile lista di dati relativi alle loro istituzioni. Mentre uno parlava, gli altri rimanevano immobili, come se avessero ingoiato un manico di scopa. Al momento delle conclusioni, tutti hanno ringraziato l'*Arkadag*, definendolo un eroe e augurandogli buona salute e successo nei suoi difficili compiti.

Circolo vizioso

“Ci insultano e noi li applaudiamo”: si potrebbe parafrasare così un verso di Dzha-khan Pollyeva, poeta e politica russa di origine turcomena, che dice “ci picchiano, ma noi voliamo”. È la descrizione più efficace del mondo dell'informazione turcomena. Nei dieci anni della sua presidenza, Gurbanguly Berdimuhamedov ha lasciato chiaramente intendere che non è soddisfatto del lavoro dei mezzi d'informazione statali. E spesso il bersaglio della sua ira è stata la televisione.

Che si tratti del vice primo ministro (che si occupa anche di cultura e mezzi d'informazione), del presidente della commissione di stato per la televisione, la radio e il cinema o dello sfortunato direttore di qualche canale, quando Berdimuhamedov critica i dirigenti televisivi sottolinea sempre la scarsa qualità della tv nazionale. Si lamenta del fatto che i giornalisti producono materiali noiosi, e che leggerli, guardarli e ascoltarli costa una gran fatica. Tuttavia non ha mai chiesto a giornali, radio e tv

Per lavorare alla tv turcomena non serve una preparazione specifica. Basta rispettare la linea stabilita e sapere quali temi evitare



di smettere di esaltare le sue imprese. “Il presidente potrebbe mettere fine a questo torrente di elogi con una sola parola”, dice il mio amico di Yaşlyk Tv. “Ma tace, e i direttori dei giornali e delle reti interpretano il suo silenzio come un invito a esaltarlo ancora di più. Tutti hanno paura di Berdimuhamedov, soprattutto i direttori e i produttori delle reti televisive”. Così nulla cambia: più il presidente critica i giornalisti, più quelli lodano lui e le sue grandi imprese. Se il direttore di una rete viene licen-

Da sapere Plebiscito per l'*Arkadag*

◆ Il 12 febbraio 2017 Gurbanguly Berdimuhamedov è stato rieletto presidente per la terza volta con il 98 per cento dei voti. “Le elezioni si sono svolte nel pieno di una grave crisi economica”, scrive il quotidiano russo **Kommersant**. “Il paese esporta il suo bene principale, il gas, solo verso la Cina, mentre le forniture a Russia e Iran sono cessate. Per questo il Turkmenistan sta cercando di migliorare la sua immagine nella speranza di attirare investimenti dall'estero”. “Un'occasione per mettersi in vetrina sarà quella dei Giochi asiatici al coperto, che si svolgeranno ad Aşgabat a settembre”, scrive **Moskovskij Komsomolets**. “Per non turbare i visitatori il regime ha cominciato a espellere dalla città i mendicanti, le prostitute, gli immigrati illegali e altre persone emarginate. Per la cattura di ogni 'elemento asociale' i poliziotti ricevono in premio l'equivalente di 36 dollari. Questo ha trasformato l'operazione in una vera caccia all'uomo. In Turkmenistan, dove il tasso di disoccupazione è del 60 per cento, quelli che vivono ai margini della società sono molti”.

ziato, il suo successore adulerà il presidente in modo ancora più sfacciato. È un circolo vizioso.

A quanto sembra, in Turkmenistan per lavorare in televisione non è necessaria una preparazione specifica. Non serve aver fatto un corso per operatori o tecnici del suono, e neanche essere particolarmente creativi o brillanti. Basta rispettare le linee guida e gli standard stabiliti dalle autorità, e attenersi alle rigide norme di comportamento dello studio. Bisogna sapersi comportare davanti a una telecamera e a un microfono e sapere quali sono gli argomenti da evitare.

Tutto si svolge in modo così primitivo e prevedibile che anche un contadino semi-analfabeta di uno sperduto villaggio del deserto potrà dirvi esattamente cosa ci sarà in tv domani, quali parole verranno usate, cosa diranno gli ospiti e come si concluderà la trasmissione. Non c'è bisogno di una palla di vetro per saperlo.

Più degli atleti

Nell'ingenua speranza di sentire qualcosa di diverso, magari qualche cantante di *destan*, una forma di musica popolare molto amata dai turcomeni, ho provato a sintonizzarmi sul canale musicale. Speravo di ascoltare dei brani di Sahy Dzhepbayev, Mahtumkuli Garlyev, Odeniyaz Nobatov, Akmuhammet Saparov o di qualche altro musicista estraneo alla politica. Ma purtroppo, nella cosiddetta Epoca della forza e della felicità inaugurata dall'*Arkadag* Berdimuhamedov, le canzoni trasmesse dal canale musicale Türkmen Owazy sono più o meno le stesse che si sentivano durante l'Età dell'oro del popolo turcomeno di Niyazov. Sembra addirittura che a Berdimuhamedov siano state dedicate ancora più canzoni che al suo predecessore.

Il canale sportivo era l'unico, dei sette che ho guardato, che non nominava di continuo il presidente. Ma a quanto pare il problema è stato subito affrontato: ad aprile Berdimuhamedov ha licenziato il direttore della rete, colpevole di “non aver assolto ai suoi doveri”. D'ora in poi il suo nome sarà citato più spesso di quello di tutti gli atleti, gli sportivi e gli allenatori messi insieme. Il compito di correggere gli errori del passato e di portare la rete allo stesso livello delle altre è stato affidato a Rasul Babayev, il nuovo direttore.

Avoi il telecomando. Buona visione! ◆bt

L'AUTORE

Atadzhan Nepesov è lo pseudonimo di un giornalista turcomeno che vive in esilio.

UN WEEKEND CON I GIORNALISTI DI TUTTO IL MONDO

Internazionale a Ferrara 2017

29-30 settembre/1 ottobre

Workshop



TRADUZIONE

Le lingue dei giornali • spagnolo

II edizione

con Sara Bani, traduttrice

TRADUZIONE

Le lingue dei giornali • inglese

II edizione

con Bruna Tortorella, traduttrice

GIORNALISMO

La scrittura quasi perfetta

II edizione

con David Randall, giornalista

FOTOGRAFIA

Quello che dicono le immagini

con Maria Mann, photo editor

SCRITTURA

Fare storie

con Domenico Starnone, scrittore

ILLUSTRAZIONE

Allenare la creatività

con Anna Parini, illustratrice

DATA JOURNALISM

Numeri convincenti

con Andrew Pemberton, direttore di Furthr

GIORNALISMO

L'inchiesta da leggere e guardare

con Stefano Liberti, giornalista

GIORNALISMO

Il reportage narrativo

con Alessandro Leogrande, giornalista

FOTOGRAFIA

Il racconto fotografico

con Tanya Habjouqa, fotografa dell'agenzia Noor

FUMETTO

L'arte della satira

con Tom Tomorrow, autore di fumetti
e Carlo Gubitosa, giornalista

GIORNALISMO

La follia in pagina

con Óscar Martínez, giornalista di El Faro

CINEMA

Il linguaggio cinematografico

con Francesco Munzi, regista

PODCAST

Audiodocumentari di successo

con Tally Abecassis, autrice di audiodocumentari

INTERNET

Il seo delle meraviglie

con Tatiana Schirinzi, consulente seo

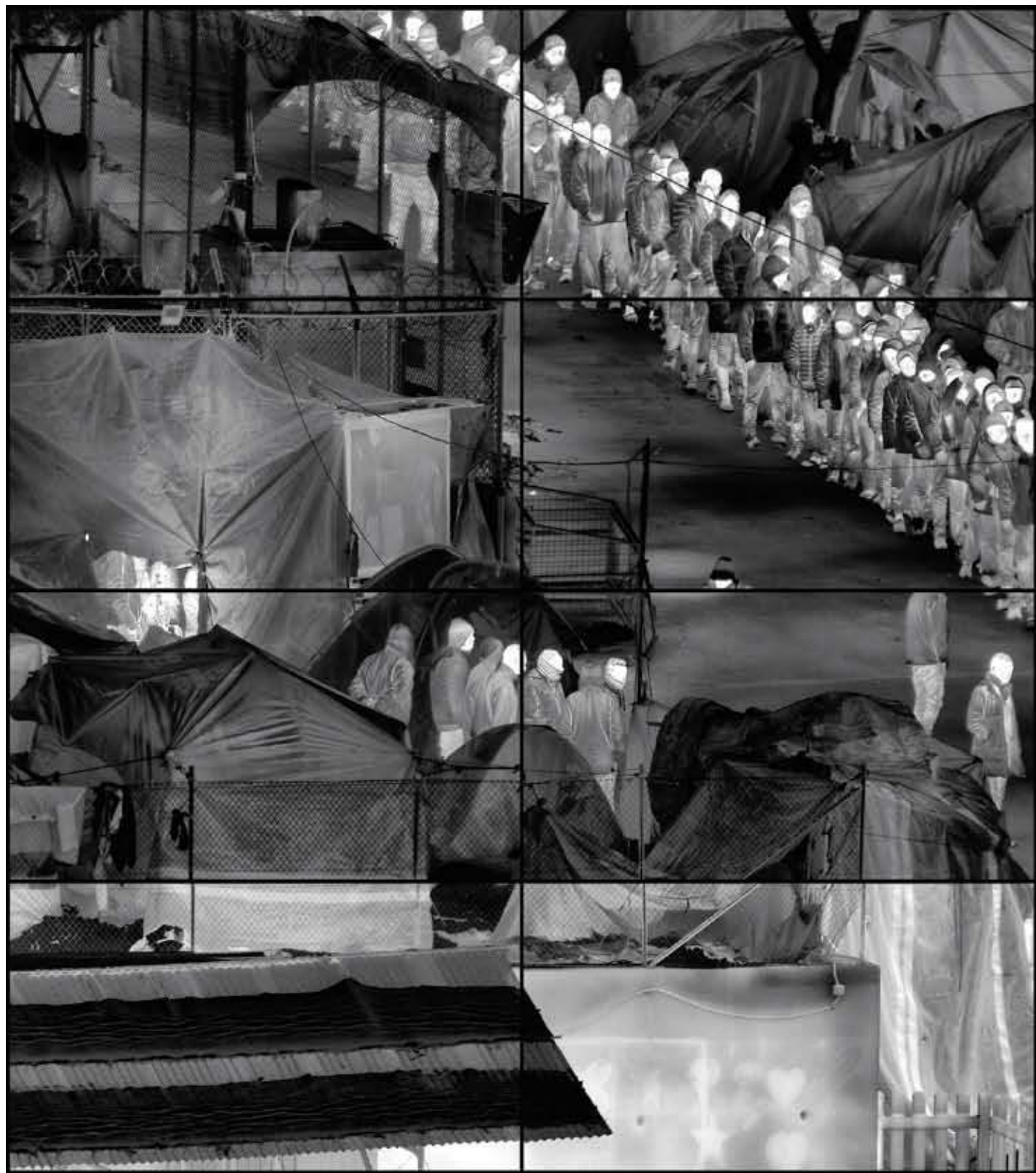
GIORNALISMO

La scienza che ci serve

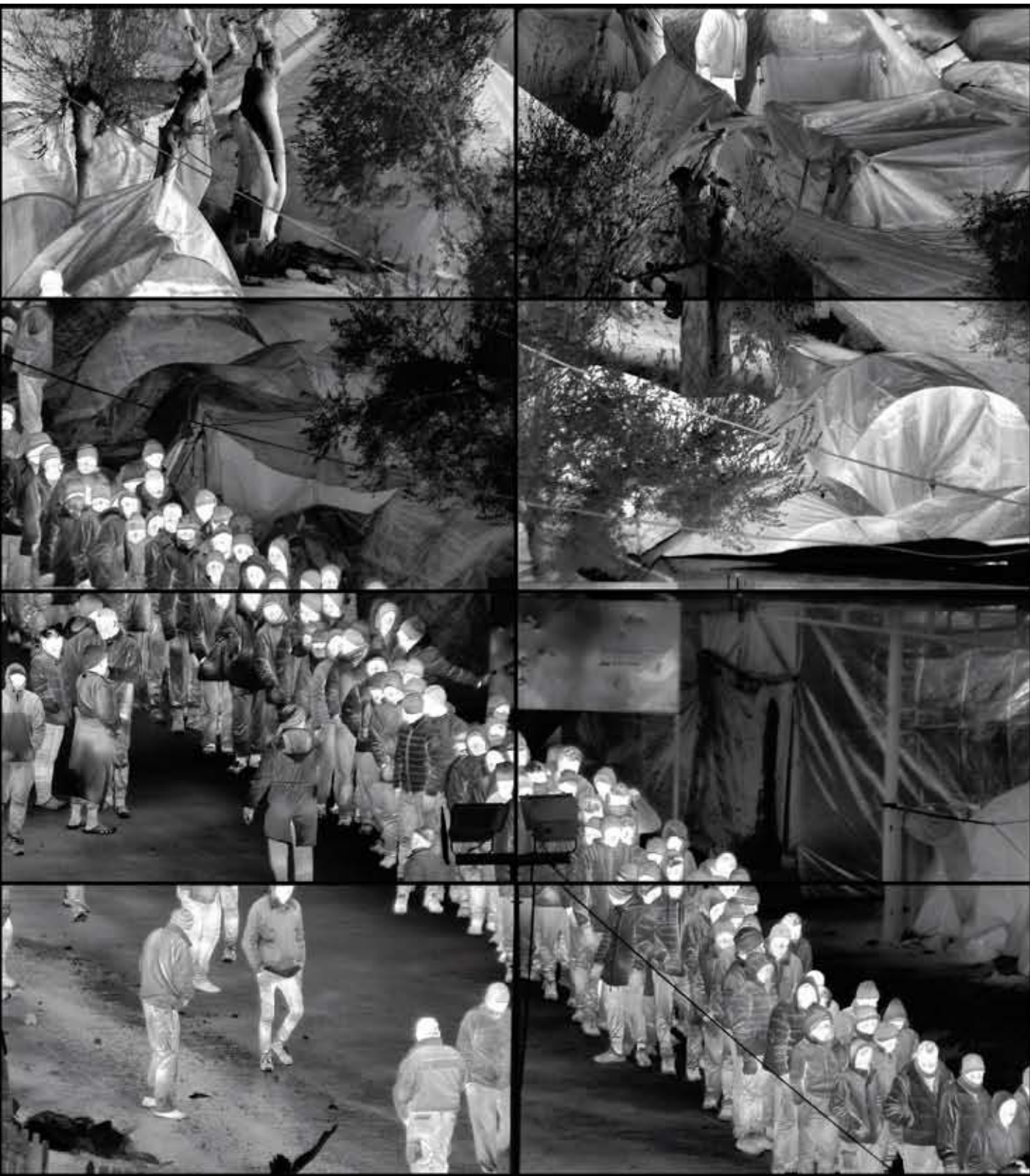
con Pietro Greco, giornalista

A cura del master in giornalismo e comunicazione
istituzionale della scienza dell'Università degli studi
di Ferrara

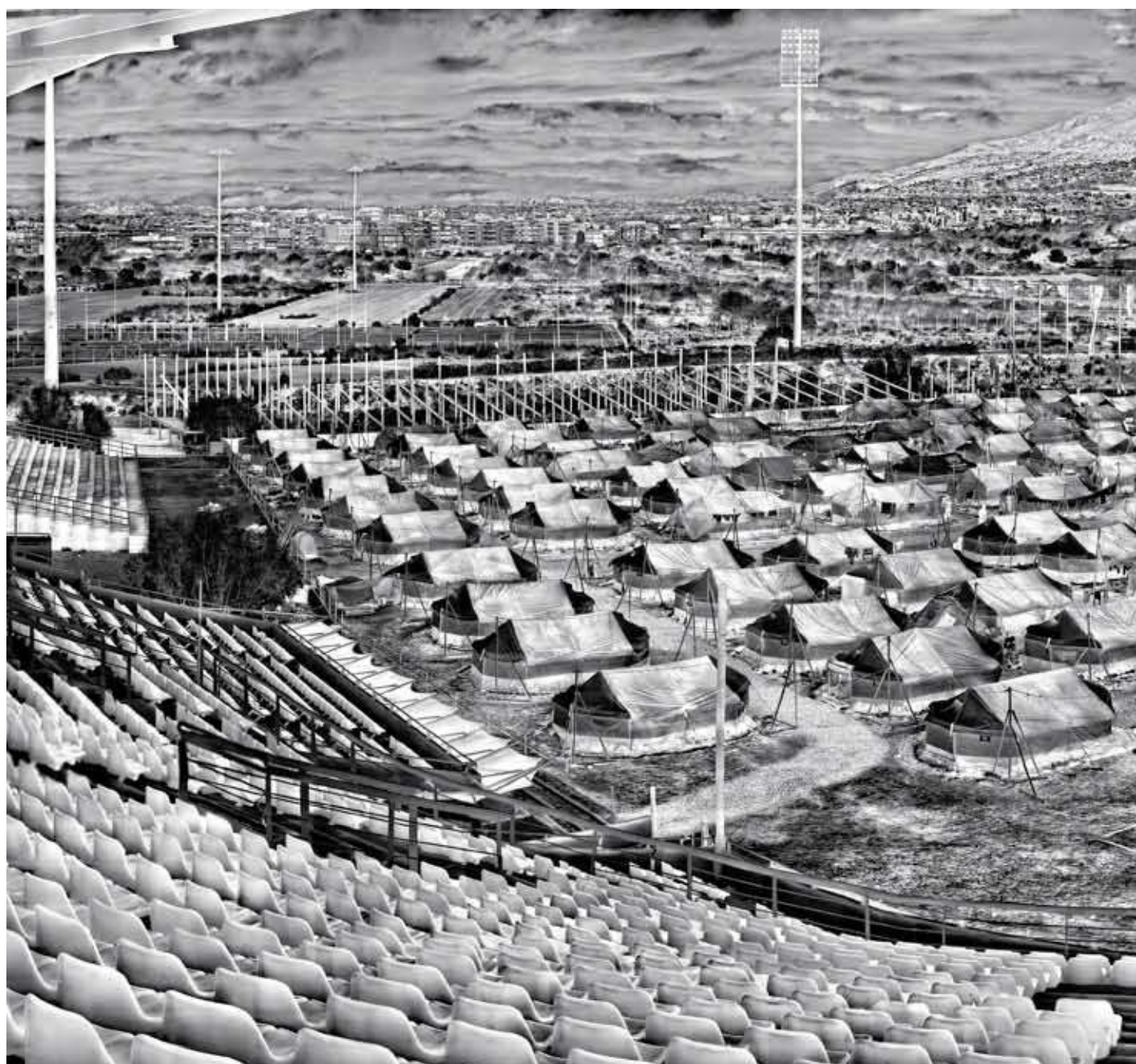
Tutte le informazioni su: internazionale.it/workshop



I nostri fantasmi



Il fotografo **Richard Mosse** ha vinto il premio Pictet con un lavoro sui migranti in viaggio verso l'Europa. Lo ha realizzato usando una macchina a infrarossi in grado di rilevare il calore umano a più di trenta chilometri di distanza

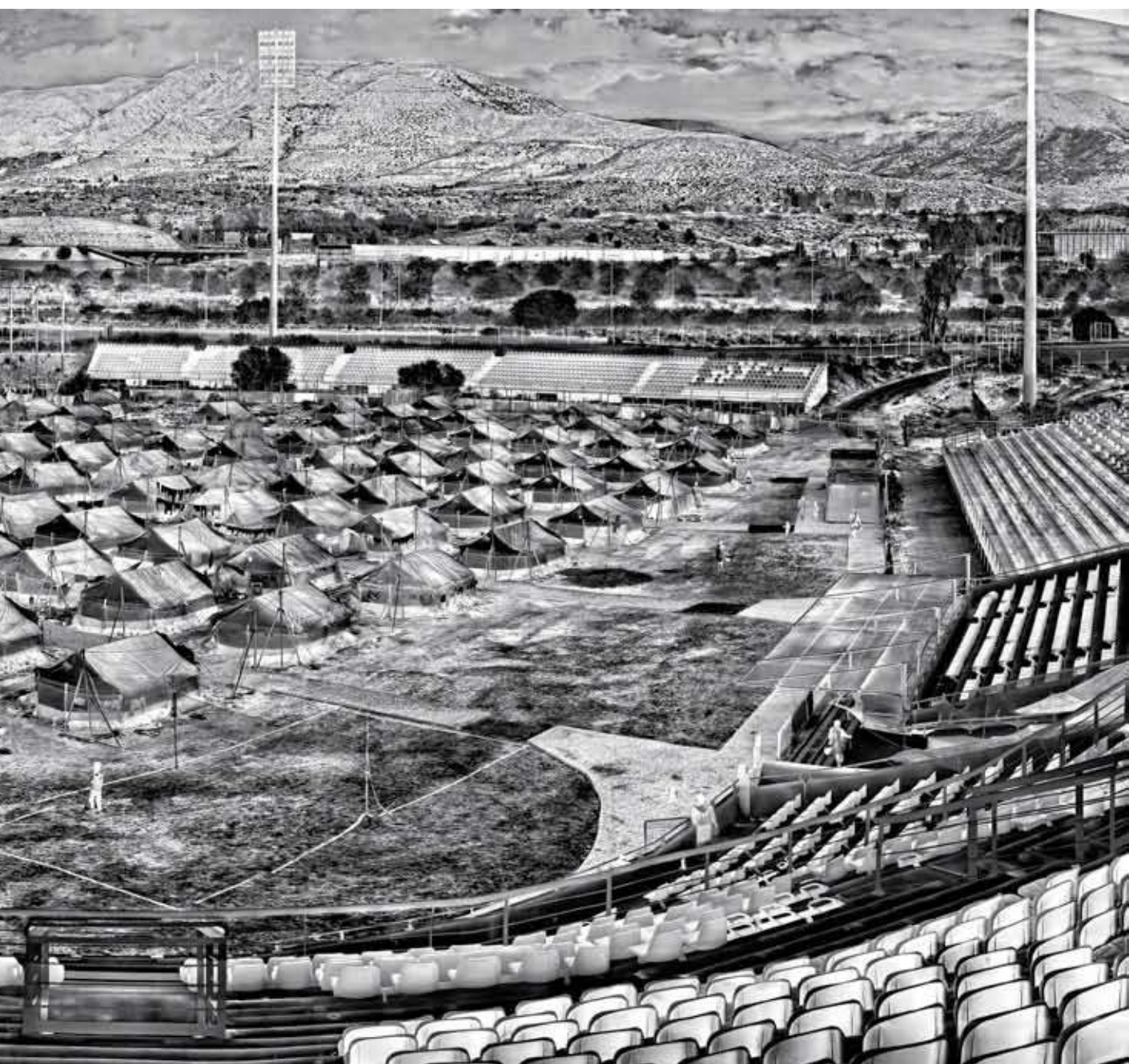


Invece di catturare la luce e le ombre, la macchina fotografica scelta da Richard Mosse per il lavoro *Heat maps* (mappe di calore) rileva il calore corporeo. È una macchina a infrarossi, usata dai militari sia come strumento di videosorveglianza sia, se collegata a un'arma, per individuare e seguire un bersaglio. Può registrare la presenza di un essere umano a una distanza di più di trenta chilometri.

Nel 2016, per il suo progetto, Mosse ha sfruttato le capacità di questa tecnologia per documentare i viaggi dei migranti che dal Medio Oriente e dall'Africa settentrio-

nale arrivano in Europa. Prima di cominciare a scattare ha trascorso molto tempo nei campi profughi e alcuni dei migranti lo hanno aiutato a preparare le foto. Poi ha ritratto gli accampamenti, i posti di blocco della polizia di frontiera, le imbarcazioni affollate e persone di tutte le età, da lontano e con una prospettiva dall'alto. Ogni mappa è il risultato di centinaia di fotogrammi scattati con un teleobiettivo. "Questa macchina veicola un'estetica della violenza. Disumanizza i soggetti ritraendoli come degli zombi o dei mostri. Spoglia le persone del loro corpo e le rappresenta come semplici tracce biologiche", ha spiegato Mosse. ◆

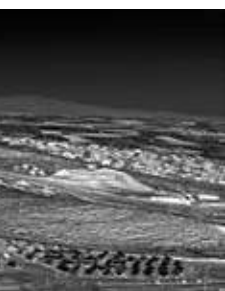
Alle pagine 74-75: il centro di detenzione di Moria, isola di Lesbo, Grecia, 2017. La composizione di immagini è tratta da un'installazione video. Sopra: stadio olimpico di Elliniko, Atene, 2016. Costruito per ospitare le Olimpiadi del 2004, è stato trasformato in un campo profughi. A destra: Bautzen, Germania, 2016.





In alto: il campo profughi di Idomeni, Grecia, al confine con la Macedonia, 2016. Sotto: Skaramagos, vicino al porto del Pireo, Grecia, 2016. Accanto: il campo profughi di Larissa, Grecia, 2016. A destra: l'accampamento dei migranti a Ventimiglia, al confine tra Italia e Francia, 2016.





Da sapere Il premio

◆ Con *Heat maps* Richard Mosse (1980) ha vinto il premio Pictet 2017. L'edizione di quest'anno era dedicata al tema dello spazio, con un'attenzione particolare all'ambiente. Le foto di Mosse e degli altri finalisti fanno parte di una mostra itinerante che sarà esposta a Zurigo, Tokyo, Mosca, Bruxelles, San Diego e Roma.

Sally McManus

Lotta dura

Alex McKinnon, The Monthly, Australia. Foto di Nick Moir

È la prima donna a capo dell'Actu, il principale sindacato australiano. I suoi attacchi al neoliberismo hanno fatto arrabbiare il governo ma hanno rianimato il dibattito all'interno della sinistra

Sally McManus ha un ufficio molto bello, a cui non si è ancora abituata. È a Melbourne, al sesto piano del quartier generale dell'Australian council of trade unions (Actu), il più importante sindacato australiano. Le finestre danno sul mercato Queen Victoria. A parte pochi oggetti personali, come un'enorme tessera del sistema sanitario appesa alla porta, si vede che McManus non si è ancora sistemata definitivamente. Forse è per questo che la sua stanza sembra ordinata rispetto a tutto quello che c'è fuori.

McManus è diventata famosa quando a marzo è diventata la prima donna a guidare l'Actu nei suoi novant'anni di storia. La sua prima settimana da leader del sindacato, però, è stata segnata dall'ormai famosa intervista al programma televisivo della Abc 7.30, in cui ha difeso il diritto d'infrangere le leggi "ingiuste" del mondo del lavoro.

Se l'impatto politico di una persona si calcola in base all'intensità degli attacchi che riceve dagli avversari, quello di McManus è stato uno degli ingressi sulla scena pubblica più importanti di sempre. Il primo ministro Malcolm Turnbull (Partito liberale, centrodestra) l'ha ribattezzata "Sally McManarchist" e il ministro per l'industria della difesa Christopher Pyne (compagno di partito di Turnbull) ha definito i

suoi commenti "uno sproloquio anarcomarxista". Secondo alcuni opinionisti l'intervista è stata un inizio disastroso per il suo mandato.

Anche il leader laburista Bill Shorten ha preso le distanze, mentre il leader dei Verdi, Richard Di Natale, le ha fatto i complimenti. Il quotidiano The Australian ha provato a rovinarle la reputazione ma il tentativo è clamorosamente fallito quando è venuto fuori che un articolo, in cui si sosteneva che McManus aveva mentito sul suo passato di presidente del sindacato studentesco della Macquarie university, si basava solo su un errore nella lettura del suo profilo LinkedIn.

Non si è parlato, almeno all'inizio, di quello a cui si riferiva la sindacalista pronunciando quella frase in televisione, cioè del fatto che le leggi australiane attuali permettono ai costruttori edili di obbligare gli operai a lavorare in condizioni pericolose.

Quando ci si trova così in minoranza, di solito si chiede scusa, o perlomeno si chiarisce la propria posizione. Due settimane dopo invece la sindacalista ha rincarato la dose. Parlando di fronte ai suoi sostenitori nella sede dell'associazione National press club di Canberra ha elencato una serie di episodi in cui i sindacalisti, infrangendo la legge, hanno promosso dei cambiamenti sociali e, parlando del neoliberismo, ha det-

to: "L'esperimento ha fatto il suo tempo". I conservatori si sono di nuovo indignati. Peter Dutton, ministro per l'immigrazione, l'ha accusata di essere una "comunista". Nella tempesta mediatica che si è scatenata dopo, tuttavia, alcuni esponenti dei laburisti, compreso l'ex premier Paul Keating, hanno fatto un passo indietro, unendosi a McManus nella critica all'ideologia neoliberista.

Tragli operai

La scelta di Sally McManus - prendere di petto i conservatori - ricorda la tattica di un ex primo ministro, John Howard: fare una dichiarazione forte per provocare gli oppositori e ricompattare i propri sostenitori, occupare il maggior spazio possibile sui mezzi d'informazione e spostare il dibattito dove si vuole. Era da tanto che il neoliberismo non veniva messo in discussione così apertamente. La sindacalista è la prima a sorprendersi di come sia stato facile scatenare il confronto.

Anche se non ha mai avuto un profilo pubblico di queste dimensioni e ha definito la situazione "un po' scioccante", ormai McManus sa gestire bene la cosa. "Sono abituata a passare un sacco di tempo davanti alle persone. È quello che faccio nella vita". Parlare di fronte a folle di attivisti e lavoratori durante le manifestazioni, o davanti a imprenditori e ministri in sala riunioni o dietro le quinte, è il suo lavoro da più di vent'anni. È entrata nello Shop, distributive and allied employees association (Sda), il sindacato dei lavoratori dei fast food, e ha imposto un aumento delle tariffe di adesione al sindacato per poter coprire i costi del carburante per chi consegnava le pizze a domicilio. Cresciuta nel quartiere operaio di Carlingford, alla periferia di Sydney,

Biografia

◆ **1972** Nasce a Carlingford, un quartiere di Sydney.

◆ **1991** Diventa presidente del sindacato degli studenti della Macquarie university.

◆ **1994** Si laurea in filosofia alla Macquarie university.

◆ **2017** Diventa segretaria dell'Actu.



FAIRFAX

McManus si è avvicinata all'attivismo politico di sinistra a 17 anni, durante una protesta contro i licenziamenti degli insegnanti da parte del governo dello stato nel 1988. "Ho provato una sensazione di potenza incredibile, circondata da tutte quelle persone, e la ritrovo solo in circostanze simili, in occasione di grandi azioni collettive", racconta. "L'ho capito solo dopo, ma tutto è cominciato lì".

Figlia di un ferroviere e di un'impiegata di una fabbrica farmaceutica di Parramatta, McManus è fierissima della sua identità *westie* (i residenti nelle periferie ovest di Sydney). Lo snobismo che ha sperimentato nelle zone eleganti della città hanno con-

fermato la sua idea del mondo come un luogo dove dominano denaro e potere. "Quando andavo al mare, dovevo farmi due ore e mezza sui mezzi pubblici, e quando arrivavo la gente mi diceva: 'Tornatene a casa, *westie*'", spiega.

Carlingford le ha anche permesso di toccare con mano la lenta e faticosa evoluzione dell'Australia sulle questioni razziali. Negli anni ottanta e all'inizio degli anni novanta, il partito di estrema destra National action terrorizzava i nuovi immigrati asiatici nella zona ovest di Sydney, facendo leva sul diffuso disagio per l'improvviso arrivo di persone non bianche. "Era un posto molto bianco. Durante gli ultimi anni di scuola

sono arrivati degli immigrati dalla Cina e dalla Corea e si è scoperto che erano tutti più vecchi di noi. È cominciata a spuntare la scritta *Asians out* (fuori gli asiatici) sull'autostrada di Epping e sulle porte dei garage. Neanche io ero perfetta, visto che crescevo in quell'ambiente. Era una reazione a un cambiamento veloce".

Quest'esperienza ha influenzato la posizione di McManus sul modo in cui i sindacati dovrebbero rispondere ai sentimenti islamofobici e contro l'immigrazione che hanno alimentato la rinascita del partito xenofobo One nation, fondato dalla deputata Pauline Hanson.

"Alcune zone dell'Australia se la passano male. La gente fa lavoretti saltuari, i giovani non trovano lavoro, i servizi pubblici fanno schifo perché sono stati privatizzati e molte persone si sono arrabbiate", dice la sindacalista, "Hanson offre una risposta sbagliata, ma almeno è una risposta. Noi dobbiamo fare il nostro lavoro, cioè dire alle persone la verità e avere un programma in grado di cambiare le loro vite".

"Il partito National action e i nazionalisti come loro avevano un loro progetto per Sydney ovest, ma le cose sono andate diversamente. Adesso queste zone sono l'esempio di un luogo dove persone di molte culture diverse convivono felicemente", aggiunge McManus.

Più potere ai lavoratori

Parlando di fronte ai suoi sostenitori a Canberra, McManus ha riassunto così la sua visione politica: "I miliardari hanno troppo potere e gli australiani normali, i lavoratori, non ne hanno abbastanza". Parla spesso e con sincerità del braccio di ferro tra lavoro e capitale e di come i datori di lavoro abbiano troppi privilegi. Convincere gli australiani a cambiare le cose è uno dei suoi obiettivi più importanti. "Troppa ricchezza si è spostata nelle mani di poche persone in breve tempo, gli australiani non hanno un impiego stabile e le grandi aziende non pagano le tasse. La soluzione a questi problemi è dare più potere ai lavoratori".

La sindacalista ha adottato questa mentalità in tutte le iniziative che ha organizzato negli ultimi 23 anni. Ha coordinato la campagna Mediscare contro la privatizzazione della sanità, che nel 2016 ha mandato in crisi il governo Turnbull, e nel 2007 aveva avuto un ruolo importante nell'iniziativa *Your rights at work*, la protesta contro la riforma del lavoro del primo ministro John Howard che poi avrebbe contribuito a far cadere il suo governo. Quando McManus è stata segretaria del sindacato Australian services

union (Asu) per il Nuovo Galles del Sud, la sua campagna Pay up – una combinazione di pressione dietro le quinte, minacce pubbliche e azioni di protesta che catturavano l'attenzione dei mezzi d'informazione – ha costretto il governo laburista di Julia Gillard a sostenere degli aumenti salariali compresi tra il 19 e il 40 per cento per più di 150mila operatori sociali e di comunità. McManus ha avuto un ruolo attivo anche nel collettivo femminista Destroy the joint, creato in risposta agli attacchi sessisti del conduttore radiofonico Alan Jones contro la stessa Gillard.

La formula per organizzare una campagna vincente è semplice, sostiene McManus. “Le persone devono avere molto a cuore il problema, che va spiegato in modo chiaro. Ma non basta. Bisogna avere una strategia vincente e chiarire come si pensa di migliorare la situazione. Le persone devono capire in che modo la cosa li riguarda, cosa significa per loro e perché serve la loro partecipazione”.

Una verità scomoda

Sally McManus non pensa solo a difendere l'esistente, ma si impegna anche a promuovere delle riforme. Nel suo discorso al National press club ha chiesto un aumento del salario minimo fino a 45 dollari australiani alla settimana, più di quanto avesse rivendicato in passato. Non era solo una mossa per attirare un po' l'attenzione: la crescita degli stipendi in Australia è ai minimi storici. Ad aprile l'Actu ha annunciato una grande campagna contro il taglio delle tasse alle aziende promesso dal governo di Malcolm Turnbull e vuole convincere il Partito laburista a cancellare la misura se vincerà le prossime elezioni. McManus vuole aprire anche questo fronte, visto che 679 delle principali aziende australiane non hanno pagato tasse nell'anno fiscale 2014-2015.

La sindacalista dice di non cominciare mai una battaglia solo per il piacere di farlo, ma sembra a suo agio quando si tratta di andare allo scontro, il che non è un male quando i conservatori, a partire dal primo ministro, fanno la fila per attaccarti. “Se fosse per loro andrebbero avanti così. Noi stiamo attaccando gli interessi che rappresentano. Fanno bene a preoccuparsi”.

Le campagne vincenti però non potevano risolvere alcuni problemi del movimento sindacale, in particolare il basso numero d'iscritti. Un'indagine realizzata a settembre dall'istituto australiano Roy Morgan research ha stabilito che solo il 17,4 per cento dei lavoratori è iscritto a un sindacato e

La sindacalista dice di non cominciare mai una battaglia solo per il piacere di farlo, ma sembra a suo agio quando si tratta di andare allo scontro



che queste persone, con il passare del tempo, stanno diventando sempre più anziane e benestanti.

In un'epoca in cui aumentano il precariato, la mobilità e il lavoro interinale, come si può restituire importanza alle associazioni di categoria? È una domanda che occupa buona parte delle giornate di McManus da quando riveste il suo nuovo incarico. La crescita del numero d'iscritti è la sua priorità. Anche in questo caso può vantare alcuni successi: gli iscritti dell'Asu nella sede del Nuovo Galles del sud sono cresciuti del venti per cento sotto la sua guida. Finora la sua soluzione prevede alcune idee collaudate e altre più originali: lavorare duro per intercettare più lavoratori precari, interinali e lavoratori autonomi, ampliare la struttura del sindacato, includendo organizzazioni che condividono la lotta alla disuguaglianza, come chiese e gruppi della società civile, o introdurre un sistema di appartenenza al sindacato a vita, al quale le persone possano rimanere legate anche quando cambiano lavoro, come accade per i fondi previdenziali.

Le risposte di McManus, però, non tengono conto di una verità scomoda: la gente non si fida più dei sindacati. I sondaggi degli ultimi anni in Australia hanno dimostrato che le associazioni di categoria sono tra le istituzioni meno apprezzate del paese. Le inchieste sulla corruzione interna ai sindacati, gli scandali finanziari del sindacato dei servizi sanitari nel Nuovo Galles del Sud e sui legami tra i dirigenti del Cfmeu (il sindacato dei lavoratori edili, forestali, minerari e dell'energia) e alcuni esponenti della criminalità organizzata, hanno fatto calare la fiducia degli australiani, sempre più convinti che i sindacati facciano solo il proprio interesse. Ma cosa stanno sbagliando le associazioni di cate-

goria? È qui che McManus diventa più sfuggente, rifugiandosi in una distinzione tra il sindacalismo e “alcuni disgustosi individui” che “meritano tutto quel che stanno subendo” per aver usato il denaro degli iscritti a fini personali. Accusa anche i conservatori. “Prima si sono chiesti se sarebbero riusciti a colpire direttamente i diritti dei lavoratori. Ma la cosa è fallita miseramente con le proteste contro la riforma del lavoro del governo Howard. Quindi hanno creato una commissione d'inchiesta, pensando: ‘D'accordo, indeboliamo i sindacati prima di riprovarci perché sono loro che si mettono tra noi e la possibilità d'indebolire i diritti delle persone”.

Sally McManus ha molto meno da dire sulle ferite che il movimento sindacale si è auto inflitto, come quella legata alla lotta per il salario minimo che minaccia di spaccare il più grande sindacato del paese e sollevare questioni più ampie sul modo in cui le associazioni di categoria trattano con le aziende più grandi: nel 2015 i lavoratori dei settori alberghieri e della vendita al dettaglio delle principali aziende australiane hanno dovuto rinunciare al loro salario minimo durante i giorni festivi, in occasione degli accordi collettivi tra le aziende e i lavoratori negoziati dall'Sda e da altre sigle. La firma è arrivata senza che l'Actu facesse niente e adesso rischia di ritorcersi contro il sindacato intero.

Le sirene del parlamento

Quando una figura pubblica dice o fa qualcosa che incarna un sentimento diffuso, arrivano le domande su un suo eventuale futuro in politica. In teoria McManus sarebbe un'eccellente candidata. Molti laburisti hanno seguito il classico percorso sindacalista-parlamentare-lobbista. Nelle dichiarazioni pubbliche della leader dell'Actu viene fuori un certo scetticismo sulla possibilità di andare in parlamento. Quando è diventata segretaria, McManus ha dichiarato che lei è “una sindacalista come prima, seconda e terza cosa”.

Le recenti esperienze non le hanno fatto cambiare idea. “Immaginate una persona che inizia a fare un lavoro come questo e che immediatamente pensa, ‘Cosa farò dopo?’. Il movimento sindacale è come una famiglia per me. È il mio amore ed è il lavoro di tutta una vita. Non mi vedo a fare nient'altro”, dichiara. “Non significa che farò questo lavoro per sempre. Ma ci stiamo occupando di qualcosa di molto importante, e mi piacerebbe contribuire finché posso”, aggiunge McManus. “Mi piacciono le campagne. Mi piace lottare”. ♦ ff



**IL TUO
5X1000.
PER TE
È ZERO,
PER LUI
È MILLE.**

AMREF.IT

Nella tua dichiarazione dei redditi
SCEGLI L'AFRICA.

CODICE FISCALE
970 56 980 580

 **amref 60**
health africa
DA 60 ANNI VERSIAMO
SUDORE, NON LACRIME.



Take IELTS with the British Council

IELTS is the world's most popular English test for higher education and global migration and at the British Council we'll make sure it's the best possible experience for you.



ALEX ROBINSON (GETTY IMAGES)

I sentieri del riso

Margit Kohl, Süddeutsche Zeitung, Germania

Nelle Filippine settentrionali per visitare le coltivazioni a terrazza della Cordigliera centrale. Costruzioni che hanno più di duemila anni

La strada per il paradiso è faticosa, avremmo dovuto immaginarlo. Saliamo gradino dopo gradino per un ripido sentiero. Le risaie a terrazza della Cordigliera centrale, nel nord delle Filippine, svettano tra i settecento e i 1.500 metri d'altezza e raggiungono una pendenza del 70 per cento. Forse i terrazzamenti di questa zona sono chia-

mati "scalinata per il paradiso" perché non tutti riescono ad arrivare in cima.

La tribù ifugao costruì quest'opera d'arte più di duemila anni fa. A primavera, prima della semina del riso, le vasche colme d'acqua riflettono la luce come un mosaico di specchi. In estate, invece, il verde brillante dei campi di riso annuncia che manca poco al raccolto. I terrazzamenti di Banaue, anche quelle di Batad, Bangaan, Ma-

Banaue, Filippine. Terrazzamenti per la coltivazione del riso

yoyao, Hapao e Kiangnan sono unici e nel 1995 l'Unesco li ha dichiarati patrimonio mondiale dell'umanità. Tra le varie risaie a terrazza nel mondo, queste sono considerate le più belle per il loro metodo di costruzione. I terrazzamenti partono dalla base della montagna e arrivano fino alla vetta. Quando nel cinquecento gli spagnoli si spinsero per la prima volta nella regione della Cordigliera, non vollero credere che fossero i contadini della zona gli artefici di un'opera idraulica e ingegneristica così meravigliosa. Immaginarono che quelle risaie fossero il lascito di una civiltà superiore ormai tramontata.

I terrazzamenti sono sostenuti da muri di argilla alti fino a sei metri. Nic Lingan, 60 anni, la nostra guida, aspetta un paio di terrazze più su che tutti arrivino. Per sedici anni Lingan ha lavorato come custode in un hotel di Banaue, finché il medico non gli ha prescritto più attività all'aria aperta. "Non poteva capitarci di meglio", dice. Il gruppo lo segue ansimando per la fatica. I negozi di souvenir dei dintorni vendono magliette con la scritta "Sono sopravvissu-

to a Batad". Il villaggio di circa 1.400 abitanti si trova nel fondo della valle ed è raggiungibile solo a piedi, in due ore di cammino. Molti non se la sentono.

Il governatore della provincia di Ifugao, Denis Habawel, ha avuto un'idea per andare incontro ai turisti: ricostruire Batad in un luogo più accessibile. Il piano prevede un centro visitatori, diverse possibilità di pernottamento e un eliporto. Ma le trattative con i proprietari dei terreni della zona e con il genio civile sono più complicate del previsto e lo stesso Habawel parla di un progetto a lunga scadenza. La ricostruzione offrirebbe diversi vantaggi: gli abitanti del villaggio verrebbero lasciati in pace e i turisti potrebbero assistere a canti e danze eseguiti apposta per loro. Senza contare che non è detto che a tutti piaccia sapere che nella coltivazione del riso si usano le viscere di pollo.

D'altro canto, le restrizioni per gli abitanti dei villaggi possono essere pesanti. Al mercato di Baguio, una città nel nord dell'isola di Luzon, è stata proibita la vendita della carne di cane perché la vista dei cani macellati poteva sconvolgere i turisti. Tra i piatti locali che rischiano di turbare gli stranieri c'è anche il *balut*, uovo di gallina fecondato e bollito poco prima della schiusa.

L'aiuto dei turisti

È difficile capire fino a che punto conviene assecondare i gusti degli ospiti. Alcuni turisti vengono proprio per scoprire le bizzarre tradizioni locali, come le "bare appese" di Sagada. Gli abitanti di questa cittadina appendono le bare alle pareti di roccia, in modo che le anime dei defunti non soffochino sotto terra. Così, secondo il credo popolare, i morti possono andare e venire come vogliono.

Nel 2008 i terrazzamenti sono stati considerati dall'Unesco opere a rischio. Una commissione ha accertato che il 30 per cento delle risaie a terrazza non veniva più usato perché i contadini di Ifugao preferivano fare altri lavori. Da allora la situazione è un po' migliorata. Le autorità locali sono coinvolte negli sforzi per preservare i terrazzamenti e sono attivi comitati e task force. Esistono anche dei centri per il turismo ecologico, dove i turisti aiutano a coltivare il riso. Nelle scuole, gli anziani del villaggio spiegano ai ragazzi i riti e i costumi del popolo ifugao, nella speranza che vedano nei terrazzamenti un bene da preservare. Non si tratta di garantire la sopravvivenza di un'opera edilizia, ma di un popolo e del suo spazio vitale.

I dominatori spagnoli non vollero credere che fossero i contadini della zona gli artefici di un'opera idraulica e ingegneristica così meravigliosa



Questo non toglie che per i contadini che coltivano il riso le difficoltà sono sempre molte. A quelle altitudini può fare molto freddo ed è impossibile ottenere più di un raccolto all'anno. Un tempo con i soldi ricavati dal riso si poteva sfamare la famiglia. Oggi i prezzi sono molto diminuiti a causa della concorrenza del riso importato, anche nei mercati locali, dove un contadino guadagna meno di un euro per chilo di riso. Inoltre mentre in montagna, dove i terreni sono scoscesi, non si può arare né con i bufalini d'acqua né con i trattori a mano. In altura conviene coltivare solo le qualità di riso biologico, che possono essere rivendute a prezzi più alti. E gli agricoltori hanno cominciato ad allevare pesci nelle risaie e a sfruttare la rotazione delle colture per ottenere verdure meglio pagate.

Ma il lavoro nei campi è rimasto duro come duemila anni fa. Ecco perché tanti giovani si trasferiscono in città, e quasi nessuno torna. "Sono felice che la mia famiglia non possieda risaie", dice Nic Lingan. La-

vorando come guida turistica ha garantito una buona istruzione ai figli. Oggi nessuno di loro scambierebbe l'ufficio climatizzato in città con la melma della risaia.

Borsellini colorati

Secondo i dati dell'ufficio del turismo, nel 2016 un milione e mezzo di persone ha visitato la regione montuosa della Cordigliera e nel territorio degli ifugao sono arrivate circa settantamila persone. Non si tratta certo di turismo di massa, anche se basta poco per affollare un piccolo villaggio. Rosalina Chang-ap è contenta della clientela che passa davanti alla sua capanna a Batad. Al telaio produce borse, sciarpe e tovaglie, con decorazioni tradizionali. Il suo è un duro lavoro manuale che richiede tempo, ma a novant'anni non vuole più lavorare nei campi. "Nelle risaie ti ingobbisci, al telaio ti rovini la vista. Ma questa è casa mia", dice mentre avvolge un nuovo filato. Nel frattempo donne più giovani, come Merlyn Bagtuna, riciclano buste di caffè e altre confezioni per ricavarne borse e borsellini colorati. Bagtuna vende a meno di due euro un borsellino che realizza in mezza giornata di lavoro.

È così che gli ifugao oggi cercano di andare avanti. Sono sopravvissuti a quattrocento anni di dominazione spagnola, americana e giapponese. Stando a un loro mito, il riso fu un dono ricevuto dagli dei quando le battute di caccia cominciarono a essere insufficienti per il sostentamento. Rosalina Chang-ap non si preoccupa per il futuro del suo popolo, dopotutto gli dei hanno sempre aiutato gli ifugao e forse sono loro che ora mandano i turisti. Forse continueranno a inerparsi per i ripidi sentieri, oppure arriveranno a bordo di un elicottero. Ma gli avi degli ifugao sapevano già che paradiso e inferno confinano. ♦ *nv*

Informazioni pratiche

♦ **Documenti** Il passaporto deve avere una validità residua di almeno sei mesi dal momento in cui si arriva nelle Filippine. Negli aeroporti internazionali filippini tutti i passeggeri devono pagare una tassa aeroportuale.

♦ **Arrivare** Il prezzo di un volo dall'Italia per Manila (Qatar Airways, Emirates, Cathay Pacific) parte da 762 euro a/r.

♦ **Clima** Tropicale marittimo: una stagione relativamente fresca da



dicembre a febbraio e una calda, umida e piovosa da maggio a novembre.

♦ **Leggere** Massimo Zarucco, *Filippine. Un mondo poco conosciuto*, Artimedia 2013, 25 euro.

♦ **Escursioni** L'autrice dell'articolo è andata a visitare le risaie con la Lotus travel, un'agenzia di viaggi di Monaco di Baviera (lotus-travel.com).

♦ **La prossima settimana** Viaggio in Suriname. Ci siete stati? Avete suggerimenti su tariffe, posti dove dormire, mangiare, libri? Scrivete a viaggi@internazionale.it.

Il farro di casa nostra.



Farro da bere Isola Bio.®

Buono, biologico e naturalmente priva di lattosio dalla semina nelle nostre terre in Molise alla buona nutrizione di ogni giorno.

La giusta scelta per tutti.



isolabio.com

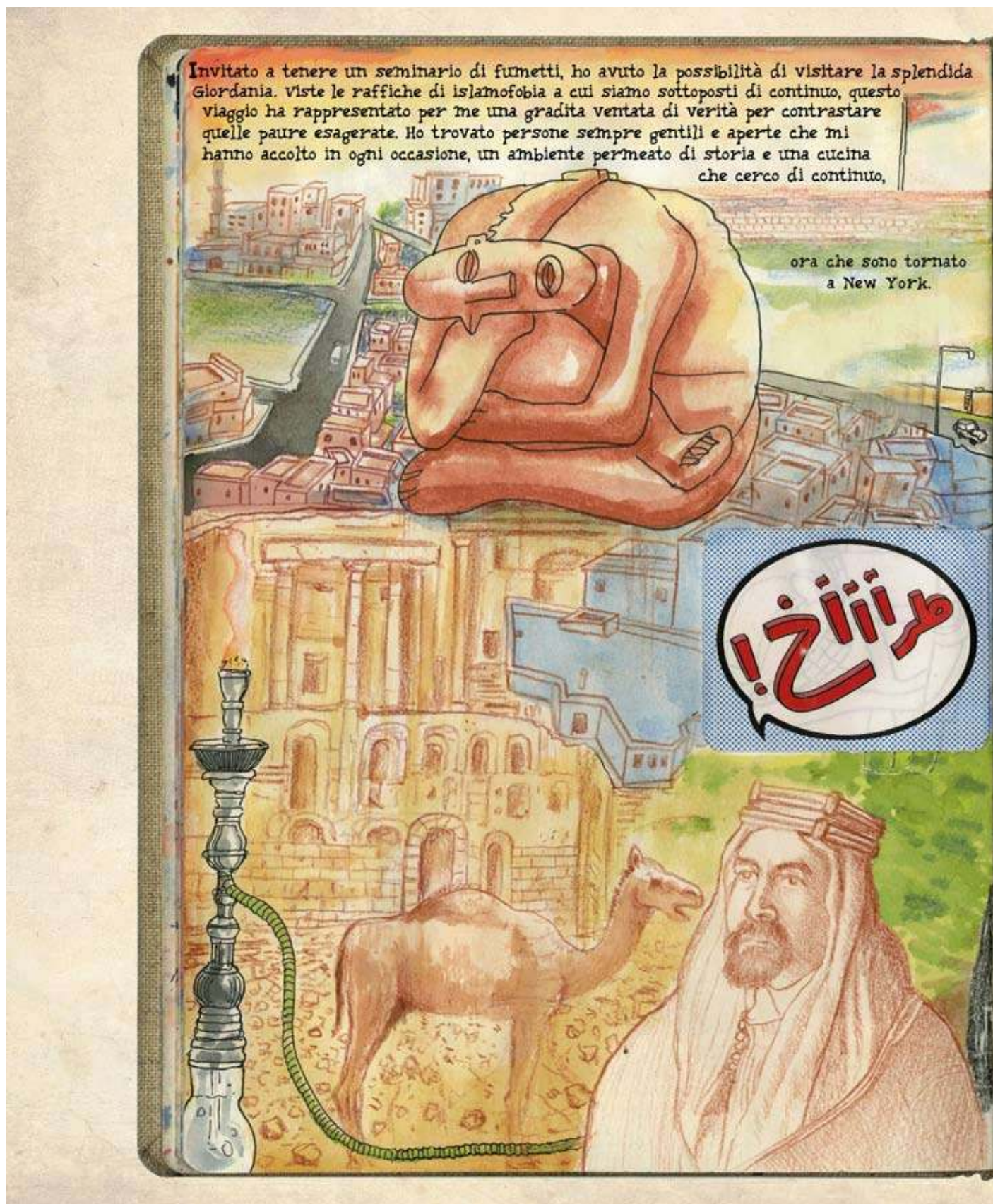
Scegliere un supermercato NaturaSi significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati. Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.

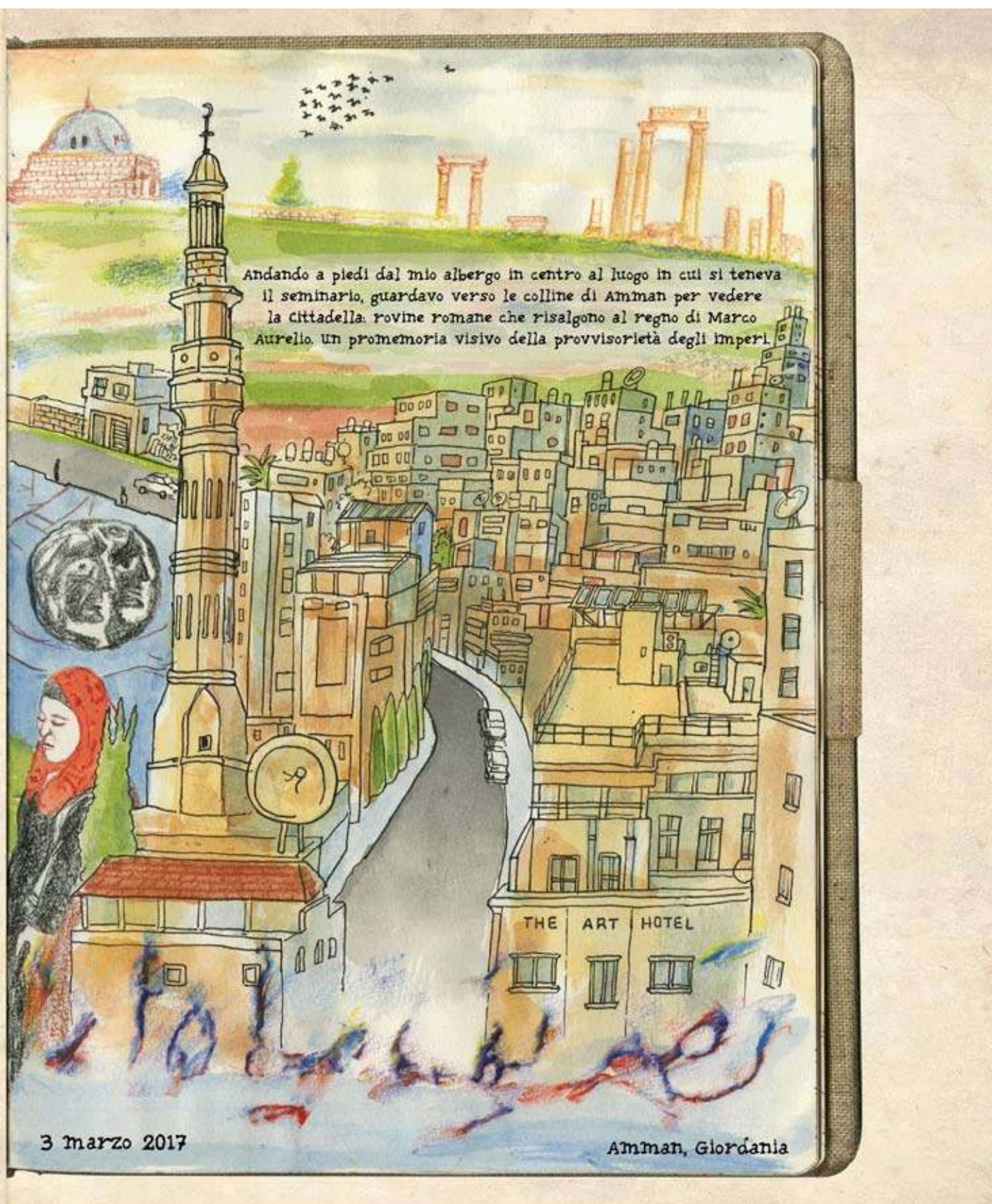
Hai richieste o suggerimenti?

Scrivici su naturasì.it/contatti oppure chiamaci al **045 8918611**

naturasì.it





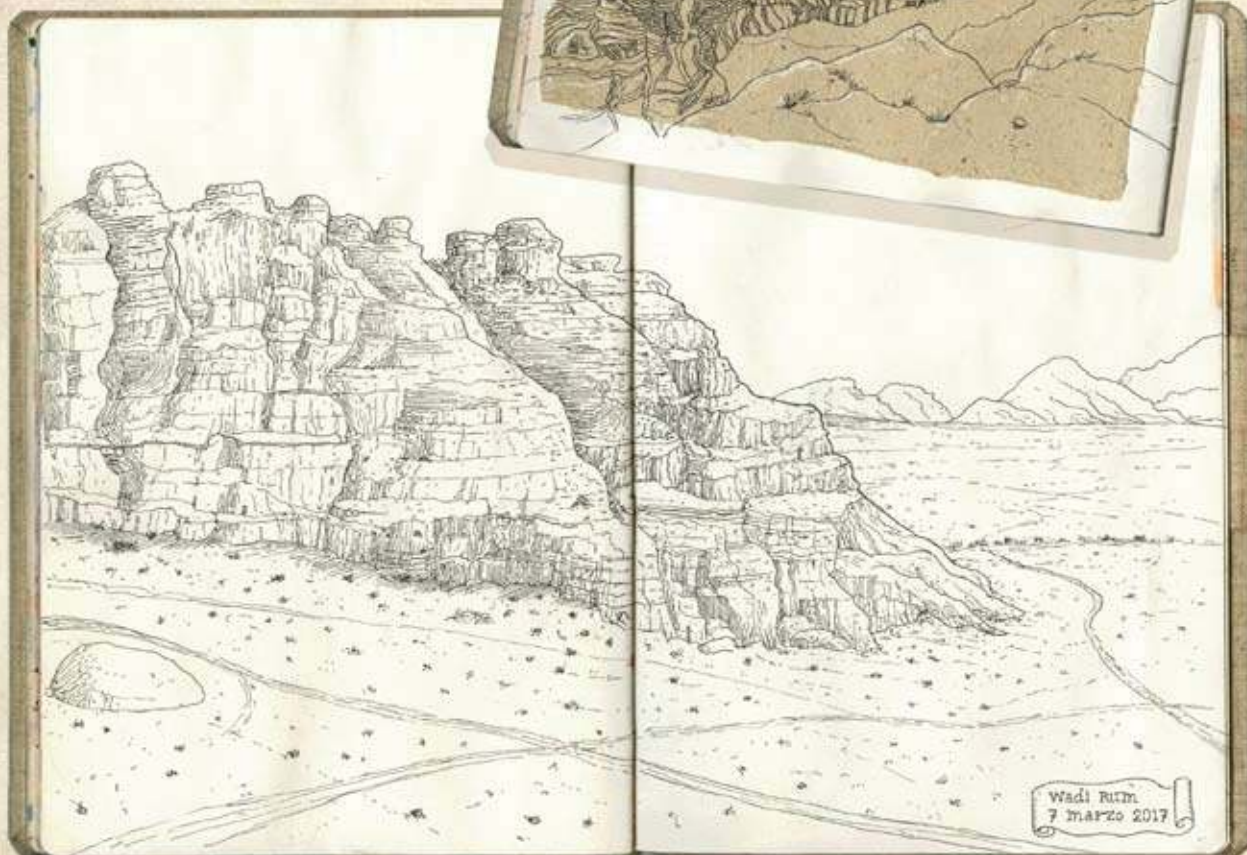
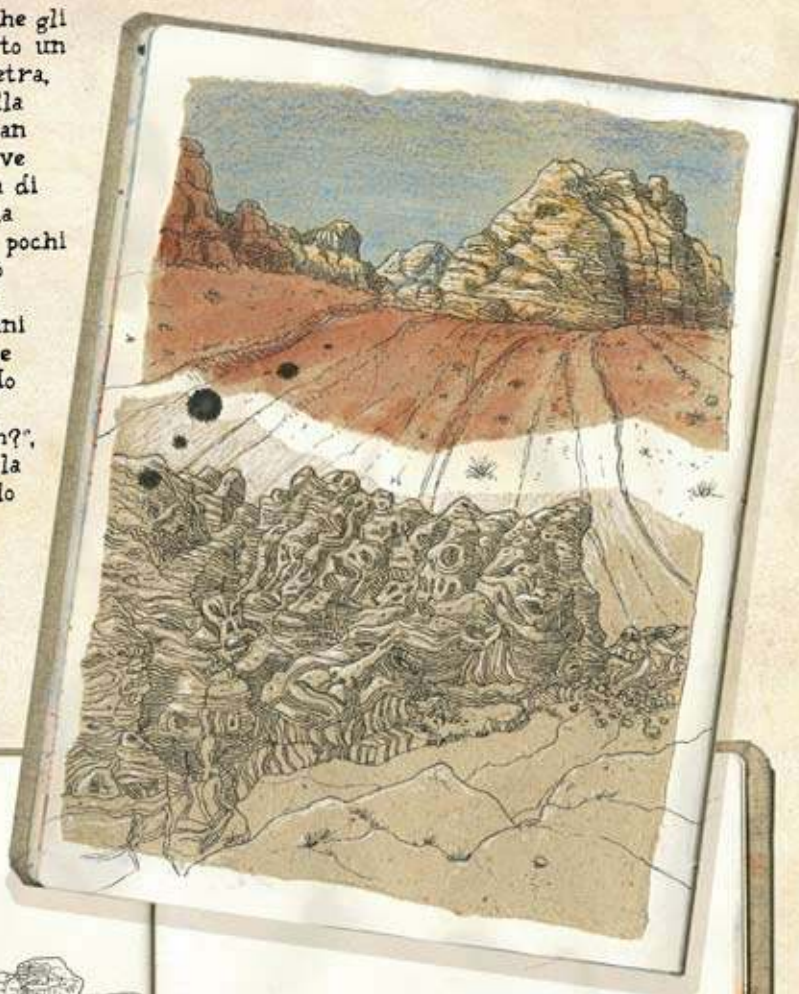


Andando a piedi dal mio albergo in centro al luogo in cui si teneva il seminario, guardavo verso le colline di Amman per vedere la cittadella: rovine romane che risalgono al regno di Marco Aurelio, un promemoria visivo della provvisorietà degli imperi.

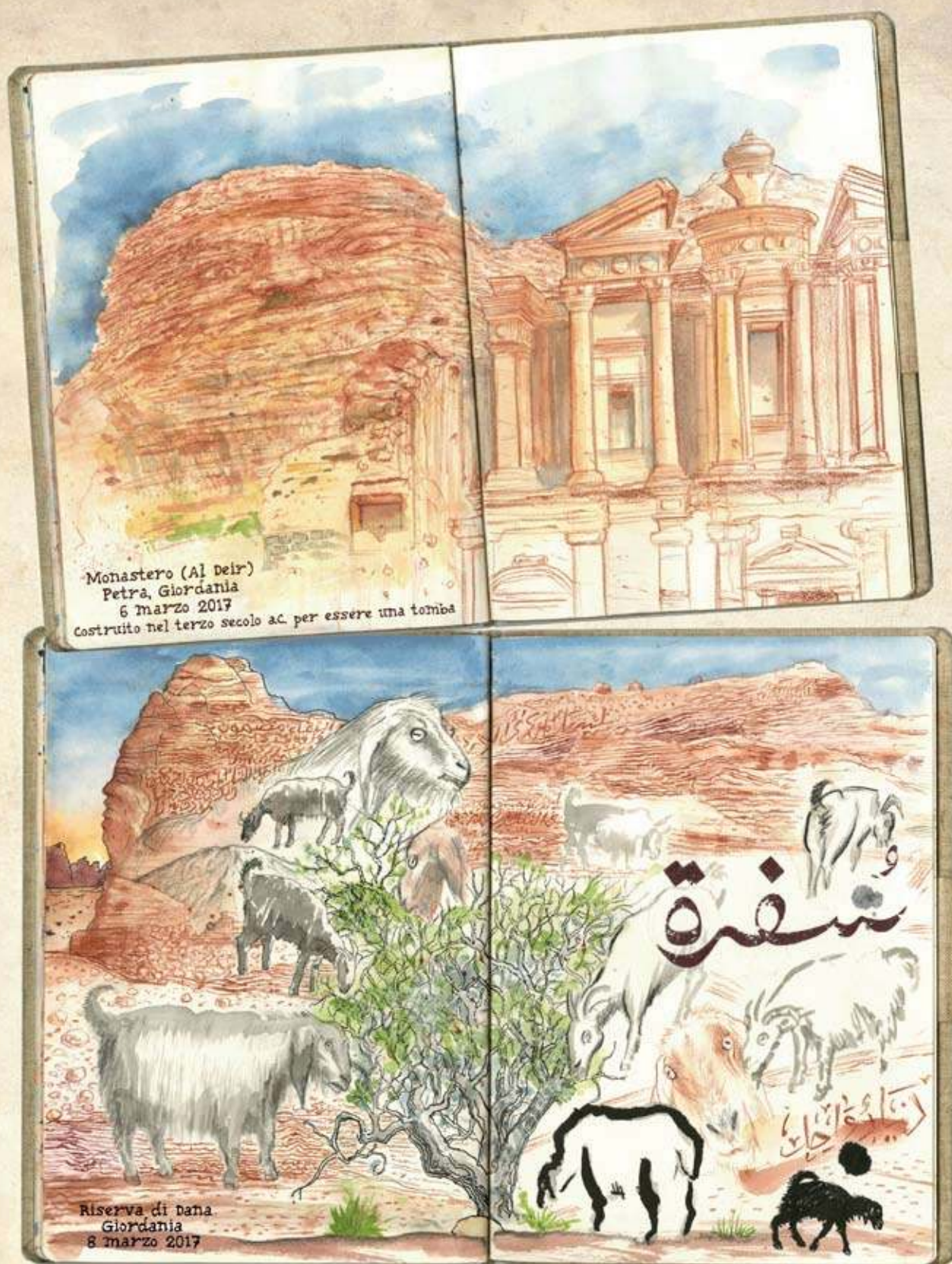
3 marzo 2017

Amman, Giordania

Dopo quattro giorni di lezioni ho lasciato che gli studenti finissero i loro lavori e ho fatto un giro del paese. La prima tappa è stata Petra, seguita dal deserto di Wadi Rum e dalla riserva di Dana. Sono tornato ad Amman percorrendo l'autostrada del Re, da dove si vedono Israele e il mar Morto. A causa di un attacco terroristico nel cuore della Giordania lo scorso dicembre, c'erano pochi turisti e tutti i posti che ho visitato erano poco frequentati da stranieri. Mi ha sorpreso sentire diversi giordani riferirsi alla "primavera araba" come all'"errore arabo", responsabile secondo loro dell'avanzata dell'estremismo. "E l'invasione dell'Iraq da parte di Bush?", chiedevo. "Sì, anche quella, ma è stata la primavera araba a lanciare davvero lo Stato islamico", mi rispondevano. Sì, il mondo può essere un posto pericoloso. Lo so tutte le volte che Donald Trump apre bocca, ma se lasciamo che la paura domini ogni passo compiuto fuori da ciò che è familiare, ci precludiamo un vasto mondo di possibilità.



Wadi Rum
7 marzo 2017



Peter Kuper è un autore di fumetti statunitense nato nel 1958. Il suo ultimo libro *Rovine* (Tunué 2017) ha ottenuto l'estate scorsa l'Eisner award come miglior graphic novel.



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DELLA REPUBBLICA
DI SAN MARINO
CENTRO SAMMARINESE
DI STUDI STORICI

CONVEGNO DI STUDI DALLA FONTE AL DATABASE: PER UNA STORIA ECONOMICA E SOCIALE DELLE POPOLAZIONI DEL PASSATO

a cura di Alessio Fornasin e Michaël Gasperoni

San Marino, 22-23 giugno 2017
Aula Magna, Antico monastero di Santa Chiara
Contrada Omerelli, 20 – 47890 San Marino Città

22 GIUGNO 2017 □ ORE 15

Alessio Fornasin e Michaël Gasperoni,
Il significato di un convegno

Conferenza introduttiva

Vincent Gourdon (CNRS), Démographie historique et histoire
quantitative de la famille: un demi-siècle de dialogue

Sessione 1: rinnovare i problemi classici della demografia

Martin Dribe e Francesco Scalone (Università di Lund –
Università di Bologna), Percorsi di fecondità
in prospettiva storica e globale: una analisi comparativa
preliminare sui dati NAPP-IPUMS

Cyril Grange (CNRS), Autour de la nuptialité et de l'alliance:
nouvelles questions, nouveaux outils

Discussione

23 GIUGNO 2017 □ ORE 9

Sessione 2: questioni di metodo

Alessio Fornasin e Anna Marzona (Università di Udine),
La costruzione di un grande database da fonti militari e alcune
applicazioni
per la ricerca: il progetto Friuli/in Prin

Michaël Gasperoni (CNRS), Ricostruire una popolazione
a livello regionale e sulla lunga durata:
metodologie e prospettive di ricerca

Sessione 3: articolare micro e macro: traiettorie e percorsi di vita

Pascal Cristofoli (EHESS), From historical sources to
"connected relational biographies. Reflections on the conditions
of use of complex and massive data

Luciana Quaranta (Università di Lund), La ricerca
storico-demografica e lo "Scanian Economic
Demographic Database".
Cinque comunità rurali del sud della Svezia
tra '800 e '900

Marco Breschi e Matteo Manfredini (Università di Sassari –
Università di Parma), Database longitudinali
per la ricostruzione delle storie di vita. Le comunità
rurali di Madregolo e Casalguidi tra '700 e '800

Discussione

Conclusioni a cura del Direttore del Centro
Sammarinese di Studi Storici, Prof. Ercole Sori

In collaborazione con
la Società Italiana di Demografia Storica

S.I.De.S.

PER INFORMAZIONI
0549 - 885487
email: csss@unirmsm.sm



Arundhati Roy, marzo 2017



CHANDNI GHOSH (THE GUARDIAN NEWS & MEDIA LTD 2017)

Narrare con lentezza

Decca Aitkenhead, The Guardian, Regno Unito

Vent'anni dopo *Il dio delle piccole cose* arriva il secondo romanzo di Arundhati Roy, *Il ministero della suprema felicità*

Quando Arundhati Roy ha finito *Il ministero della suprema felicità*, il suo nuovo romanzo, il primo dopo vent'anni, ha detto al suo agente: "Non voglio aste e cose di quel tipo". Preferiva che gli editori interessati le scrivessero una lettera in cui le spiegavano "come avevano letto" il suo libro. Poi li ha incontrati. A quel punto l'agente l'ha incalzata: "Sai come la pensano. Gli hai parlato. Adesso decidi".

"Non ancora", gli ha risposto Roy. "Prima devo fare le consultazioni". L'agente era confuso: "Chi devi consultare?", le ha

chiesto. "La gente nel mio libro". L'autrice e l'agente sono rimasti seduti in silenzio, mentre lei chiedeva ai personaggi del suo romanzo quale editore preferissero. Quando Roy ha annunciato la loro scelta, l'agente ha fatto notare che l'offerta della casa editrice selezionata era la metà rispetto alle altre. "Sì", ha minimizzato lei, "ma a loro piace questa".

Un racconto simile genera inevitabilmente qualche perplessità. Ma Roy sorride: "Tutti pensano che io vivo da sola, ma non è così. I miei personaggi vivono tutti insieme a me". Sono sempre con lei. Gli chiederà com'è andata quest'intervista una volta che sarà finita? "Ma certo", risponde quasi sorpresa della domanda.

Molti che l'hanno amata come romanziere sono rimasti sconcertati dalla sua produzione degli ultimi vent'anni. È davvero una scrittrice o il suo primo romanzo è stato

una specie di colpo di fortuna? Roy aveva 35 anni quando pubblicò *Il dio delle piccole cose*. Il racconto semiautobiografico di una famiglia indiana in crisi, spezzata dalla tragedia e dallo scandalo, vinse il Booker prize nel 1997. Fu tradotto in 42 lingue, vendette più di otto milioni di copie e trasformò una donna sconosciuta in una celebrità planetaria, salutata come la nuova voce letteraria di una generazione.

Politica e letteratura

Nei vent'anni successivi Roy ha pubblicato decine di saggi, ha realizzato documentari, ha protestato contro la corruzione del governo indiano, il nazionalismo indù, il degrado ambientale e le disuguaglianze, ha fatto campagne a favore dell'indipendenza del Kashmir, dei ribelli maoisti e dei diritti agrari degli indigeni ed è stata inclusa da Time nella lista delle cento persone più influenti del mondo. Chi apprezza il suo impegno politico la considera la voce di una resistenza basata su alti principi. Chi non ne condivide le battaglie la giudica un'idealista immatura, poco realista e incline all'autoindulgenza. È stata accusata dei reati di oltraggio e sedizione e arrestata, e nel 2016 è fuggita dall'India per un breve periodo, temendo per la propria vita. Fino a oggi però non aveva più pubblicato nemmeno una riga di narrativa.

Nel 2011 ha accennato a un secondo romanzo a cui stava lavorando, ma con il pas-

Roy nel 1999 durante la protesta contro la diga di Narmada



IAN BERRY (MAGNUM/CONTRASTO)

sare degli anni il libro non arrivava e molte persone hanno smesso di considerare Roy una scrittrice di romanzi. Se nel *Dio delle piccole cose* la sua voce era discreta e allusiva, i suoi saggi e il suo attivismo politico sono stati spesso definiti stridenti nei toni e semplicistici. Ci incontriamo a Londra per parlare del suo romanzo appena uscito, *Il ministero della suprema felicità* (Guanda), e mi chiedo quale voce devo aspettarmi.

A 55 anni Roy conserva una maliziosa aria di ingenuità e, a giudicare dalla placida impertinenza del suo sorriso, la sua molesta determinazione le provoca un certo piacere. Ama esprimersi con frasi ellittiche che spesso sfumano in gesti eleganti o giocosi sguardi d'intesa. Quando le chiedo se è una scrittrice di narrativa, risponde: "Per me non c'è niente di più alto della narrativa. Niente. È ciò che sono nel profondo. Sono una che racconta storie. Per me è l'unico modo di dare un senso al mondo".

Non è chiaro quando ha cominciato a scrivere il suo secondo romanzo, forse dieci anni fa - "Non me lo ricordo, è una cosa talmente misteriosa", dice - e non ha permesso a nessuno di darle una scadenza. Il suo agente, dice sorridendo, la conosce fin troppo bene per cercare di metterle fretta. Nei saggi e negli articoli bisogna stare dietro ai fatti: un'azione militare, una sentenza in tribunale e cose del genere. "La narrativa invece richiede tempo. Non c'è fretta. Non posso scrivere più velocemente o

più lentamente di quanto abbia fatto; mi sento come una roccia sedimentaria che si limita a raccogliere i suoi strati. La differenza tra la narrativa e la saggistica è la stessa che c'è tra l'urgenza e l'eternità".

A spasso con i reietti

Di una cosa era sicura: non voleva scrivere *Il dio delle piccole cose 2*. Il suo romanzo d'esordio era stato ispirato dal racconto della sua infanzia. Anche questo secondo romanzo è autobiografico, ma in un altro senso. Cattura la sensibilità e le abitudini della sua vita da adulta. "Volevo parlare dei luoghi in cui vado alla deriva, come faccio a Delhi, nelle moschee o in altri posti strani, come ho sempre fatto. Godendo di tutti i matti e di tutti gli innamorati, della gioia nei luoghi più tristi e dell'imprevedibilità delle cose". Nessuno è tanto umile da sfuggire all'interesse di Roy. "Non passo oltre le persone. Mi piace sedermi, fumare una sigaretta e chiedere: 'Ehi, amico, che succede? Come va?'. Credo che il libro sia questo".

Proprio così: *Il ministero della suprema felicità* è il racconto libero e pieno di personaggi bizzarri di Anjum, una transessuale, in India definita *hijra*, che ancora piccola lascia la sua casa per andare a vivere in una comunità di *hijra* nella città vecchia di Delhi. Con un atteggiamento che oscilla tra il divismo e il cameratismo, le abitanti della comunità sono al tempo stesso ribelli e vul-

nerabili, reiette e oggetto di una morbosa curiosità trasgressiva. A 46 anni però Anjum è coinvolta in un massacro nel Gujarat e decide di lasciare la sua comunità e tornare nel mondo. Traumatizzata ma determinata, si stabilisce in un cimitero e un po' per volta costruisce camere per gli ospiti sulle tombe. La sua Jannat guest house diventa il rifugio di un miscuglio eccentrico di emarginati: intoccabili, musulmani convertiti, *hijra*, tossicodipendenti, anche una bambina abbandonata e adottata da Anjum.

In parallelo scorre un altro elaborato filo narrativo, ambientato in Kashmir. Poteva anche essere un libro a sé, ma per Roy i diversi fili si tengono insieme perché questo è un libro che parla di confini. "Dal punto di vista geografico, il Kashmir è spaccato al suo interno da confini. Tutti nel libro hanno dei confini che li attraversano. Come capire questi confini? Come si fa ad aprire un dialogo e dire: 'Ehi, venite alla Jannat guest house'? Ecco di cosa parla il libro".

Insomma *Il ministero della suprema felicità* è un carnevale sfrenato, sarcastico, divertente e irriverente come la sua autrice. La sfilata senza fine di tipi eccentrici può stancare, come una festa in cui continuano ad arrivare ospiti, ma la politica di inclusione indiscriminata di Roy non è solo una scelta editoriale.

È l'espressione letteraria della solidarietà e anche il tema fondamentale dell'impegno politico di Roy. "Le caste dividono le



BIKASDAS (AP/ANSA)

persone in modi che impediscono qualsiasi forma di solidarietà, perché perfino in quelle più basse ci sono divisioni e sottocaste. Tutti sono assorbiti dal funzionamento di questa società gerarchica a compartimenti stagni. La classe, la casta, l'appartenenza etnica, la religione formano una griglia. E rendere le maglie di questa griglia sempre più strette è parte integrante di una forma di controllo sul mondo che afferma: 'Tu sei un musulmano, tu sei un indù, tu sei uno sciita, tu sei un sunnita, tu sei un barelvi, tu sei un bramino, tu sei un bramino saraswati, tu sei un dalit, tu sei gay, tu sei etero, tu sei trans... Puoi parlare solo a tuo nome e non c'è spazio per alcuna forma di solidarietà'. Perciò quella che per la gente è la libertà, in realtà è schiavitù".

Nell'India "modernizzata", prosegue Roy, meno dell'1 per cento della popolazione si sposa fuori dalla sua casta. "Quello che adoro di Anjum è che, durante il massacro in Gujarat, si salva proprio perché è una *hijra*". Il fatto di essersi salvata grazie a quella stessa identità che in passato l'aveva resa un'emarginata, "le fa avvertire la solidarietà e il desiderio di capire cosa succede nel mondo, al di là di quello che lei è. Non accetta la griglia. La rompe e se ne tira fuori". Sul volto di Roy si apre un sorriso estatico. "E questa mi sembra una cosa molto dolce".

Roy ha vissuto tutta la sua vita al di fuori di quella griglia. Nata nel 1961 nello stato

indiano del Meghalaya, era figlia del matrimonio a suo modo scandaloso tra una cristiana siriana appartenente a una classe elevata e un bengalese indù di bassa estrazione sociale. Quando aveva due anni, il matrimonio finì e lei si trasferì con la madre e il fratello in Kerala. Qui sua madre fondò una scuola femminile e si fece un nome come attivista per i diritti umani. Carismatica, indomita e piuttosto dispotica: "Mia madre è come un personaggio fuggito da un film di Fellini", ha detto Roy in passato.

Da un tribunale all'altro

Dopo aver studiato architettura a Delhi, Roy ha sposato il regista indipendente Pradip Krishen, anche se non era interessata a diventare una brava moglie e madre. Ha sempre raccontato che da piccola ha trascorso così tanto tempo ad aiutare sua madre con le bambine della sua scuola che "a sedici anni non volevo più vedere un bambino". Il suo impegno politico l'ha portata a vivere con i maoisti indiani nella giungla, a incontrare Edward Snowden a Mosca, a lanciare una campagna contro la politica statunitense in Afghanistan, a protestare contro il programma indiano di test nucleari, a sostenere il movimento no global e a diventare il volto della lotta per l'indipendenza del Kashmir. Per tutte queste ragioni si è scontrata sempre più spesso con l'opinione pubblica dominante nel suo paese

natale, orientata verso la "modernità". E oggi Roy si sente più che mai in conflitto con il governo indiano, guidato dal nazionalista indù Narendra Modi. "La gente spesso paragona Donald Trump e Modi. Ma non sono la stessa cosa. Trump somiglia allo scarto di un processo industriale tossico di cui Modi è il prodotto principale". È il prodotto di un'istituzione che si chiama Rss, un'organizzazione paramilitare nazionalista indù di destra che sostiene il Bharatiya Janata party (Bjp), il partito del premier Modi.

All'inizio del 2016 in tutta l'India sono esplose proteste studentesche in seguito all'impiccagione di un separatista del Kashmir, sostenuto da Roy nei suoi articoli. Sono seguiti arresti, processi, scontri e linciaggi. "All'improvviso una sera, sul principale canale tv indiano, un conduttore ha detto: 'Sì, questi sono studenti, ma chi è la mente che sta dietro di loro? Chi è la persona che ha scritto questo, questo e questo? È Arundhati Roy, lo sapete'. Orde di esaltati invadono i tribunali dicendo: 'È stata lei a scrivere tutta questa roba'. Io stavo scrivendo il libro e sapevo di essere vicina alla fine, ho comprato un biglietto e sono venuta a Londra. Ma ho provato una profonda vergogna".

Qualcosa di simile a una fuga. "Avevo questa cosa, il libro quasi finito, che doveva essere protetta. Perciò sono partita. Una volta a Londra mi sono trovata in preda alla

Libri

più profonda disperazione, alla paura e alla vergogna". Era la prima volta che Roy cercava rifugio all'estero per sottrarsi alla violenza politica, ma le sue battaglie legali nei tribunali indiani vanno avanti ormai da vent'anni. Quando ne parla alza gli occhi al cielo, con un'espressione esasperata. Nel *Dio delle piccole cose* è descritto un rapporto sessuale tra due gemelli. "Cinque avvocati si sono uniti e mi hanno denunciato, accusandomi di corrompere la morale pubblica, di aver commesso un reato e bla bla bla". Nel 2002, durante la sua campagna contro il progetto della diga di Narmada, nel Gujarat, Roy è stata denunciata per oltraggio alla corte e detenuta simbolicamente per un giorno. In passato è stata accusata anche di sedizione per aver scritto un articolo in difesa di un professore condannato all'ergastolo per "attività antinazionali".

"Nel processo per oltraggio", commenta con una smorfia, "il punto non è la pena. Il processo stesso è una pena. Uno dei modi più comuni per perseguitare qualcuno è fargli causa in cento città diverse. A quel punto è tutto un: 'Compari di qua, vai di là, procurati un avvocato, presenta questa deposizione scritta'. È una strategia consolidata".

Il primo ministro Modi potrebbe riconoscersi in uno dei personaggi del nuovo romanzo e di sicuro non ci sarebbe da sorprendersi se dovesse arrivare una nuova denuncia. "Impossibile dirlo. Non voglio parlarne, perché non voglio essere...". S'interrompe. "Forse non succederà niente. Forse lasceranno perdere". Fa una pausa, poi una mezza risata: "Poi c'è un'altra questione, magari il libro non c'entra niente, ma la gente pensa: 'Se la denuncia il mio nome finirà sul giornale'. Qualunque idiota sporge denuncia contro di me può diventare una celebrità". I suoi avvocati non vogliono essere pagati. "Ma immaginate di essere una persona povera: come potreste farcela? Come si fa ad andare da una città all'altra per partecipare alle udienze? L'unica possibilità è smettere di scrivere".

Tutta questa animosità politica e giudiziaria non deve far pensare che Arundhati Roy in India sia una sorta di persona non grata. Nella sua vita quotidiana non incontra nessuno che la consideri poco patriottica. "Al contrario", dice. Migliaia di ammiratori si radunano per ascoltare i suoi discorsi

in tutto il mondo, ma per Roy è l'India il luogo dove si sente più capita: "Agisco all'interno di un enorme fiume, una crescente e precipitosa corrente di solidarietà".

Certo, è capitato che la sua casa sia stata attaccata, ma lei ridacchia: "Hanno sbagliato casa". Non ha scorta né guardie del corpo. "Per come la vedo io, tassisti, venditori di sigarette, cani randagi, tutti sono le mie guardie del corpo. Molti cani randagi dormono sulle mie scale", dice con una risatina, "hanno un aspetto molto feroce, anche se non lo sono affatto".

Ego e filantropia

Roy era del tutto impreparata al successo del suo primo romanzo. "Le conseguenze sono state pesanti. A un certo punto mi chiesi se avrei rimpianto di aver scritto quel libro. Non sono il tipo di persona che pensa: 'Ora che sono famosa me ne andrò a vivere a Londra o a New York'. Dal punto di vista sociale sono una specie di disadattata. La mia idea di inferno è un gran numero di persone eleganti in piedi in una stanza con un drink in mano. Mi viene la pelle d'oca". Eppure con *Il dio delle piccole cose* deve aver guadagnato bene. "Non lo so. Insomma, quel che ha venduto, ha venduto. Non ho fatto calcoli. Eppure all'inizio i soldi per me erano un problema serio". Sicuramente i diritti del libro le hanno dato da vivere, e Roy ha donato la maggior parte dei suoi guadagni. Il ruolo della filantropia la mette a disagio, perciò ha cercato vie alternative. "Donare può diventare un lavoro a tempo pieno". Senza scendere nei dettagli, afferma di aver messo a punto un sistema in base al quale i soldi non sono mai davvero suoi.



Da sapere In trenta paesi

♦ Il nuovo romanzo di **Arundhati Roy**, *Il ministero della suprema felicità*, è uscito il 6 giugno in trenta paesi. In Italia è stato tradotto da Federica Oddera e pubblicato da Guanda. Il **New Yorker** ha parlato di un "romanzo che mostra le cicatrici della storia moderna dell'India" paragonandolo a opere di Salman Rushdie e Gabriel García Márquez. Meno positiva la recensione dell'**Economist**: "Un lunghissimo e sfocato mattone a cui avrebbe giovato un editing più rigoroso".

"Non posso neanche dire 'dono i miei soldi'. C'è un sistema in base al quale i soldi non sono più miei. La cosa importante è la solidarietà".

Non si avvertono note false nella sua umiltà, ma questo non vuol dire che Roy non abbia un ego. Racconta un episodio in cui sembra darsi un po' di arie: dopo essersi sottoposta a una mammografia in Kerala, è stata convocata in ospedale e la cosa l'ha molto preoccupata. "Poi, quando sono arrivata lì, mi volevano solo chiedere un autografo. Sembrava che tutto l'ospedale si fosse riunito. Una follia".

È comunque evidente che le piace dare di sé l'immagine di un'eccentrica per molti versi ingestibile. "Quando scrivo casa mia può anche rischiare di prendere fuoco. Entro in una modalità in cui penso: 'Non cucino, non esco. Metto a bollire un uovo'. Poi me lo dimentico, tutto prende fuoco e l'uovo diventa un grumo nero. A quel punto qualcuno dice: 'Ok, ti mandiamo un po' di cibo'. È raggianti".

Mi chiedo se nei suoi romanzi ci sia davvero spazio per l'invenzione. I protagonisti di *Il ministero della suprema felicità* saranno anche estremi, ma il grande talento di Roy non sta tanto nel sognare questi personaggi, quanto nel prendersi la briga di vederli davvero intorno a lei.

"Quando la gente mi descrive come la voce di chi è senza voce, divento pazza", sbuffa Roy. "Penso invece che nessuno è senza voce. Esistono persone che vengono deliberatamente messe a tacere o che non vengono ascoltate quando parlano". Forse Roy è riuscita a sopravvivere così a lungo senza narrativa perché la vita che ha vissuto ha avuto la straordinaria intensità di un romanzo. Roy forse non è una *hijra* che vive in un cimitero, ma la voce di Anjum è senza dubbio la sua.

"Sì", annuisce con soddisfazione. "Vivo una vita davvero poco ortodossa. Ho amici dalle origini più svariate, donne che si pensano uomini, ragazzi gay. Un giorno su un autobus a Delhi un amico ha ascoltato una conversazione tra un ragazzo e una ragazza", racconta, cominciando a sorridere. Il ragazzo stava confidando alla ragazza: "Quanto vorrei essere la moglie di Arundhati Roy". Il suo volto s'illumina di piacere, e sorride deliziata. "Adoro questo meraviglioso disordine". ♦ *gim*

SEI PRONTO A PARTIRE CON ZEPPELIN?



**HAPPY
TO
BE
HERE**

ZEPPELIN - L'ALTRO VIAGGIARE

Trekking, viaggiando, bici, bici e barca, vela,
piccole crociere e houseboat. www.zeppelin.it

Cinema

Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Vanja Luksic**.

Cuori puri

Di Roberto De Paolis
Con Selene Caramazza, Simone Liberati. Italia 2017, 117'

●●●●● Un ragazzo corre dietro a una ragazza, in mezzo al nulla. Lei ha rubato un telefonino nel centro commerciale dove lui lavora come sorvegliante. La cinepresa non smette di scrutare i volti e i corpi dei protagonisti di *Cuori puri* che, a modo loro, si proteggono da un mondo minaccioso. Lei (Selene Caramazza) è Agnese, vive tra scuola e parrocchia, con una mamma ossessivamente religiosa e severissima, ma anche tenera (Barbora Bobulova), e sta per festeggiare i suoi 18 anni. Lui (Simone Liberati) è Stefano, è un po' più grande ed è cresciuto tra i "coatti" e i piccoli spacciatori di periferia. La sua occupazione principale è una guerra perpetua con i rom del campo accanto al parcheggio che deve sorvegliare. I due giovani attori sono straordinari. Si sono preparati a lungo e si vede: Simone frequentando i ragazzi di Tor Sapienza dove il film è stato girato, e Selene i centri religiosi. Infatti, il ruolo dei preti di periferia come il "bergogliano" don Luca (Stefano Fresi) è cruciale. Il lungometraggio di esordio di Roberto De Paolis è stato presentato a Cannes, alla Quinzaine des réalisateurs. Non è l'unico film italiano della stagione che si occupa delle periferie, sempre più disperate, ma è certamente uno dei più forti.

Dal Marocco

Futuro incerto

Il paese nordafricano continua a ospitare grandi produzioni internazionali, ma diminuiscono gli investimenti e il pubblico

In un'intervista al settimanale francese *Jeune Afrique*, Sarim Fassi-Fihri, direttore del Centre cinématographique marocain, ha espresso più di un'inquietudine sulla situazione del cinema nel suo paese. Il Marocco è tradizionalmente una meta per molte produzioni internazionali: nel 2016 ne sono state ospitate 24, nel 2015 erano state venti. Eppure le somme investite da queste



Gli studios di Ouarzazate

produzioni hanno fatto segnare una diminuzione sensibile rispetto a quelle investite negli anni precedenti.

Anche sul versante della frequentazione delle sale le cifre sono impietose. Dal 2010 in poi i biglietti strappati in

Marocco sono sempre di meno e nel 2016 solo una pellicola è stata vista in sala da più di 50mila persone. A completare il quadro negativo c'è l'enorme difficoltà dei film marocchini a essere distribuiti nelle sale del paese, che tra l'altro sono sempre di meno.

Secondo Fassi-Fihri si deve pensare a nuove misure per alleggerire questo triste quadro. Per esempio, l'istituzione di un fondo di sostegno per i film africani. Ma per una politica culturale a lungo termine serve una stabilità che l'attuale governo non può garantire.

Cahiers du Cinéma

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo

	Media									
	THE DAILY TELEGRAPH Regno Unito	LE FIGARO Francia	THE GLOBE AND MAIL Canada	THE GUARDIAN Regno Unito	THE INDEPENDENT Regno Unito	LIBÉRATION Francia	LOS ANGELES TIMES Stati Uniti	LE MONDE Francia	THE NEW YORK TIMES Stati Uniti	THE WASHINGTON POST Stati Uniti
WONDER WOMAN	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●
ALIEN. COVENANT	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	—
BAYWATCH	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●
GUARDIANI DELLA...	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	—	—	●●●●●	—	—
KING ARTHUR	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	—	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●
I AM NOT YOUR NEGRO	—	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●
PIRATI DEI CARAIBI...	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●
RITRATTO DI...	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
SCAPPA. GET OUT	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
UNA VITA	—	●●●●●	—	—	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—

Legenda: ●●●●● Pessimo ●●●●● Mediocre ●●●●● Discreto ●●●●● Buono ●●●●● Ottimo



Sieranevada

In uscita

Sieranevada

Di Cristi Puiu
Romania/Francia/Bosnia/
Croazia/Macedonia, 2016, 173'



Cristi Puiu, con il suo *La morte del signor Lazarescu* (2005), ha aperto la strada alla nuova generazione del cinema rumeno. Anche se non ha raggiunto il successo del suo collega Cristian Mungiu, Puiu ha mantenuto la stessa linea, implacabile, rigorosa, formalista, basata su una lunghezza deliberata delle scene e su un umorismo sottile. E se tre film in dieci anni vi sembrano pochi chiedetegli della lentezza della burocrazia nel suo paese. *Sieranevada* racconta di una coppia che partecipa a una riunione familiare. Si capirà lentamente chi sono i vari personaggi e cosa sta succedendo e vedrete che le due ore e 53 minuti del film servono tutte. La situazione in cui ci fa piombare Puiu è assurda, i personaggi sono bloccati da barriere simboliche quasi incomprensibili, che ci fanno pensare all'*Angelo sterminatore* di Buñuel. Non c'è tuttavia nessun compiacimento nella durata del film. Puiu ha bisogno di tempo per sbriciolare i nervi dello spettatore e dei suoi personaggi, per abbattere le loro resistenze e farli final-

mente divertire. In ogni caso non è mai noioso.

**Jean-Baptiste Morain,
Les Inrockuptibles**

Un appuntamento per la sposa

Di Rama Burshtein
Con Noa Kooler, Oz Zehavi.
Israele, 2016, 110'



Dopo il suo magnifico debutto, *La sposa promessa*, la regista israeliana-statunitense Rama Burshtein ha firmato un altro film che si occupa di rapporti intimi e matrimoni in un contesto ebreo ortodosso. Ma stavolta la sua grande capacità di raccontare è indebolita da un approccio comico non completamente riuscito. Probabilmente le intenzioni della regista erano di fornire una versione hassidica della formula Bridget Jones. Michal (Noa Kooler) è una trentenne ancora non sposata, da tempo in cerca di un punto d'incontro tra amore e rispettabilità. Quando il suo fidanzato la pianta in asso a poche settimane dal matrimonio, Michal decide di andare avanti con l'organizzazione delle nozze confidando che Dio provvederà a fornirle uno sposo. Ci sono dei momenti divertenti, ma il film ha tanti problemi e il sorriso si spegne molto prima della fine. Se *La sposa pro-*

messa offriva uno sguardo genuino nella vita di una ragazza posta di fronte a una scelta impossibile, *Un appuntamento per la sposa* risulta troppo artificioso per convincere sia dal punto di vista culturale sia da quello emotivo. **Wendy Ide, The Guardian**

Sognare è vivere

Di e con Natalie Portman
Israele/Stati Uniti, 2015, 95'



Gli estimatori dei libri di Amos Oz sicuramente sapranno che *Una storia di amore e di tenebra* è il racconto autobiografico in cui l'autore israeliano rende omaggio a chi e cosa l'ha ispirato a diventare uno scrittore, cioè il suo rapporto con l'affettuosa (e sofferente) madre. È perfettamente comprensibile che Oz abbia voluto onorare la memoria di sua madre Fania attraverso un libro. Non altrettanto chiaro è come mai Natalie Portman si sia sentita legata a questo personaggio al punto di aver lavorato per anni a un progetto ispirato al malinconico racconto biografico di Oz, facendo di *Sognare è vivere* il suo film d'esordio come sceneggiatrice e regista, in cui ovviamente interpreta proprio Fania. Magari semplicemente Natalie Portman è stata colpi-

ta profondamente dal lavoro di Oz e voleva condividere la sua esperienza con altri. Ma il suo film, empatico e deprimente, manca dell'universalità che ha fatto del libro un fenomeno letterario internazionale. E, visto che *Sognare è vivere* è realizzato in ebraico, non sembra destinato a un successo di pubblico al di fuori di Israele.

Peter Debruge, Variety

La mummia

Di Alex Kurtzman
Con Tom Cruise, Sofia Boutella
Stati Uniti, 2017, 120'



Con il reboot della *Mummia* la Universal Pictures inaugura la serie Dark universe, di cui faranno parte i rifacimenti di classici del terrore come *Il fantasma dell'opera*, *Il gobbo di Notre-Dame*, *La moglie di Frankenstein*, *L'uomo invisibile*, *Il mostro della laguna nera*, molto probabilmente *L'uomo lupo* e quasi sicuramente un *Dracula*. Peccato che *La mummia* non sia niente di speciale, né divertente né terrificante, e faccia rimpiangere le "leggerie" e le goffaggini delle mummie precedenti. Sembra che questo blockbuster sia stato fatto solo per dare il via alla serie.

Seongyong's Private Place



Sognare è vivere

Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero.

Questa settimana

Frederika Randall, del settimanale statunitense The Nation.

Valeria Parrella

Enciclopedia della donna.

Aggiornamento

Einaudi, 119 pagine, 14,00 euro

●●●●●

Che tipo di uomini portarsi a letto? “La manovalanza e i colletti bianchi sono di gran lunga da preferire ai professori universitari e agli intellettuali”. E soprattutto “hanno chiaro in testa che si scopano per scopare”. Così parla Amanda, docente di architettura, sposata e madre, 53 anni (la maggior parte dei quali dedicati ai piaceri del sesso) e protagonista di questo spiritoso romanzo-pamphlet. Ebbe in dono dalla nonna una polverosa *Enciclopedia della donna* pubblicata nel 1964, cioè poco prima che, con il sessantotto, cambiasse tutto. Amanda la usava come rialzo per la sedia delle bambine. E poi notò che tra mille voci – “smacchiare la biancheria”, “apparecchiare la tavola” – ne mancava una fondamentale, “la fica”. Perché il bon ton del 1964 non la contemplava. Le giovani di oggi, invece, di fronte a un ritorno del machismo predatore e di un erotismo più liberista che libero, non sempre hanno il coraggio della loro stessa sessualità. Amanda vuole rimediare e ci spiega che la donna libera non dà “troppa importanza all’amore” (come dal titolo di un precedente libro di Parrella) ed è aperta sia a uomini sia a donne. Siate libere: è un consiglio ancora necessario mezzo secolo dopo la rivoluzione sessuale.

Dal Regno Unito

Il dizionario di *slang* di Anthony Burgess

L'autore di *Arancia meccanica* aveva un progetto ambizioso: un grande dizionario della lingua della strada

Lo scrittore Anthony Burgess per il suo romanzo *Arancia meccanica* aveva creato un gergo giovanile del futuro. Era così affascinato dalla lingua della strada che più di cinquant'anni fa decise di mettersi al lavoro su un grande dizionario dello *slang*. Un progetto che non terminò mai e che si considerava perso. Un centinaio di sue definizioni dattiloscritte sono state recentemente riscoperte. Il lavoro era nascosto nel grande archivio della Anthony Burgess foundation a Manchester, dove lo scrittore nacque nel 1917. Anna Edwards, l'archivista, ha detto: “Abbiamo ritrovato i frammenti del diziona-



Malcolm McDowell in *Arancia meccanica*

rio sul fondo di uno scatolone di cartone nascosto sotto una pila di lenzuola. Davamo per scontato che in quelle scatole ci fosse roba per la casa e non materiale letterario”. Il dizionario fu commissionato a Burgess dalla Penguin books nel 1965, ma presto lui stesso si

accorse che era un compito troppo impegnativo e smise di lavorarci. Tra le parole sopravvissute: *abfab* (assolutamente favoloso) e *Abyssinia* come abbreviazione di *I'll be seeing you* (ci vediamo).

Dalya Alberge,
The Guardian

Il libro Goffredo Fofi

Una storia libica molto vicina a noi



Hisham Matar

Il ritorno. Padri, figli e la terra fra di loro

Einaudi, 248 pagine, 19,50 euro

È forzato recensire questo libro come fosse un romanzo, anche se come tale è stato letto, ma si tratta in realtà di una memoria tra politica e familiare scritta da un ottimo romanziere. Hisham Matar è libico e fa parte di un'alta borghesia coinvolta nelle vicende politiche recenti del proprio paese, nelle speranze di una rivoluzione e nelle delusioni di un nuovo regime,

quello di Gheddafi. Matar racconta di suo padre, della sua prigionia nel famigerato carcere di Abu Salim e del reiterato, anche quando disperato, lavoro del figlio per conoscerne la sorte. Due sono gli scenari di questa vicenda: la Libia di Gheddafi e della rivolta della “primavera araba”, e la Londra di Tony Blair, che trafficò impunemente con quel dittatore (ma quanti anche in Italia, politici e industriali, hanno intrattenuto loschi traffici con quel mostro?). In

definitiva, un lungo calvario di ricerche, contatti, mediazioni, testimonianze, che avrebbe potuto fornire il materiale di base per un romanzo di Graham Greene ma in cui tutto è vero. Ovviamente in questa storia c'entra anche l'Italia, non solo per i suoi contatti con Gheddafi, ma anche per le responsabilità passate di un colonialismo brutale, che va da *Tripoli bel suol d'amore* alle imprese nefaste del fascismo. Profonde sono le radici, e tante le responsabilità. ♦

Mark Haddon
**I ragazzi che se ne andarono
di casa in cerca della paura**
(Einaudi)

Raphaël Confiant
Madame St-Clair.
La regina di Harlem
(Stampa Alternativa)

Joe R. Lansdale
Io sono Dot
(Einaudi)

Il romanzo

Un'allegoria mancata

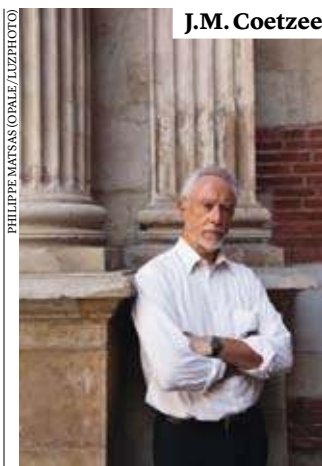
J.M. Coetzee

I giorni di scuola di Gesù

Einaudi, 214 pagine, 19 euro

●●●●●

I giorni di scuola di Gesù è il seguito ideale dell'altrettanto enigmatico *L'infanzia di Gesù*. A dispetto dei titoli, nessuno dei due romanzi ha qualcosa a che fare con i Vangeli e non c'è nessuna corrispondenza schematica con gli eventi della vita di Cristo. C'è, comunque, un bambino straordinario: David, che non è ebreo e non dà nemmeno nessun segno di prossimità con il divino. Adottato, nel primo romanzo, da un uomo di nome Simón, che dopo aver a lungo cercato una madre per il piccolo, crea una sorta di matrimonio in bianco insieme a una donna gelida di nome Inés. Il nuovo romanzo comincia con i tre, improvvisamente fuorilegge, che cercano di scappare dallo zelo eccessivo delle autorità scolastiche e da un imminente censimento. Simón e la sua famiglia improvvisata arrivano in una città che li accoglie con benevolenza; c'è una vaga atmosfera di Europa socialista, le descrizioni - automobili, radio - suggeriscono che ci troviamo in un momento imprecisato degli anni trenta. Il ragazzino, curioso e inquieto, fa continuamente domande sul sesso e sulla morte; Simón, con una tenerezza che Coetzee sa descrivere con maestria, s'impegna senza risparmiarsi a offrirgli tutto l'amore e il sostegno di cui ha bisogno. Simón e Inés decidono di iscrivere il bambino a un'accademia di danza che professa una teoria decisamente eterodossa della mate-



J.M. Coetzee

PHILIPPE MATSAS (OPALE/LUZPHOTO)

matica: attraverso la danza, che porta in vita i numeri, l'accademia si prefigge, come spiega la direttrice all'incontro con i genitori, di guidare le anime dei ragazzi in accordo con il grande movimento danzante dell'universo. David adora gli insegnanti dell'accademia e sembra destinato a diventare lo studente migliore della scuola... ma, colpo di scena, la direttrice viene assassinata. Dmitri, il custode del museo, che sta al piano di sotto, e che un tempo lavorava nella scuola, si prende la colpa, ma è davvero lui l'assassino? È innegabile la forza inquietante della prosa di Coetzee, che sospende eventi ordinari in un mondo che somiglia al nostro eppure, per qualche dettaglio quasi impercettibile, è irreali. Il romanzo, pur essendo presentato come un'allegoria, non sembra convogliare alcun significato allegorico. Il risultato è una storia dalla profondità sospesa, perennemente in bilico tra realismo e mistero. **Ron Charles, Financial Times**

Krys Lee

Come siamo diventati nordcoreani

Codice Edizioni, 301 pagine, 18 euro

●●●●●

Nata in Corea del Sud, cresciuta negli Stati Uniti, formata nel Regno Unito e ugualmente a proprio agio a parlare in coreano o in inglese, Krys Lee ha qualche problema a indicare quale sia la sua "casa". È un tema che attraversa *Come siamo diventati nordcoreani*, un romanzo doloroso su tre personaggi - due nordcoreani e un coreano-statunitense - intrappolati al confine tra Cina e Corea del Nord in attesa di viaggiare verso la Corea del Sud. Il caso di Lee è simile a quello di altri scrittori non occidentali che, dopo aver studiato all'estero, hanno scelto di tornare nel loro paese. Per Lee vivono "altrove", una zona in cui sembrano abitare anche i personaggi del suo romanzo. Yongju, figlio di un alto ufficiale nordcoreano, Jangmi, una diseredata incinta, e Danny, un missionario statunitense, risiedono in una zona grigia in cui non sono né nordcoreani né sudcoreani e, nel caso di Danny, non più americani. Anche lontano da casa, le loro identità restano legate ai ricordi della patria. Per Yongju i ricordi sono come una condanna alla prigionia. Anche gli altri due personaggi sono in fuga da un retroterra angoscioso: quello di Danny è "un corpo che torna al passato per fuggire al passato", e Jangmi sta cercando di venir fuori da una vita di abusi. Lee racconta le loro storie alternando i capitoli e ci fa cogliere il passato dei personaggi, il loro presente e la loro speranza in un futuro in cui i legami con il passato smetteranno di tormentarli. **Mariko Nagai, Japan Times**

Wajdi Mouawad

Il volto ritrovato

Fazi Editore, 318 pagine, 17 euro

●●●●●

Wahab, il narratore, è libanese e lascia il suo paese in guerra a sette anni. Porta con sé - prima in Francia e poi in Canada - la ferita dell'esilio e soprattutto il ricordo di un autobus che ha preso fuoco davanti ai suoi occhi. Lo terrorizza l'immagine di una donna dalle membra di legno: è la morte vista dai suoi occhi di bambino. Il giorno in cui compie quattordici anni riceve le chiavi dell'appartamento in cui vive con i genitori. Ma che succede? All'improvviso non riconosce più i suoi. Rientra a casa, riconosce la vicina carina che suona il piano e qualche volta gli sorride, ma non vede più né sua madre né sua sorella: c'è una donna che sostiene di essere sua madre, nervosa, sempre pronta a sgridarlo e al posto di sua sorella, ora, c'è una ragazza un po' grassa. Nessuno lo capisce, tranne i suoi compagni di scuola, e lui non capisce più niente; finché, esasperato all'idea di farsi rimproverare da questi sconosciuti che hanno misteriosamente preso il posto dei suoi, non decide di fuggire. *Il volto ritrovato* è un libro violento e bellissimo, come certi risvegli tormentosi che qualche volta ci costringono a cambiare radicalmente il nostro punto di vista sulla vita. La fine del romanzo, con Wahab che arriva all'ospedale dove sua madre è in agonia, è davvero sconvolgente: ci mostra una bellezza pura come quella dei colori dell'alba. Un libro che piacerà soprattutto a chi ama le storie forti; una scrittura brutale e poetica, che non cerca facili scorciatoie. **Véronique Poirson, L'Express**

Libri

Odafe Atogun
Un canto liberoFrassinelli, 264 pagine,
19,50 euro

Nell'appassionante romanzo d'esordio di Odafe Atogun, Taduno, un musicista famoso e ribelle, ritorna in patria dall'esilio per scoprire che nessuno lo riconosce più. "Il governo mi ha rubato l'identità e l'ha distrutta", si lamenta. "Mi hanno ridotto in polvere". Atogun ci presenta la visione onirica di una Nigeria incatenata al passato, ossessionata dai fantasmi del musicista rivoluzionario Fela Kuti e della giunta militare di Muhammadu Buhari. La prosa semplice di Atogun dà alla narrazione un delicato senso di urgenza. Taduno è imprigionato ma rimane integro, prima di essere messo davanti a una grande scelta finale: tradire quello che si ama o tradire il proprio paese. Mentre la musica di Taduno dà un temporaneo barlume di speranza, Atogun disegna

un ritratto deciso di una Nigeria oppressa.

George Shankar,
Financial Times**Enrique J. Vila Torres**
Durante la tua assenza
Castelvecchi, 320 pagine,
18,50 euro

Tra gli anni quaranta e gli anni ottanta in Spagna migliaia di neonati furono sottratti alle loro madri. Enrique J. Vila Torres, avvocato e scrittore, racconta in *Durante la tua assenza* l'impunità con cui per anni la Casa Cuna Santa Isabel de Valencia, come altre istituzioni, strappò i figli alle madri. Quella di Maria è una storia vera, nata nello stesso centro religioso dove partorì una bambina che non poté neanche vedere. La donna, ormai cinquantenne, comincia una duplice ricerca: quella della propria madre e quella della figlia che fu obbligata a dare in adozione. Enrique J. Vila Torres è nato nella stessa clinica e an-

che lui è stato dato in adozione: "La protagonista del libro è l'unica persona viva che conosco che coincida fisicamente con la mia madre biologica, perché il suo parto fu nell'aprile del 1965 e io sono nato a maggio dello stesso anno. È l'unica pista concreta che ho perché per il momento le monache non si sono ancora decise a rivelare l'identità di mia madre". In questo affare, spiega Enrique J. Vila Torres, sono implicati uomini potenti della destra reazionaria economica e potenti esponenti della chiesa. "C'è un evidente interesse a far dimenticare tutto e a voltare pagina". C'è qualcosa che può lenire tutto questo dolore? "Vedere tra le sbarre la persona che ti ha separato dai tuoi figli può darti soddisfazione, anche se l'unica cosa che può placare il dolore delle madri è il ritrovare un figlio. Ma tutti gli anni di lontananza non hanno prezzo".

Raquel Quelart,
La Vanguardia

In Europa



EDALCOCK (MYOP/LUZ)

Ismail Kadaré
Matinées au Café Rostand
Fayard

Da più di vent'anni, Kadaré (nato ad Argirocastro, in Albania, nel 1936) ogni mattina scrive su un tavolino del Café Rostand, di fronte al jardin du Luxembourg, a Parigi, rievocando Tirana, Mosca, l'accademia di Francia, Macbeth e i giovani compagni.

Maya Ombasic
Mostarghia
Flammarion

"Mostarghia" è il nome che Maya Ombasic ha dato al male che ha ucciso suo padre: una divorante nostalgia per la sua città natale, Mostar. Ombasic è nata nel 1979.

Jaroslav Kalfar
Spaceman of Bohemia
Sceptre

Jakub è un astrofisico ceco incaricato di andare a ispezionare una nuvola preoccupante che copre Venere. Dopo tredici settimane nello spazio viene a sapere che sua moglie Lenka lo ha lasciato. Kalfar è nato a Praga nel 1989.

Tommi Kinnunen
Là où se croisent quatre chemins
Albin Michel

In un villaggio della Finlandia s'intrecciano i destini di tre generazioni. Tommi Kinnunen è nato a Kuusamo, in Finlandia, nel 1973.

Maria Sepa
usalibri.blogspot.com

Non fiction Giuliano Milani

Non facciamoci illusioni

**Terry Eagleton**
Speranza
(senza ottimismo)Ponte alle Grazie, 170 pagine,
16,50 euro

La percezione di vivere in un'epoca priva di prospettive spinge molti intellettuali, soprattutto di sinistra, a riflettere sul futuro. Con la consueta verve fatta di erudizione e razionalismo, di paradossi e metafore tratte dalla cultura pop, il critico britannico Terry Eagleton partecipa a questa riflessione con un saggio sulla speranza. Comincia con una

dura critica all'idea di ottimismo, considerato un atteggiamento irrazionale e privo di utilità, una petizione di principio ("le cose andranno meglio") altrettanto insensata del pessimismo assoluto. Passa quindi a esaminare il concetto di speranza nella tradizione filosofica, cogliendone gli aspetti più paradossali. Un'indagine simile a quella condotta in *Ideologia* (Fazi 2007), ma in questo caso concentrata su alcuni autori cristiani e marxisti. Quella di Eagleton è un'analisi da cui la speranza

emerge come una virtù razionale, e per questo strettamente connessa alla capacità di leggere il presente. Si prosegue quindi con una lunga critica di Ernst Bloch e si conclude con la proposta di una nozione di speranza radicale, ostinata e tragica, simile a quella che secondo gli psicologi permette ai bambini di convincersi della realizzabilità dei loro desideri nonostante l'esistenza di forze oscure e violente. Un atteggiamento non solo auspicabile, ma indispensabile per poter vivere una vita degna. ♦

LES PRODUCTIONS DU TRÉSOR PRÉSENTA

SOKO

GASPARD ULLIEL

MÉLANIE THIERRY

LILY-ROSE DEPP



IO DANZERÒ

La rivoluzione che travolse la Belle Époque

FRANÇOIS DAMIENS

UN FILM DI
STÉPHANIE DI GIUSTO

PROVING CA.
ALAIN ATTAL

LOUIS-DO DE LENCQUESAING, DENIS MENOCHET **STÉPHANIE DI GIUSTO, SARAH THIBAU**
ENNA JAWAJS - MARIE JARDOLIER ENNA JAWAJS - MARIE JARDOLIER

DAL 15 GIUGNO AL CINEMA

I WONDER
PICTURES

Unipol Biografilm
collection

sky CINEMA HD

AM movies.it

L'EVENTO EDITORIALE DELL'ANNO IN TUTTO IL MONDO

DOPO IL GRANDE BEST SELLER *IL DIO DELLE PICCOLE COSE*
IL NUOVO ROMANZO DI
ARUNDHATI ROY

«Arundhati Roy ha in comune
con autori come García Márquez
e Rushdie la profonda compassione,
la magia narrativa,
l'umorismo pungente
nel mettere in discussione
la nostra percezione di temi
come genere, famiglia, casa, patria,
guerra, libertà, amore e morte.»

Booklist



ARUNDHATI ROY IN ITALIA

- 12 giugno, ore 19.00 Roma,
Auditorium Parco della Musica, per Libri Come
- 13 giugno, ore 17.30 Bologna,
*Biblioteca Archiginnasio, sala Stabat Mater,
per anteprima Repubblica delle Idee*
- 14 giugno, ore 19.00 Milano,
Teatro Franco Parenti



Libri

Ragazzi

Un difficile coming out

Lisa Williamson

L'arte di essere normale*Il Castoro, 320 pagine, 16,50 euro*

“Sono una ragazza etero imprigionata nel corpo di un ragazzo”: ecco quello che David Piper, 14 anni, nasconde da sempre. Non sa come esprimere agli altri, amici e familiari, questa sua verità. La mamma si sta preparando al *coming out* del figlio ed è proprio David, esattamente a pagina 126, a farcelo notare.

“La cosa che mamma vuol farmi dire non è quella a cui si è preparata”, dice. Poi aggiunge quasi in un sospiro: “Si aspetta che le dica che sono gay. Immagino che si stia preparando a questo momento da quando ho chiesto la mia prima Barbie per Natale”. Ma David non è gay, è un adolescente transgender in preda al panico della pubertà. Cerca come tutti gli adolescenti una via e la sua appare subito piena di ostacoli. Lisa Williamson, nata e cresciuta a Nottingham, in Inghilterra, ha lavorato presso il Gender identity development service, un ente che fornisce sostegno ai minori con problemi legati all'identità di genere e ha scritto un romanzo meraviglioso nutrito di tutta l'esperienza accumulata. David Piper è un personaggio che ci entra nel cuore grazie a questo libro scoppiettante e serio, ironico e commovente. Un libro sull'amicizia, i segreti, il coraggio, le aspettative. Un libro su un'adolescenza luminosa, da non perdere.

Igiba Scego



Fumetti

Nel mondo astratto di Vuzz

Druillet

Vuzz*Magic press, 144 pagine, 18 euro*

“L'architetto spaziale”, come fu definito Philippe Druillet, fu un precursore del minimalismo in ambito realistico. Ma nel metaforizzare l'apocalisse prossima ventura fu anche un precursore del tema del simulacro postmoderno. Lo dimostra *Vuzz*, opera quasi muta del 1974 oggi proposta in una splendida edizione integrale. Rappresenta un'apocalisse da farsa, mediocre, insulsa. Eppure a suo modo fascinosa, magica, a tratti gioiosa. Nel mondo in bianco e nero di *Vuzz*, più ancora che in altre opere visionarie e coloratissime di Druillet, si coglie il fatto che l'autore metaforizza l'assurdità, l'insensatezza della condizione umana. Oltretutto rendendola inscindibile dall'agire umano, altrettanto

assurdo. Ci sono forze nascoste sovrastanti, pervasive e subdole, un determinismo dell'oscurità, ma questo dominio delle ombre è possibile solo perché l'uomo è intrinsecamente portatore di follia. Sfrondando le tavole di architetture immani, di templi ispirati all'arte indiana o all'art nouveau, sospesi ai confini del cosmo o sperduti nel deserto di un pianeta oscuro, riducendo tutto a un disegno spoglio, denudato, in quest'opera surrealista e dadaista il segno diverrebbe un escremento se non fosse per la qualità del segno-scrittura di Druillet. Mediante *Vuzz*, astratto protagonista senza nome di un mondo desertico e barbaro, ma che per definirsi accetta un nome fittizio e gutturale (*Vuzz*, appunto), il disegno si fa personaggio.

Francesco Boille

Ricevuti

Matteo B. Bianchi

Maria accanto*Fandango, 260 pagine, 18 euro*

Una ragazza qualsiasi di oggi, con il suo lavoro precario, il suo ragazzo e le sue abitudini, un bel giorno incontra la madonna. La storia di un'amicizia surreale e tormentata.

Vando Borghi, Lisa

Dorigatti, Lidia Greco**Il lavoro e le catene globali del valore***Ediesse, 216 pagine, 12 euro*

L'espansione globale del capitale non procede secondo il puro perseguimento dell'efficienza economica, ma si fonda su variabili di ordine sociale, culturale e politico.

Bettina Stangneth

La verità del male*Luiss, 604 pagine, 24 euro*

Un'analisi storica approfondita che capovolge l'immagine del gerarca nazista Adolf Eichmann: un abile manipolatore che si fece credere un burocrate inetto.

Carlo Rovelli

L'ordine del tempo*Adelphi, 207 pagine, 14 euro*

Nelle equazioni fondamentali della fisica contemporanea il tempo sparisce. Passato e futuro non si oppongono più, come a lungo si è pensato, e a dileguarsi è ciò che tutti credono sia l'unico elemento sicuro: il presente.

Giordano Tedoldi

Tabù*Tunué, 360 pagine, 14,90 euro*

Un romanzo di felice immoralità sull'adulterio, un tabù che in una società in cui non sembra esserci rispetto per nulla incute ancora molta soggezione.

Musica

Dal vivo

Guns N' Roses

Imola, 10 giugno
autodromoimola.it

Red Bull Culture Clash

Populous, Go Dugong, Macro Marco, Ensi, Salmo, Hell Raton, Clementino, Noyz Narcos
Milano, 10 giugno
elita.it/musica/red-bull-culture-clash-2017

Tiziano Ferro

Lignano Sabbiadoro, 11 giugno
tizianoferro.com

Solange

Bari, 11 giugno
medimex.it

Bruno Mars

Bologna, 12 giugno
unipolarena.it
Milano, 15 giugno
brunomars.com/tour

Motta

Bologna, 15 giugno
biografilm.it

Radiohead

Firenze, 14 giugno
wasteheadquarters.com
Monza, 16 giugno
idays.it

Rag'n'Bone Man

Verona, 16 giugno
ragnbonebandmusic.com



Radiohead

Dalla Tanzania

Il riscatto degli albin

Una compilation dà voce a una delle comunità più perseguitate d'Africa

Ci vogliono quattro ore di traghetto per arrivare dalla terraferma all'isola di Ukerewe, in Tanzania. Ukerewe, che si trova in mezzo al lago Vittoria, è diventata un rifugio per gli albin, che nel paese subiscono persecuzioni quotidiane. La Tanzania ha la più alta percentuale mondiale di persone affette da questa anomalia che colpisce la produzione di pigmento melaninico. Dal 2006 a oggi nel paese sono stati aggrediti 173 albin e 76 sono stati uccisi. Nel giugno del 2016 il produttore californiano Ian



A Dar es Salaam, nel 2010

Brennan, già vincitore di un Grammy, è stato sull'isola di Ukerewe per registrare un disco, che è stato pubblicato il 2 giugno 2017 con il titolo *White african power*. In undici giorni Brennan e i suoi collaboratori hanno messo insieme un gruppo di venti musicisti non professionisti, chiamato per

l'occasione Tanzania Albinism Collective. Hanno fatto molta fatica perché queste persone erano discriminate dalle loro stesse famiglie, che gli impedivano anche di cantare in chiesa. Piano piano, la comunità albina ha cominciato ad aprirsi, scrivendo canzoni sulle proprie esperienze personali. Il risultato è un insieme di brani tormentati dai titoli eloquenti come *They gossiped when I was born* (Hanno fatto pettegolezzi quando sono nato), ma anche di inni positivi come *Tanzania is our country, too* (La Tanzania è anche il nostro paese).

Conor Gaffey, Newsweek

Playlist Pier Andrea Canei

Déjà tree



1 U2 Where the streets have no name

È tornato, trent'anni dopo, *The Joshua tree*, come la reunion con la classe del liceo. Come John Steinbeck in rock. Irlandesi e cactus, chiedi alla polvere, riempi gli stadi, scoperta dell'America, Bono in stato di grazia e The Edge panoramico come Ansel Adams. E la produzione di Brian Eno e Daniel Lanois. E poi i fasti di questa riedizione ampliata, i brani originali, gli inediti, le versioni dal vivo, i remix e le b-side. Una valanga di cose. E il primo accordo della prima canzone è la pietra che fa rotolare tutto nel brivido.

**2 Roger Waters
Déjà vu**
Tutto già visto, a partire dalla copertina ispirata a Emilio Isgrò, e già sentito. Eppure. La ballata blues tipo *Pigs on the wing* e gli effetti sonori à la *The wall*. Quel modo di costeggiare i classici dei Pink Floyd e il suo predicare sui mali del mondo. A tenergli bordone, nel nuovo album *Is this the life we really want?* c'è Nigel Godrich, cervello sonoro dei Radiohead, che produce e suona, riciclando il sound pinkfloydiano per un rimpasto di quella farina tipo Orwell che Waters domina come un pizzaiolo. E che, nell'era di Trump, ritrova tutta la sua fragranza.

**3 Giancarlo Onorato
Il barocco del tuo ventre**
La versione colta del soft porn anni settanta; illustrazione erotica animata, attraversata da questi pastosi organi elettrici, questa batteria tallonata da un tamburello lubrico, quella voce gutturale sgocciolante e il crescendo finale. Come se fosse stato fatto all'epoca di Gainsbourg, ma da uno più concettuale e di nicchia. Così com'è Giancarlo Onorato. E il concetto del suo nuovo album, *Quantum*, ha a che fare con l'incontro, la fecondazione e altro. Merita di incontrare il suo pubblico, quello meglio disposto verso nenie ipnotiche e radici imperscrutabili.

Iván Fischer
Mahler: sinfonia n. 3
(Channel Classics)

Natalie Clein
Bloch, Dallapiccola, Ligeti:
musica per violoncello solo
(Hyperion)

André Cluytens
Registrazioni complete
(Erato)

Album

Roger Waters
Is this the life we really want?

(Columbia)



Il nuovo album di Roger Waters, che arriva a 25 anni da *Amused to death*, è pieno delle sue vecchie ossessioni: dalle ansie dell'infanzia alle conseguenze della seconda guerra mondiale, fino all'effetto anestetizzante della televisione. La xenofobia e quel "semplificato" che diventa presidente sono gli unici riferimenti all'attualità. In *Déjà vu* Waters annuncia che avrebbe potuto fare un lavoro migliore di dio e in *Broken bones* critica il nostro attaccamento alla ricchezza, ma sembra un vecchio scontro a cui il tempo non ha donato la stessa saggezza di Leonard Cohen. Il pezzo migliore è *The last refugee*. Per il resto, la produzione di Nigel Godrich abusa di frammenti radiofonici e sommerge la grazia oscura che poteva essere il punto di forza di questo disco.

Andy Gill,
The Independent

The Charlatans
Different days

(Bmg)



I Charlatans sono sopravvissuti alla morte di due musicisti e a uno scioglimento: questi sconvolgimenti hanno mostrato la capacità di recupero della band, che continua a evolversi musicalmente. I batteristi ospiti (l'ex Verve Peter Salisbury, Stephen Morris dei New Order e Donald Johnson degli A Certain Ratio) hanno portato qualcosa di nuovo, ma hanno contribuito anche Johnny Marr degli Smiths, che ha suonato la chitarra in tre pezzi, e lo scrittore Ian Rankin



Ricardo Villalobos

per la parte di *spoken word*. Paul Weller ha regalato alla band un gran pezzo dall'anima soul, *Spinning out*, mentre altrove si percepiscono echi dei New Order e dei Love. Il tredicesimo album dei Charlatans si basa però soprattutto sulla chimica indistruttibile del gruppo, sullo splendido timbro di voce di Tim Burgess e sulla presenza di pezzi pop trascinati. *Different days* è il miglior album della band da *Tellin' stories* del 1996.

Dave Simpson,
The Guardian

Ricardo Villalobos
Empirical house

([a:r:pia:r])



La minimal techno non gode del favore dei critici e della popolarità di un tempo, ma questo non ha spinto Ricardo Villalobos a cambiare genere. *Empirical house*, il primo disco solista dal 2012 del musicista tedesco di origini cilene, è il suo lavoro più importante degli ultimi tempi. Formato da quattro lunghe tracce, testimonia una sua doppia ossessione: un suono quasi ultraterreno e un groove solido. *Wido-do* ha un assolo di vibrafono, accompagnato da un parlato quasi impercettibile. Il brano *Bakasecc* è adatto a chi ama il Villalobos lontano dalla pista da ballo ed è privo di drum machine. *Subpad* e *Empirical house* sono caratterizzate da

groove più incisivi, all'inizio più regolari ma in seguito più straniati. Come tutti gli altri lavori di Villalobos, anche questo può essere considerato una parte di un'unica grande opera.

Philip Sherburne,
Pitchfork

Cody Chesnutt
My love divine degree
(One Little Indian)



Sono passati quasi cinque anni dall'ultimo album di Cody Chesnutt, ma il suo nuovo disco non poteva arrivare in un momento migliore. *My love divine degree* abbandona i temi romantici tipici del repertorio di Chesnutt e si dedica ai canti di speranza per le comunità nere di tutto il mondo e professioni di ottimismo come *Africa the future*. Il potente singolo *Bullets in the street and blood* ospita il talentuoso cantante Raphael Saadiq, che aggiunge delicatezza al brano. Cody Chesnutt è un artista schivo, ma la sua musica è coraggiosa e risoluta. Il disco è prodotto da Twilite Tone, già al lavoro con Common, Kanye West e Pusha T. *My love divine degree* è una raccolta di musica fuori dal tempo, aggiunge un tocco moderno al soul e al funk e conferma le doti d'auto-

re di canzoni di Cody Chesnutt.

Leandre Nawej, Exclaim!

Artisti vari
Making time: a Shel Talmy production

(Ace)



Il tocco di Shel Talmy è presente in gran parte della musica degli anni sessanta. Arrivato nel Regno Unito da Chicago, passando per la California, nella Londra del 1963 Talmy era una figura esotica. Prima di farsi un nome come produttore di Kinks e Who, aveva arricchito con le atmosfere fatate della West Coast le registrazioni della Decca. Quest'ottima raccolta trascura le sue incisioni più famose e si concentra sui brani più oscuri e sulle bside. Provetto ingegnere del suono, Talmy usava più tracce per creare effetti di chitarra, spesso con il suo sessionman di fiducia, Jimmy Page. In *Making time* dei Creation le chitarre distorte sono trasformate in violoncelli. Non mancano esperimenti in campi musicali diversi: dal soul barocco di Tim Rose alle armonie femminili di Perpetual Langley, fino al folk psichedelico dei Pentangle e di Roy Harper.

John Lewis, Uncut



The Charlatans



Amphelasma

97116440583

DESTINA ANCHE TU IL TUO 5X1000 A LIBERA

*perché l'impegno per la democrazia è impegno per la vita:
la nostra e quella degli altri.*

ASSOCIAZIONI, NOMI E NUMERI CONTRO LE MAFIE

Arte

Un museo flessibile

Shed, New York

È stato aperto ai giornalisti il cantiere dello Shed, il nuovo centro per l'arte di New York, la cui apertura è prevista per il 2019, progettato dallo studio Diller Scofidio + Renfro in collaborazione con il Rockefeller group. Il progetto flessibile dello Shed è predisposto per ospitare performance, arti visive e lavori multidisciplinari. La struttura sta crescendo al centro delle costruzioni di lusso di Hudson yards a Manhattan e il suo tratto distintivo, l'enorme guscio a scomparsa in acciaio che si può muovere avanti e indietro su otto grandi ruote poste su rotaie, è già in funzione. Una volta completata, la parte inferiore del guscio avrà porte in vetro sollevabili e la parte superiore sarà riempita con cuscini ad aria di un polimero superleggero che garantisce isolamento acustico e termico.

The Village Voice

L'idea del Libano

Postcards from war, 1997-2006, *Ivram, Valencia, Spagna*, fino al 27 agosto

La coppia di artisti libanesi Joana Hadjithomas e Khalil Joreige cerca di capire come si possa rappresentare l'invisibile tramite il visibile e come opporre la poesia al caos del mondo. L'immaginario di Hadjithomas e Joreige si allontana dall'uso letterale e frustrante dell'immagine e fa riferimento alla realtà dalla quale provengono. Le loro opere non usano immagini della guerra in Libano, ma al contrario si interrogano su quello che la guerra ha fatto con tutte le rappresentazioni del Libano, perché alla fine sono le immagini stesse a forgiare la memoria.

El Cultural

Vahan Poladian, paramenti decorati



ARNAUD CONNÉ ATELIER DE NUMÉRIISATION/VILLE DE LAUSANNE COLLECTION DE L'ART BRUT

Svizzera

La maestà della robaccia

Vahan Poladian

Musée d'art brut, collezione permanente, Losanna

A volte succede che un'opera d'arte ci colpisca solo con la sua presenza. È quello che succede passando davanti a tre strani abiti da cerimonia luccicanti esposti al Musée d'art brut di Losanna. Il breve filmato proiettato sullo sfondo risveglia la curiosità e svela il mondo di Vahan Poladian, un artista irregolare che ha consacrato la sua vita a raccogliere paccottiglia. Lo vediamo già vecchio in una casa di cura, mentre ci apre la porta di

una stanza che conduce alla sua soffitta. Dentro troviamo un caos di oggetti strappati alla quotidianità: mobili antichi, giocattoli, paralumi, in una sinfonia discordante di plastica e di artificio. Questa è la materia prima dei suoi sogni e dei suoi rituali. Vahan Poladian assembla costumi, acconciature e scettri, li porta in soffitta e giù per le scale, sfilava davanti ai pensionanti elettrizzati e davanti a estranei per le strade di Saint Raphaël, nella Costa Azzurra. Solo avvicinandoci agli abiti, scopriamo che ad adornarli non sono

metalli e pietre preziose ma materiali banali assemblati per prolungare l'infanzia e la storia tragica che ha segnato l'esistenza dell'artista: il genocidio armeno. La storia lo ha lasciato senza radici, solo in una soffitta a rievocare un immaginario perduto di satrapi, sfilate gloriose e bellezze abbaglianti. Visti da vicino i dettagli sono dissonanti. Da lontano evocano un'armonia fiammeggiante. Quella di Poladian è una delle tante testimonianze conservate nel museo dell'art brut di Losanna.

Libération

La grande quiete

Lauren Marks

Nei miei ricordi dell'ospedale scozzese il cielo è sempre azzurro, anche se so benissimo che non può essere vero. L'estate stava finendo e, come i miei amici e io sapevamo già, Edimburgo era soggetta a temporali imprevedibili. Eppure non riesco a ricordare un solo momento di pioggia nelle due settimane che rimasi a letto. Nella mia nebbia intrisa di morfina c'era spazio solo per scorci e frammenti: l'aria tonificante che entrava da una finestra aperta, il ruvido conforto delle dita di mia madre che mi asciugavano la fronte febbricitante e sudata, le lacrime di mio padre. Tutto questo doveva essere molto confuso, ma quando penso a quel periodo ricordo più chiarezza che confusione. Ricordo la quiete.

Non era la quiete che avevo conosciuto prima. Era una corrente placida, una presenza più che un'assenza. Tutto ciò che vedevo, toccavo o sentivo emanava una meravigliosa sensazione di ordine. Avevo la mente sgombra, leggera. Ero incredibilmente concentrata sul presente, con scarsa consapevolezza e ben poco interesse per il futuro. Tutto il mio ambiente sembrava strettamente interconnesso, come cellule in un grande organismo respirante. Provare quella quiete significava *essere* quella quiete.

Ma questa sensazione di serenità non era condivisa da chi mi circondava. Dopo che mi ero accasciata a terra in un bar di Edimburgo mentre cantavo il karaoke, i medici mi avevano portato via in ambulanza e i miei amici erano corsi a telefonare ai miei genitori negli Stati Uniti. Era notte fonda a Edimburgo, ma tardo pomeriggio a Los Angeles, e nessuno era troppo preoccupato per la mia caduta dal palcoscenico, perché sembrava che avessi preso semplicemente una brutta botta. La situazione cambiò drasticamente due ore dopo il mio ingresso in ospedale, quando i risultati della tac mostrarono che la vera crisi era ancora in corso. Un aneurisma si era rotto nel cervello e l'emorragia si stava espandendo. Un neuroradiologo spiegò ai miei genitori che la mia vita era appesa a un filo, che spesso le persone muoiono nel momento stesso della rottura dell'aneurisma e che anche dopo le terapie solo poco più della metà dei pazienti sopravvive per qualche giorno. Dal momento che ogni secondo era decisivo, il medico si stava preparando a un'operazione d'emergenza. Ma i miei genitori, ormai pietrificati dal terrore, erano bloccati in Califor-

nia. I loro passaporti erano nella cassetta di sicurezza e di notte la filiale della banca era chiusa. Il mattino dopo bussarono alle finestre della banca, riuscendo a convincere gli impiegati ad aprire in anticipo. I preparativi per l'intervento erano già in corso quando i miei genitori presero l'aereo, il mattino dopo, lasciando a casa mia nonna e mio fratello, e l'operazione era già finita quando arrivarono a Edimburgo. Genitori e amici si ritrovarono, sollevati che fossi sopravvissuta all'intervento, ma perfettamente consapevoli che la mia situazione era ancora ad altissimo rischio.

Ci vollero alcuni giorni prima che mi svegliassi del tutto, perché ero sotto l'effetto combinato di un tessuto cerebrale gonfio e una pesante sedazione. Ma quando diventai più vigile, la quiete che stavo scoprendo si rivelò molto più interessante delle mie condizioni mediche. Mi ero svegliata in un mondo nuovo, ovattato e pieno di cose curiose da scoprire.

Uno di questi momenti di meraviglia capitò durante uno spostamento tra l'unità di terapia intensiva e il reparto di degenza. Mi stavano trasportando in un ascensore che aveva un grande specchio, e anche se non avevo il volto fasciato e la mia visione era chiara mi fu quasi impossibile riconoscere la mia immagine riflessa. Eppure, in un certo senso, la cosa non mi disturbò. Di fatto, aveva perfettamente senso, perché mi resi rapidamente conto che il mio riflesso non era l'unica cosa diversa. Le trasformazioni sembravano parecchie. Concetti che una volta erano del tutto evidenti, come "parete" e "finestra" non erano più così chiaramente distinguibili, e la differenza tra "lui" e "lei", "io" e "cosa" stava scomparendo. Sapevo che i miei genitori erano i miei genitori e che i miei amici erano i miei amici, ma mi sentivo meno me stessa e più come tutto ciò che avevo intorno.

Mi portarono con la sedia a rotelle fino a un letto accanto a una finestra che si affacciava a ovest; nella stanza c'erano altre tre donne. Le mie compagne discutevano spesso. Malgrado il loro forte accento scozzese capivo quello che dicevano, ma partecipavo di rado alle conversazioni. Mi piaceva semplicemente ascoltare le loro voci che picchiavano e si trascinavano, come passi umani.

A quel punto non sapevo molto del mio danno cerebrale. Non provavo nessun dolore, perciò i miei pensieri su questa nuova situazione erano fluttuanti e indistin-

LAUREN MARKS è nata a Los Angeles. È un'attivista per i diritti di chi soffre di disturbi del linguaggio. Questo articolo è tratto dal suo libro *A stitch of time: the year a brain injury changed my language and life* (Simon & Schuster 2017). È uscito sul bimestrale Nautilus con il titolo *What my stroke taught me*.



Storie vere

Colin Ayers e Mervin Chong non volevano essere identificati, così si sono messi una maschera, un passamontagna e un cappuccio. Poi sono saliti sul loro motorino e hanno cominciato a girare intorno al negozio di gioielli che volevano rapinare a Ramsgate, in Inghilterra. Ayers, che ha 28 anni, aveva anche un piccone tra le gambe. Prima che la coppia passasse all'azione, quattro clienti insospettiti avevano già chiamato la polizia. All'arrivo degli agenti i due sono scappati, ma la fuga è durata poco: il motorino, guidato da Ayers, è finito contro un albero. Chong è stato condannato a due anni di carcere. Per Ayers la difesa aveva chiesto l'assoluzione "per manifesta stupidità". Non ha funzionato: anche lui è stato condannato a due anni.

ti. Invece di chiedersi perché mi trovassi in ospedale e cosa mi era successo, la mia mente era assorbita da una serie di percezioni totalmente nuove. Ero affascinata da ogni minima attività. Mentre mi vestivo, ero stregata dalla distanza tra il tessuto e la carne. Quando mi lavavo i denti, ero incantata dalla rigidità delle setole e dalla spugnosità delle gengive. Passavo anche un'incredibile quantità di tempo a guardare fuori dalla finestra. La vista era per lo più sul tetto dell'ospedale, con i suoi pannelli grigi e levigati, ma sviluppai un forte interesse per un albero poco lontano. Riuscivo a vedere solo le estremità dei rami, ma guardavo questo frammento di ramoscelli acuminati e fronde robuste con estrema attenzione, ammalata da come il minimo soffio di vento bastasse a cambiare completamente le forme. Era sempre lo stesso albero e non lo era mai.

Pochissime cose mi disturbarono in quell'arco di tempo. Ma perfino in questo informe fantasticare, ricordo il momento che somigliò di più a una vera sofferenza. O almeno, quando diventai consapevole di un'autentica perdita.

Doveva essere mezzogiorno perché avevo il corpo inondato dal sole e quel fascio di luce faceva risaltare il comodino bianco alla mia sinistra. I miei genitori avevano riempito le mensole di vestiti, e le infermiere si accertavano che ci fossero sempre liquidi, perché dovevo bere molto. Quel giorno mi accorsi che sul comodino c'erano un mucchio di riviste e un libro. Non saprei dire da quanto tempo erano lì – per quanto ne sapevo, potevano addirittura aver preceduto il mio arrivo – ma fu la prima volta che m'incuriosirono.

La copertina patinata della rivista sembrava umida tra le mie mani. E appena la aprii, fui immediatamente bombardata da foto di tappeti rossi e illustrazioni di cosmetici, un carosello di colori e distrazioni. Non riuscivo a soffermarmi su niente. Avevo la sensazione che la rivista mi stesse urlando contro. Chiuderla fu un vero sollievo.

Passai al libro. Era un romanzo di Agatha Christie, che probabilmente avevo già letto molti anni prima. Aprii il primo capitolo e sfogliai lentamente le pagine iniziali con un movimento che mi sembrava del tutto naturale. Ma alla terza pagina mi fermai. Tornai alla prima e ricominciai da capo. Questa volta più lentamente. Molto più lentamente. I miei occhi si sforzavano di mettere a fuoco le lettere, ma continuavo a vedere solo forme nere dove una volta c'erano le parole.

Ripensandoci adesso, non so come potevo essere così sicura che fosse un romanzo di Agatha Christie, soprattutto perché fu proprio quello il momento in cui mi resi conto che non sapevo più leggere. Con quel libro familiare e nello stesso tempo sconosciuto tra le mani, mi resi conto per la prima volta che avevo perso le parole. Per tutta la vita, il linguaggio era stato al centro di ogni mio traguardo personale e professionale, e ben poche cose mi avevano dato la stessa gioia e determinazione. Se qualcuno mi avesse avvertito che potevo essere derubata della mia capacità di leggere, anche solo per un periodo limitato, sarebbe stato un colpo troppo crudele per sopportarlo. O almeno è quello che avrei pensato. Eppure arrivò il giorno in cui non riuscii

vo a leggere il libro davanti a me, perché i paragrafi mi sembravano solo un guazzabuglio insensato, e il modo in cui elaborai questa perdita immensa fu incredibilmente leggero. Prendere atto della mia incapacità fu traumatico, senza dubbio, ma provai infelicità o rabbia? No. La mia reazione fu molto meno intensa. Fui attraversata da un vago senso di delusione, però l'impossibilità di usare le parole in questo modo mi sembrava solo un dato transitorio. Ora che quella capacità era perduta, non riuscivo più a immaginare come o perché avrebbe dovuto avere qualche conseguenza sulla mia vita.

È sconvolgente riflettere su quel momento e ricordare come la perdita di una cosa così fondamentale non avesse suscitato in me altro che un briciolo di emozione. Vivevo così profondamente nel presente – e nel conforto della quiete – che non riuscivo a rendermi pienamente conto di quanto fosse cambiato il mio senso d'identità. Sarebbero passate molte settimane prima che mi accorgessi di quanta parte di me era andata smarrita e di quanto avrei dovuto lottare per riconquistarla. Ma le sgradevoli sensazioni legate a quel libro tra le mie mani svanirono non appena lo chiusi. E senza il minimo sforzo, la mia attenzione tornò all'impossibile cielo azzurro.

A qualche giorno dall'operazione e dopo avermi sottoposto a una batteria di analisi, il dottor Rustam al Shahi Salman, il consulente neurologo che seguiva il mio caso, informò i miei genitori dei problemi a breve e lungo termine che avrei dovuto affrontare. Il dottor Salman era magro, aveva modi gentili, gesti e parole premurosi, e non aveva mai fretta, un comportamento che si conciliava bene con la quiete in cui vivevo. Probabilmente fu anche la prima persona a usare il termine "afasia" con la mia famiglia. Lo spiegò molto più dettagliatamente ai miei genitori che a me.

Disse ai miei genitori che l'afasia non attacca le capacità cognitive di una persona e quasi sempre lascia completamente intatta l'intelligenza. Però questa condizione può manifestarsi in modo molto diverso in persone diverse, e l'afasia in generale si divide in due categorie: recettiva ed espressiva. L'afasia espressiva (detta anche non fluente o afasia di Broca) è caratterizzata dalla difficoltà di trovare le parole, mentre l'afasia recettiva (detta anche fluente o afasia di Wernicke) riguarda la comprensione del linguaggio. I problemi espressivi erano più accentuati nel mio caso, ma all'inizio lottavo anche con problemi recettivi ed ero incapace di individuare le parti mancanti o ingarbugliate del mio stesso linguaggio.

La logopedista che il dottor Salman mi aveva assegnato serviva a cambiare questa situazione.

Anne Rowe aveva circa l'età di mia madre e capelli ricci rosso spento tagliati corti. Per qualche tempo mi sembrò che il suo unico compito fosse darmi delle schede. Mucchi e mucchi di schede. Una delle prime che mi dette aveva un gruppo di volti. Ogni giorno mi diceva di indicare uno dei volti per dirla come mi sentivo.

"Mi sento bene", dicevo. O credevo di dire. Ma Anne insisteva per avere una risposta più approfondita.

"Perché non cerchi d'indicare l'immagine che ti

sembra più adatta a te?», chiedeva.

All'epoca non mi venne in mente che Anne usava le immagini per necessità, perché la maggior parte delle volte non riusciva a capire le mie risposte alle sue domande. L'afasia espressiva m'impediva di parlare chiaramente, e l'afasia recettiva m'impediva di capire quando il mio modo di esprimermi non era chiaro. Secondo i miei genitori, nelle prime due settimane riuscivo a pronunciare sì e no cinquanta parole.

Gli appunti presi da Anne durante i nostri primi incontri dicono che spesso perfino creare i suoni mi risultava difficile. "Lauren a volte riesce ad articolare frasi complete senza esitazione, ma ha evidenti difficoltà nel trovare le parole e nella pianificazione motoria del discorso". Questo significa che avevo problemi a modellare la mia bocca per emettere i suoni giusti, una condizione nota come aprassia del linguaggio che spesso accompagna l'inizio dell'afasia. I bambini attraversano un processo simile quando balbettano le prime parole e i genitori gli fanno ripetere quello che stanno dicendo finché non lo fanno correttamente. Le schede di Anne avevano la stessa funzione. Indicando il disegno di una bocca, diceva: "La punta della lingua va qui".

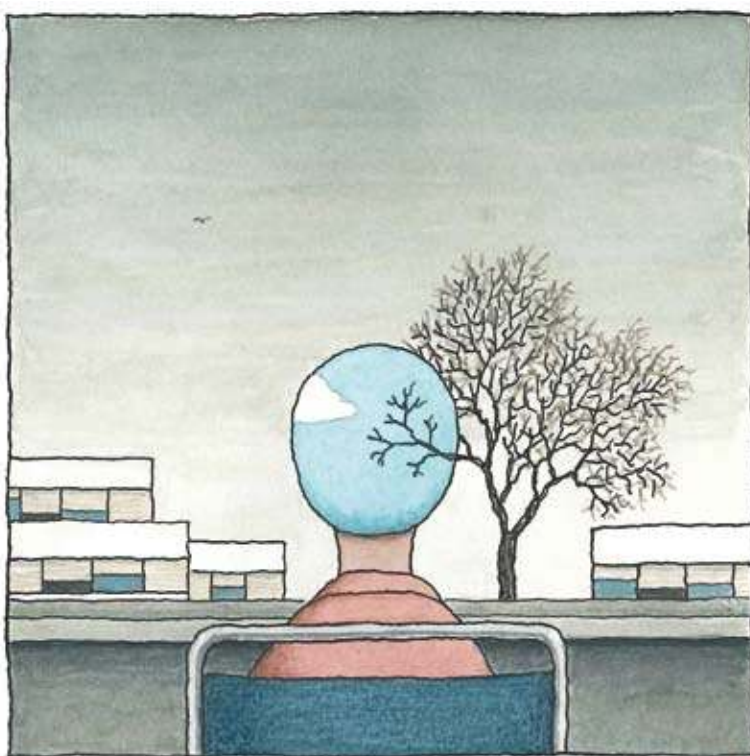
Poi me lo faceva vedere sulla sua faccia: "T, T, T, è la punta della lingua; Th, Th, Th è la parte larga".

Non mi seccava che Anne mi chiedesse di partecipare a quegli esercizi di articolazione. Per me non era un indizio del fatto che qualcosa non andava come avrebbe dovuto. Di fatto, sembrava molto il riscaldamento della voce che facevo – e che mi piaceva fare – fin dai tempi della scuola di teatro. Chiedere a un attore di mostrare la differenza tra il suono di una P e quello di una B non era niente di particolare. Quando mi dicevano di farlo in ospedale, davo per scontato di essere bravissima e mi affidavo alla memoria muscolare, finché i suggerimenti e le reazioni di Anne non m'indicavano gentilmente i miei errori e i miei insuccessi.

"Molto bene", diceva. Oppure: "Non proprio, prova ancora".

A un certo punto mi resi conto che Anne diceva molto spesso "non proprio". E quando i "prova ancora" erano troppi, mi proponeva di passare per un po' a un esercizio diverso. Era un indizio sicuro che qualcosa non funzionava. Non sapevo esattamente cosa, ma cercavo di fare tutto meglio perché preferivo le reazioni positive a quelle negative.

Una settimana dopo l'aneurisma, Anne mi fece fare il Western aphasia battery test. Dopo la parte della lettura, scrisse queste osservazioni: "Il test è stato interrotto perché Lauren era stressata. L. è perfettamente consapevole di non aver saputo svolgere il compito". Anche se ho molte difficoltà a ricordare questo stress, mi fido degli appunti di Anne. Però immagino che la mia ansia fosse superficiale e di breve durata. E forse anche la mia consapevolezza era più limitata di quanto credesse la mia terapeuta. Probabilmente non pensavo alla mia incapacità di svolgere il compito e a come avrebbe potuto influire sui miei compiti futuri. All'epoca, mi preoccupavo pochissimo del passato o del futuro, ma nel presente semplicemente non mi piaceva deludere gli altri. Con ogni probabilità era questa la causa



FRANCO MATTICCHIO

della mia ansia. Fortunatamente per me, però, non durò a lungo. Nel mio modo di percepire il mondo, le impressioni negative sparivano molto in fretta, come se non le avessi mai avute.

I problemi con la lingua parlata si rispecchiavano in quella scritta. Ma con il procedere delle sedute, scoprii che non avevo completamente dimenticato l'alfabeto. Se isolavo singole lettere riuscivo ancora a identificarle. Ci voleva la guida costante di Anne, ma con lei al mio fianco potevo dare lentamente un suono a quelle lettere, creando di tanto in tanto una fragilissima parola. Anne scriveva: "Frequenti errori nella lettura ad alta voce, soprattutto con i termini dalla pronuncia irregolare, e per Lauren è difficile capire se legge correttamente o meno". Perciò, anche se non avevo completamente perso la capacità di leggere, in quella nuova fase della mia vita farlo implicava una concentrazione estrema, dove c'era posto per una sola parola alla volta. Non ero neppure capace di valutare il mio grado di precisione senza l'aiuto di qualcuno. Facevo risuonare una parola lentamente, ma ci voleva tanto di quel tempo che quando affrontavo la successiva mi capitava spesso di dimenticare ciò che avevo appena letto. Forse era successa la stessa cosa con il libro di Agatha Christie che avevo cercato di leggere da sola. Mi ero aspettata che le parole sulla pagina si comportassero come avevano sempre fatto, e quando non era andata così tutto il quadro era finito in frantumi. Le parole si potevano affrontare in piccole unità isolate. Ma una frase completa? Era al di là di ogni immaginazione.

Mi rendo conto adesso che Anne cercava di affrontare un difetto sistematico: la mia recente afasia. Io non riuscivo a pensarla in quel modo. Potevo trascinarla nelle nostre conversazioni senza sentire gli sba-



gli. Quando me ne accorgevo, pensavo di essere semplicemente stanca o che i disguidi fossero tutti poco significativi e temporanei. E, appena la nostra seduta terminava, venivo gentilmente riconsegnata alla felice immobilità della quiete.

La mia vita era sempre stata popolata da grandi personalità, e avevo messo a punto approcci diversi per interagire con ciascuna di loro, come figlia, sorella maggiore, attrice, compagna di stanza, fidanzata. Prima dell'ictus mi era piuttosto facile capire i bisogni e i desideri di tutti quei personaggi complessi che mi circondavano. Ma dopo l'ictus la mia sensibilità emotiva si era tremendamente attutita. Era difficile sapere cosa potevano pensare gli altri, e non ero troppo interessata a scoprirlo. Il mio disinteresse generale per i rapporti interpersonali era probabilmente dovuto a questioni sia emotive sia anatomiche.

L'aneurisma si era originato nell'arteria media cerebrale dell'emisfero sinistro, con un'emorragia nelle fessure silviane e nei gangli basali sinistri. Questa arteria cerebrale rifornisce di sangue i due centri del linguaggio presenti nel cervello, l'area di Broca e quella di Wernicke. I gangli basali di solito sono associati al controllo motorio, ma influiscono anche su abitudini, cognizione ed emozione. Alcune lesioni basali possono attutire la consapevolezza emotiva e rallentare l'attività mirata al raggiungimento degli obiettivi. Con un vantaggio così ampio di conseguenze, le alterazioni nei gangli basali probabilmente all'epoca mi colpivano in molti modi, ma dopo la rottura erano le difficoltà di linguaggio il mio sintomo più visibile.

La mia afasia aveva anche effetti invisibili, con manifestazioni a cui molta gente non avrebbe neanche pensato. Non era solo il mio linguaggio esterno a soffrire. Anche il mio monologo interiore, il discorso rivolto

a me stessa era quasi completamente ammutolito. Al suo posto c'era la quiete radiosa. La quiete corroborante. La quiete illuminante.

Non parlavo a nessuno della quiete. Mentre i miei genitori erano attenti a cogliere i segnali di un ictus secondario (i vasospasmi sono frequenti dopo una rottura), io ero contenta di fluttuare in questo stato meditativo. Mi sembrava assolutamente unico, ma in seguito ho saputo di altre persone (con lesioni simili all'emisfero sinistro del cervello) che hanno riferito di fenomeni simili. Lo psicologo clinico Scott Mess racconta di essersi svegliato in ospedale con una forma di afasia. Il suo resoconto è pubblicato in *Injured brains of medical minds* (Lesioni cerebrali di menti mediche). Scrive:

Avevo una comprensione piuttosto vaga di quanto mi dicevano. Non avevo nessuna difficoltà a concentrarmi: era semplicemente che le parole, singolarmente o in diverse combinazioni, non avevano significato e - cosa ancora più sorprendente - ero solo leggermente seccato da questo. Avevo perso anche la capacità di parlare con me stesso, mi limitavo a esistere. Era come se senza parole non potessi preoccuparmi del futuro.

Anche Jill Bolte Taylor, una neuroanatomista di Harvard, famosa per essere l'autrice del best seller *La scoperta del giardino della mente. Cosa ho imparato dal mio ictus cerebrale* (Mondadori 2013), aveva perso il suo monologo interiore. Era come se il "chiacchiericcio del cervello" fosse stato "sostituito da una pace interiore affascinante e pervasiva", scrive. E aggiunge che "non pensava come prima", in parte a causa del "drammatico silenzio che si era insediato" dentro di lei. Bolte Taylor attribuisce questi cambiamenti percettivi a uno spostamento dell'attenzione tra i due emisferi del cervello.

In *The master and his emissary: the divided brain and the making of the western world* (Il signore e il suo emissario: il cervello diviso e la costruzione del mondo occidentale), lo psichiatra e scrittore Iain McGilchrist affronta più dettagliatamente le differenze tra questi emisferi. Il cervello somiglia a una noce spaccata al centro e le sue due metà sono dette emisferi. Ognuna è un'unità di elaborazione perfettamente funzionale, come un pc e un Mac fianco a fianco nel cranio. Anche se di solito lavorano insieme per creare una visione del mondo apparentemente omogenea, l'essere umano può vivere con un solo emisfero funzionale, oppure un emisfero può farsi carico dei pesi maggiori mentre l'altro è in riparazione (come spesso avviene a una persona colpita da un ictus). McGilchrist attacca la pseudoscienza di chi dichiara di usare prevalentemente l'emisfero destro o l'emisfero sinistro, ma gli emisferi hanno davvero punti di forza diversi e, come spiega McGilchrist, le loro differenze hanno a che fare con "bisogni divergenti" e "i diversi tipi di attenzione necessari per influire sul mondo". Questa organizzazione binaria non esiste solo negli esseri umani, ma nella maggior parte dei vertebrati. In uno stesso momento, un uccello usando l'emisfero sinistro deve stabilire se una certa cosa è cibo o sabbia e usando l'emisfero destro deve guardarsi

dai predatori. McGilchrist ricorda che si tratta di “due tipi di attività completamente diversi. Richiedono non solo che l’attenzione venga divisa, ma che ci siano due diversi tipi di attenzione contemporaneamente”.

Negli emisferi degli esseri umani queste differenze sono più sofisticate. Il nostro emisfero sinistro è molto più attento ai dettagli e, dato che i due centri del linguaggio sono situati in questo lato del cervello, è molto più verbale. Ma anche l’emisfero destro ha una notevole consapevolezza ed è più vigile del sinistro, più ricettivo alle nuove informazioni. Scrive McGilchrist:

La “viscosità” dell’emisfero sinistro, la sua tendenza a ricorrere a ciò che è familiare, tende a rafforzare qualunque cosa stia già facendo. C’è una riflessività in questo processo, come se fosse intrappolato in una sala degli specchi: si limita a scoprire di più di quello che sa già, e si limita a fare di più di quello che sta già facendo. L’emisfero destro, invece, vede una parte più grande del quadro e assume una prospettiva più ampia.

Questa spiegazione mi tocca profondamente. Senza il linguaggio, facevo attenzione al mondo in un modo nuovo. Senza i talenti e le capacità su cui un tempo potevo contare – e con cui mi ero identificata – interagivo con sensi più difficili da descrivere. Ero fuggita dalla mia vecchia sala degli specchi e dal momento che il mio emisfero sinistro – così importante per il linguaggio – era abbastanza fuori servizio, stavo probabilmente assorbendo dall’emisfero destro tutta una serie di percezioni che improvvisamente diventavano prioritarie.

Provavo una sensazione quasi costante d’interconnessione con tutto, ma le mie osservazioni spesso erano prive di categorie e dimensioni specifiche e non avevo alcuna percezione delle mie preferenze personali. In questo tipo di elaborazione il mio “sé” sembrava non entrarci niente. Stava succedendo tutto a me e attraverso di me, ma non necessariamente per me.

Credo che questo cambiamento temporaneo – spostare la prevalenza da un emisfero all’altro e perdere la mia voce interiore per qualche tempo – fosse una parte immensa di quello che rendeva la quiete così quieta. Il flusso continuo del linguaggio, che avevo sempre ritenuto fosse pensiero, si era fermato. È difficile descrivere esattamente questa voce, e ancora più difficile descriverne la mancanza. È il monologo interiore che si accende la mattina quando ordiniamo a noi stessi di alzarci e fare colazione. È una voce che usiamo per controllarci, per criticare o per dubitare, e quindi può essere dannosa. Ma può anche essere uno strumento utile. Può motivarci, aiutarci a capire meglio il nostro ambiente e a volte modificare anche la nostra situazione. Il mio discorso interiore tornò molto lentamente, non in un certo giorno ma a spizzichi e bocconi. In ospedale, però, non mi rendevo conto che non era più accessibile. Sentivo solo che qualcosa dentro di me era sostanzialmente cambiata.

In ogni caso, dopo la rottura dell’aneurisma ero sicuramente capace di pensare. Per molti versi, i miei pensieri non erano mai stati più chiari. Conservavo la capacità del pensiero complesso, ma non era rappre-

Poesia

Arriva il tempo

Ti viene
incontro là dietro
con passo ancora fiero. Getta
via il suo ampio mantello, si
ringiovanisce a ogni metro.
Cade nelle tue braccia che è
bambino, finché alla fine tu
non l’avrai perso.

Grit Kalies

sentato da parole o frasi, e le mie idee non si raggruppavano e non si attivavano l’un l’altra come prima. Non era ignoranza, ma c’era un elemento d’innocenza.

Nell’insieme questo silenzio mi era di aiuto. Con il mio monologo interiore silenzioso, mi fu sostanzialmente risparmiato di capire subito le mie condizioni. Incapace di chiedermi “cosa c’è che non va in me?”, non ero in grado di elencare le tante cose che non andavano.

Non ero più la narratrice della mia vita.

Oggi, a distanza di dieci anni, dopo un altro importante intervento chirurgico e innumerevoli ore di terapia del linguaggio formale e informale, ho ritrovato gran parte della mia capacità linguistica. Quanto è andato perso per sempre non lo saprò mai. Non posso assicurare di essere molto simile alla persona che ero cinque o quindici anni fa, o che sarò la stessa persona fra trenta secondi. Ma so che esperienze come questa non riguardano solo le persone che hanno avuto lesioni cerebrali. Ogni volta che parliamo della nostra infanzia, o di ogni altro periodo lontano della nostra vita, dobbiamo fare spazio a molteplici versioni di noi stessi, anche se non abbiamo più la stessa voce, non parliamo e non pensiamo più come loro. I miei cambiamenti sono stati più rapidi. Ma tutti noi conteniamo moltitudini simili.

Molto raramente siamo preparati alle prossime fasi della nostra vita, e trotterelliamo avanti occupando posizioni a cui non siamo preparati, senza l’esperienza di cui avremmo tanto bisogno. Se lo teniamo presente, la perfezione non potrà mai essere il nostro obiettivo. Ma questo obiettivo può essere la fluidità. E a volte, senza propriamente rendercene conto, mentre stiamo facendo quello che facciamo, diventiamo le persone che sono capaci di farlo.

Il linguaggio è stato sia la mia lesione sia la cura di quella lesione, e per molti versi sono tornata alla scorrevolezza scrivendo. Sospetto che continuerò sempre a sforzarmi di trovare le parole, perfino quando non ci sono. Il linguaggio può essere un dono immenso, ma a volte dà il massimo quando non viene usato affatto.

Come può essere bella una parola! Quasi come il silenzio che la precede. ♦ gc

GRIT KALIES

è una fisica e poeta tedesca nata nel 1968. Questo testo è uscito nel giugno del 2008 nella rubrica di poesia della Zeit. Traduzione di Anna Ruchat.



DONA AL

45527

CI SONO SOGNI
CHE IL CALCIO RIESCE A REALIZZARE.

#unostadioperlampedusa



THE BRIDGE
UN PONTE PER LAMPEDUSA

Fino al 3 ottobre 2017

Dona 2€ con SMS da cellulare personale
Dona 5€ con chiamata da rete fissa
Dona 5 o 10€ con chiamata da rete fissa

 **TIM**  **vodafone**  **wind**  **telecom**
 **TIM**  **telecom**






Sono **#Vite preziose**. Proteggile!

Non esiste paese al mondo dove le donne non siano discriminate. Nei contesti più drammatici gli abusi e le violenze sono una minaccia quotidiana. È qui che COSPE interviene da anni offrendo aiuto medico, psicologico e legale alle donne in difficoltà. In Egitto difendiamo donne e bambine vittime di violenza. Unisciti a noi. **Invia ora un sms al 45542 o chiama da rete fissa. Insieme a COSPE puoi proteggere queste "vite preziose".**

Dona al

45542

DAL 19 MAGGIO AL 19 GIUGNO 2017
INVIA UN SMS O CHIAMA DA RETE FISSA




















2€ CON SMS DAL TUO CELLULARE PERSONALE

5€ CHIAMANDO DA RETE FISSA

2€ OPPURE **5€** CHIAMANDO DA RETE FISSA



SCADENZA ISCRIZIONI: 6 DICEMBRE 2017

Tel: 0543.374151 | Email: master@fundraising.it

Richiedi la brochure su
www.master-fundraising.it

www.agricraft.com



Dal segno alla parola

Matt Reynolds, New Scientist, Regno Unito

Per agevolare la comunicazione tra persone sorde e udenti, si stanno studiando dei sistemi di traduzione automatica delle lingue dei segni, che convertono i segni in testo scritto e viceversa

I sistemi di traduzione automatica che convertono la lingua dei segni in testo e viceversa possono aiutare le persone sorde a comunicare con chi non conosce la loro lingua. La KinTrans, una start up di Dallas, sta testando la sua tecnologia in una banca e negli uffici pubblici degli Emirati Arabi Uniti con l'obiettivo d'installarla anche altrove nei prossimi mesi. L'azienda di Budapest SignAll comincerà una sua sperimentazione l'anno prossimo.

KinTrans ha una videocamera 3d per seguire i movimenti delle mani. In banca, per esempio, chi usa la lingua dei segni può avvicinarsi allo sportello e segnare davanti alla videocamera per spiegare di cosa ha bisogno. KinTrans traduce i segni in un testo scritto (inglese o arabo) per il cassiere. La traduzione funziona nei due sensi. Chi non conosce la lingua dei segni può infatti

digitare la risposta, che viene tradotta in segni da un personaggio animato sul monitor. Il dispositivo, spiega Sudeep Sarkar, della University of South Florida, è molto utile per le persone sorde perché per loro è più naturale usare la lingua dei segni, che interagire con i testi scritti.

Nel mondo ci sono circa settanta milioni di persone che segnano in una delle oltre cento lingue dei segni esistenti. Tra l'una e l'altra, e tra i segni e il testo scritto, l'ordine delle parole nelle frasi è spesso diverso. L'algoritmo dell'apprendimento automatico di KinTrans traduce i segni, mentre un altro algoritmo li trasforma in una frase di senso compiuto.

Per Mohamed Elwazer, fondatore di KinTrans, il sistema è già in grado di riconoscere migliaia di segni statunitensi e arabi con il 98 per cento di accuratezza. Nelle versioni future saranno introdotte la lingua dei segni portoghese e quella indopachistana.

La mancanza di dati ha tuttavia complicato l'addestramento del sistema. Il software di apprendimento automatico ha bisogno di vedere molti esempi per imparare a svolgere un determinato compito, ma non esistono tanti database con filmati di persone che segnano una gran quantità di parole

diverse. Elwazer, però, sostiene che al suo sistema bastano appena dieci esempi di ogni segno per riconoscerlo.

Sudeep non è convinto che un sistema si possa addestrare bene con così pochi dati. A suo parere, quando KinTrans sarà testato in sperimentazioni più ampie, l'azienda si renderà conto che va migliorato.

Una vera inclusione

La SignAll usa un metodo diverso. Insieme all'università Gallaudet di Washington, destinata a studenti sordi e ipoudenti, ha creato il più ampio database di frasi in lingua dei segni. Usa quattro videocamere, compresa una che registra in 3d, per riprendere le mani e la parte superiore del corpo. "Nella lingua dei segni metà delle informazioni è comunicata dal viso", spiega l'amministratore delegato della SignAll, Zsolt Robotka. Inarcando le sopracciglia, per esempio, si può trasformare un'affermazione in una domanda. Finora il sistema di Robotka sa tradurre in inglese solo trecento parole dall'Asl, la lingua dei segni americana, ma l'anno prossimo, quando partiranno le sperimentazioni, si spera che avrà imparato più o meno mille segni.

"È bello assistere all'evoluzione di una tecnologia innovativa che può trasformare la vita di chi usa la lingua dei segni", dice Jesal Vishnuram di Action on hearing loss, la principale associazione britannica che rappresenta le persone sorde. "È un importante punto di partenza per la traduzione automatica della lingua dei segni, e noi incoraggiamo gli sviluppatori a continuare a lavorarci, per poter offrire agli utenti un'esperienza di vera inclusione". ♦ *sdf*

Da sapere

La lingua dei segni italiana

♦ Le lingue dei segni hanno regole grammaticali, sintattiche, morfologiche e lessicali come tutte le altre lingue. In Italia gran parte della comunità sorda usa la Lis, la lingua dei segni italiana, come **prima lingua**. La Lis si basa su componenti sia manuali (configurazione, posizione e movimento delle mani) sia non manuali (espressione facciale, postura). Ha meccanismi di dinamica evolutiva e di variazione nello spazio (dialetti), ed è un importante strumento di trasmissione culturale. Una legge che riconosca ufficialmente la Lis come lingua non territoriale propria della comunità dei sordi è attualmente in discussione in parlamento. **Ens**



QUI STANNO A FARE IL NUOVO
ORDINE MONDIALE,
CHE POI NON SI TROVA
PIÙ NIENTE.



© Altan/Quipos

Con il patrocinio di



Comune di Bologna



La Repubblica delle Idee
a Bologna

Radio ufficiale



Quattro giorni, più di novanta appuntamenti, oltre duecento relatori: **Repubblica delle Idee** riparte da **Bologna**, da **giovedì 15 a domenica 18 giugno**. "Orientarsi nel disordine del mondo", con il suo programma denso di dibattiti, letture, interviste pubbliche, concerti, film e momenti di teatro, animerà la città: Palazzo Re Enzo, piazza Maggiore, piazza Santo Stefano, piazza Minghetti e il Centro San Domenico. Tutto a ingresso libero, fino a esaurimento posti. In più, al MAST, da **venerdì 16 giugno**, un'intera sezione dedicata alla Repubblica del fare, le mostre, i filmati e i workshop su prenotazione condotti da grandi protagonisti. Info su www.repubblica.it



#repidee17

NEUROSCIENZE

Il codice a barre dei volti

Il riconoscimento facciale nei primati è più semplice di quanto si pensasse. Monitorando con la risonanza magnetica l'attività elettrica del cervello dei macachi mentre guardavano le facce di alcune persone, i ricercatori del California institute of technology hanno visto che si attivano sei diversi gruppi di neuroni (*face patch*) nella corteccia temporale. Ciascun neurone si sintonizza su un asse dello spazio e su più caratteristiche. La combinazione dei diversi segnali permetterebbe di codificare cinquanta diversi aspetti del viso, dalla forma alla distanza degli occhi, fino al colore della pelle. I ricercatori, scrive **Cell**, hanno ricostruito al computer in modo piuttosto preciso duecento diversi volti che i macachi guardavano, a partire dall'attività elettrica di appena 205 neuroni. La scoperta potrebbe avere applicazioni nei sistemi di riconoscimento facciale.

AMBIENTE

Duemila anni di piombo

L'inquinamento da piombo dell'ambiente è quasi del tutto opera umana e gli eventi naturali, come le eruzioni vulcaniche, hanno un ruolo quasi nullo. Lo testimoniano i duemila anni di storia stratificati in un campione estratto da un ghiacciaio delle Alpi italo-svizzere. La lettura del campione di ghiaccio, con tecniche di spettrometria di massa al laser ad altissima risoluzione, scrive **GeoHealth**, ha rivelato che tra il 1349 e il 1353 le emissioni di piombo furono quasi prossime allo zero. Il periodo coincide con un'epidemia di peste nera che decimò un terzo della popolazione europea e fermò le attività delle miniere e delle fonderie.

Fisica

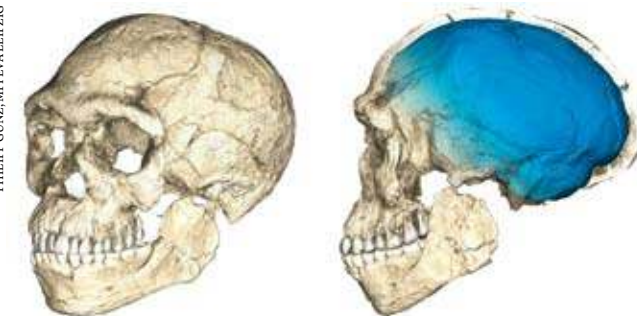
La conferma delle onde

Physical Review Letters, Stati Uniti



Per la terza volta sono state individuate delle onde gravitazionali, increspature dello spazio-tempo molto deboli e difficili da misurare. L'atteso evento, chiamato gw170104, è stato registrato il 4 gennaio negli Stati Uniti dallo strumento Ligo, a Hanford, nello stato di Washington, e a Livingston, in Louisiana. Come nei casi precedenti, osservati nel settembre e nel dicembre del 2015, il segnale è stato prodotto dal movimento a spirale di due buchi neri e dalla loro convergenza. Si stima che i due buchi neri avessero una massa pari a 31 volte e 19 volte quella del Sole e fossero a circa tre miliardi di anni luce dalla Terra. L'evento conferma la teoria della relatività generale di Albert Einstein e l'idea che la massa distorce lo spazio-tempo. Ed essendo il terzo caso di fusione di buchi neri, permette di approfondire la conoscenza di questo particolare tipo di fenomeni. In particolare, gw170104 consente di studiare lo spin dei buchi neri, cioè la rotazione di questi oggetti su se stessi rispetto al moto orbitale. Poiché lo spin dei due buchi neri era probabilmente orientato in direzione diversa, la loro formazione potrebbe essere avvenuta in modo separato. ♦

Paleoantropologia



Siamo più antichi del previsto

I resti di cinque individui trovati in Marocco, risalenti a circa 315mila anni fa, sarebbero i più antichi fossili di *Homo sapiens* mai scoperti, annuncia **Nature** in due studi. La scoperta farebbe arretrare di centomila anni l'età dei primi *sapiens* e confermerebbe l'ipotesi di un'origine panaficana e non esclusivamente subsahariana della nostra specie (nella foto, la ricostruzione al computer di uno dei crani rinvenuti).



IN BREVE

Salute Superati i quattro mesi d'età, i bambini dormono più a lungo, per intervalli più prolungati e in condizioni più sicure se sono in un ambiente diverso dalla camera della madre. Lo studio è in contrasto con le raccomandazioni di far dormire i bambini in una camera separata a partire dal primo anno e comunque non prima dei sei mesi, scrive **Pediatrics**.

Salute Una ricerca sembra spiegare perché i giovani colpiti dalla malaria possono avere ritardi nella crescita. Alcuni composti prodotti dal parassita portatore della malattia si depositano nel midollo osseo provocando una risposta infiammatoria che porta al riassorbimento dell'osso. Con i farmaci sarebbe possibile prevenire la perdita ossea, scrive **Science Immunology**.

ASTRONOMIA

Caldo stellare

È stato individuato un pianeta gassoso simile a Giove ma più grande, la cui temperatura raggiunge i 4.300 gradi, superiore alla temperatura di alcune stelle. Kelt 9b mostra sempre la stessa faccia rispetto a Kelt 9, la sua stella, da cui riceve le radiazioni che lo rendono così caldo. A causa della temperatura altissima, nella parte illuminata non possono esistere molecole, ma solo atomi, spiega **Nature**. Il pianeta e la sua stella, che è più grande e calda del Sole, sono destinati ad avere una vita breve: l'atmosfera di Kelt 9b sarà rapidamente distrutta dalle radiazioni e probabilmente verrà inglobato dalla stella.

Il diario della Terra

STEVE LENNIE (ALAMY)



Alberi Il pino colonna (*Araucaria columnaris*), una specie di conifera originaria della Nuova Caledonia, pende spesso da un lato, con un'inclinazione più o meno pronunciata. Un gruppo di ricercatori californiani e australiani ha studiato 256 pini sparsi in cinque continenti, in 18 località, e ha verificato che questi alberi pendono verso sud se si trovano nell'emisfero boreale e verso nord se sono in quello australe. La pendenza è in media di 8,55 gradi. E più sono distanti dall'equatore più si piegano, spiega il giornale **Ecology**. In Australia meridionale è stato individuato un pino con un'inclinazione di 40 gradi. Nella foto: Cook's pine avenue, orto botanico di Peradeniya, Sri Lanka

Radar

Gatti avvelenati in Francia

Frane Quattro persone sono morte travolte da una serie di frane nello stato di Alagoas, nel nordest del Brasile. Altre due persone sono morte nelle alluvioni nel vicino stato di Pernambuco, dove 30mila persone hanno dovuto lasciare le loro case.

Terremoti Un sisma di magnitudo 4,8 sulla scala Richter ha colpito l'isola indonesiana di Sumatra, danneggiando più di venti case. Altre scosse sono state registrate nell'isola indonesiana di Sulawesi (6,6), nell'arcipelago delle Aleutine

(6,8), nel nord dell'India (4,7), nell'ovest della Turchia (5,1) e a Trinidad e Tobago (4).

Alluvioni Una persona è morta nelle alluvioni causate dalle forti piogge che hanno colpito il nord di Taiwan. Due persone risultano disperse. ♦ Gli allagamenti nel nordovest dell'Uruguay hanno costretto più di tremila persone a lasciare le loro case.

Vulcani Il vulcano Bogoslof, in Alaska, si è risvegliato proiettando cenere a più di diecimila metri d'altezza. Il vulcano è tornato in attività circa sei mesi fa.

Gatti Più di duecento gatti sono morti avvelenati nell'ultimo mese a Saint-Pierre-la-Mer, nel sudovest della Francia.

Metano I sedimenti sottoma-

rini nel mare di Barents, al largo della Norvegia, hanno rilasciato in passato grandi quantità di metano. Questo ha portato alla formazione di crateri sul fondale. Secondo Science, il rilascio del metano è stato causato dal ritiro dei ghiacci, avvenuto circa 12mila anni fa.

Pesci Un'équipe di ricerca ha avvistato, per la prima volta dal 1873, un esemplare di "pesce senza faccia" al largo della costa est dell'Australia. Il pesce, privo di occhi e di branchie, è lungo circa mezzo metro e vive a grandi profondità.



MUSEUMS VICTORIA/CSIRO

Il nostro clima

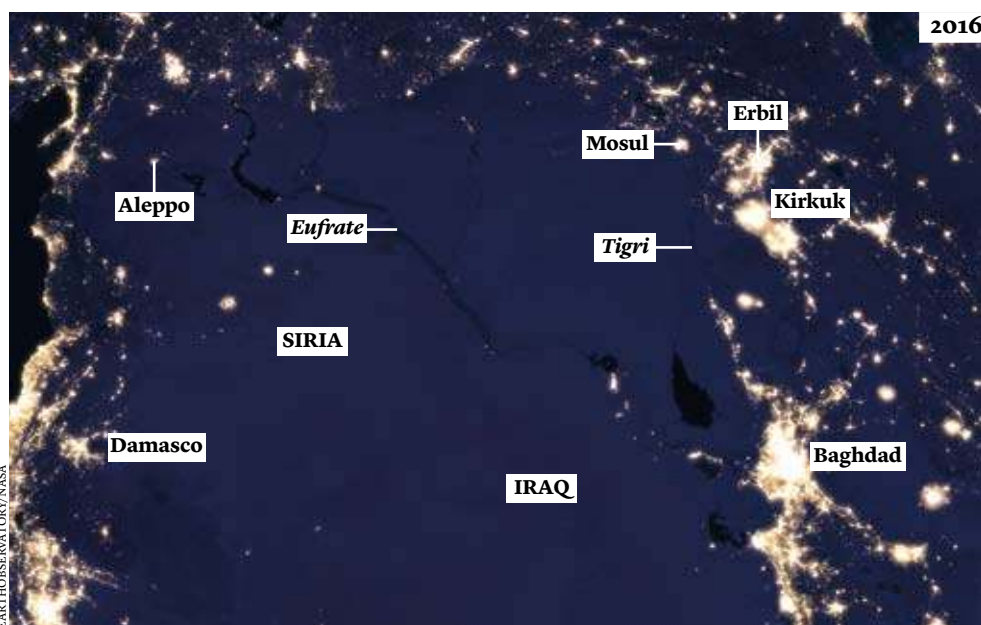
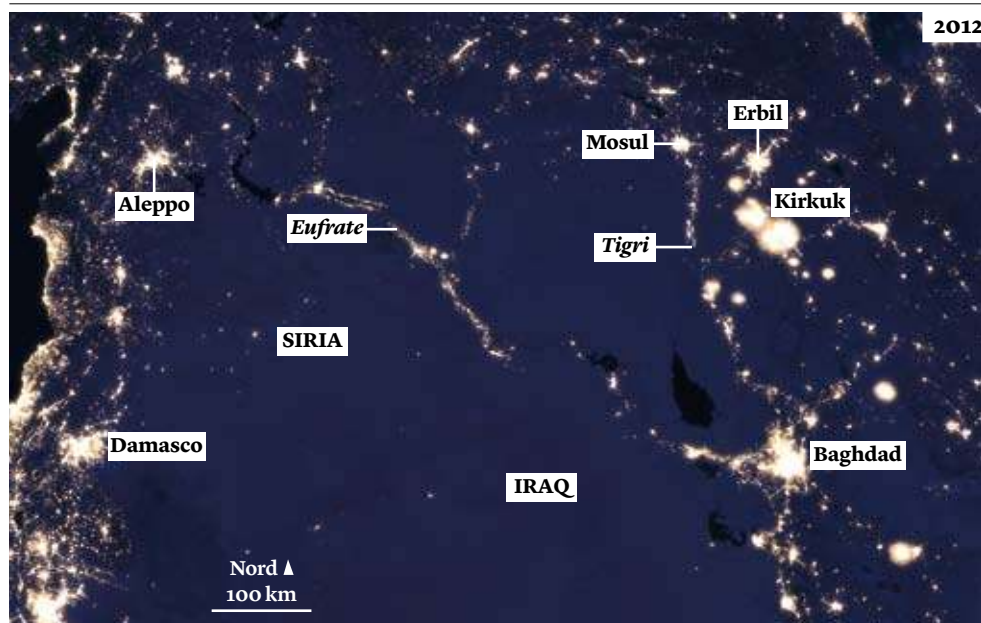
Oltre il carbone

♦ Annunciando il ritiro degli Stati Uniti dall'accordo di Parigi sul clima, il presidente Donald Trump ha espresso il suo sostegno all'industria del carbone. "Espandere la produzione di carbone, aumentare i posti di lavoro legati al settore ed eliminare i programmi federali per contrastare il cambiamento climatico sono tra le priorità di Trump da quando è al potere", scrive **Climate Change**. Ma il futuro del carbone è minacciato dalle altre fonti di energia, abbondanti e a basso costo, come il metano, l'eolico e il solare. "Il declino della produzione di carbone negli Stati Uniti è legato a sviluppi tecnologici e di mercato", spiega Jonathan Koomey, dell'università di Stanford.

Nel 2016, secondo l'Energy information administration (Eia), la produzione di energia da carbone nel paese è diminuita del 18 per cento, raggiungendo il valore più basso dal 1978. Questa tendenza è dovuta soprattutto al basso prezzo del gas naturale e alla domanda debole di elettricità. Nel primo trimestre del 2016 i posti di lavoro nel settore del carbone erano 74mila, contro i 374mila del solare, i 102mila dell'eolico e gli 812mila del petrolio e del metano. Entro il 2018 chiuderanno una quarantina di caldaie a carbone di centrali per la produzione di energia elettrica. Le poche miniere in apertura forniranno carbone agli impianti siderurgici. Secondo l'Eia, la produzione di energia da carbone rimarrà quindi stabile nei prossimi anni, anche in assenza di un piano per la riduzione delle emissioni di gas serra.

Il pianeta visto dallo spazio

Illuminazione notturna in Medio Oriente, 2012 e 2016



EARTH OBSERVATORY/NASA

◆ A differenza della maggior parte delle immagini fornite dai satelliti, quelle notturne raccontano storie prevalentemente umane. Le luci mostrano infatti i luoghi in cui le persone hanno costruito case, industrie e stra-

de. La mancanza di luce di solito indica le zone rurali o disabitate, anche se a volte si tratta semplicemente di aree in cui l'elettricità è insufficiente a garantire l'illuminazione notturna. Le variazioni nel tempo delle mappe

della luce forniscono informazioni importanti ai demografi e agli studiosi di scienze sociali, perché indicano la presenza o meno di sviluppo economico. Più specificamente, mostrano gli aumenti o le riduzioni nella

produzione di elettricità. Anche le agenzie umanitarie si servono di queste immagini per capire quali zone hanno più bisogno di aiuti.

Le due immagini qui a fianco sono state elaborate a partire dalle fotografie più limpide scattate ogni mese dal satellite SuomiNpp (Nasa-Noaa). Mostrano le variazioni nell'illuminazione notturna in alcuni paesi del Medio Oriente, in particolare Siria e Iraq, tra il 2012 e il 2016. I cambiamenti maggiori sono visibili ad Aleppo, nel nord della Siria, ma anche nell'ovest del paese fino alla capitale Damasco. Secondo un rapporto di Voice of America, il servizio radiotelevisivo del governo statunitense, negli ultimi anni l'illuminazione in Siria si è ridotta dell'80 per cento. In Iraq l'illuminazione è diminuita soprattutto a Mosul, mentre le luci si sono moltiplicate nella capitale Baghdad, a Erbil e a Kirkuk. L'illuminazione risulta quasi scomparsa anche lungo il fiume Eufrate e in alcuni tratti del Tigri. Tra il 2012 e il 2016 le luci sono invece aumentate in altri paesi della regione: in Turchia (in alto a sinistra nelle immagini) e in Libano (a ovest di Damasco).-Nasa

Il conflitto in Siria e in Iraq ha causato una riduzione dell'illuminazione a Damasco, ad Aleppo e a Mosul. A Baghdad, invece, le luci si sono moltiplicate.



MEDIOLANUM PRIVATE BANKING

La fiducia si costruisce con i fatti



462
Private Banker

Patrimonio
totale oltre
16
miliardi
di euro

MASSIMO DORIS
Amministratore Delegato
Banca Mediolanum

Più di 10 anni di successi costruiti insieme a voi. Ed è solo l'inizio.

Mediolanum, tra i principali Gruppi Bancari, è primo in Italia per solidità e tra i primi in Europa con oltre 80 miliardi di masse gestite e amministrate e più di un milione di clienti. Un importante risultato, frutto del contributo di Mediolanum Private Banking, che da più di 10 anni porta fatti concreti al servizio dei grandi patrimoni di famiglia. Risultati che crescono ogni anno grazie alla competenza di 462 Private Banker e alla Direzione Asset & Wealth Management di Banca Mediolanum, che offre la propria esperienza nella gestione del patrimonio attraverso l'accesso a servizi dedicati ed esclusivi: consulenza e soluzioni di investimento, asset protection e pianificazione del passaggio generazionale, servizi di corporate advisory e servizi fiduciari, fino all'art advisory, anche grazie a partner altamente qualificati. La capacità di elaborare soluzioni complete e personalizzate per tutte le esigenze bancarie e finanziarie ci ha portato a raggiungere obiettivi importanti. E ci ha portato a guadagnare la fiducia dei nostri clienti, concretamente.

mediolanum
PRIVATE BANKING

mediolanum BANCA
costruito intorno a te

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. La documentazione d'offerta, le condizioni contrattuali ed economiche dei prodotti e dei servizi offerti da Banca Mediolanum sono disponibili sul sito banca.mediolanum.it, presso gli uffici del Private Banker di Banca Mediolanum, le succursali e lo sportello di Bologna - Milano 3 (MI). Dati al 31/03/2017 riferiti al Gruppo Bancario Mediolanum. Per patrimonio totale si intende la somma di patrimonio gestito e amministrato. Solidità Gruppo Bancario Mediolanum ad esito degli stress test svolti in base alla normativa europea.

Economia e lavoro

Washington, Stati Uniti. La sede della Banca mondiale



MANDEL NGAN (AFP/GETTY IMAGES)

La Banca mondiale non si fa capire

Gillian Tett, Financial Times, Regno Unito

Paul Romer, il capo economista dell'istituto, ha invitato i suoi ricercatori a scrivere rapporti più comprensibili per tutti. Ma ha incontrato forti resistenze da parte dei colleghi

Fino a un mese fa Paul Romer, capo economista della Banca mondiale, era noto soprattutto per le sue brillanti ricerche nel campo della teoria della crescita endogena, cioè l'idea che la crescita dipenda più dalle decisioni prese all'interno di un sistema economico che dai fattori esterni. Ora Romer sta facendo parlare di sé per altri motivi: sta conducendo una battaglia sul modo in cui gli economisti usano la congiunzione "e". Sì, avete letto bene. A maggio Romer ha mandato un'email ai dipendenti della Banca mondiale chiedendogli di migliorare il loro modo di scrivere. In particolare li ha pregati di essere più concisi e chiari nella redazione dei loro rapporti e di non creare documenti lunghi e confusi, con zelanti elenchi di obiettivi tenuti insieme da quella offensiva parolina "e".

"Spinti dall'imperativo di dover dire che il nostro messaggio è 'questo, e questo, e anche questo, e quello...', la parola 'e' è ormai la più usata negli scritti della Banca mondiale", ha detto Romer. "Per far capire bene l'importanza della questione", ha aggiunto, "ho detto agli autori che non approverò un rapporto finale se la frequenza di 'e' sarà superiore al 2,6 per cento". Questa soglia è stata fissata sulla base delle linee guida usate dall'istituto fino a qualche decennio fa. Oggi la congiunzione "e" rappresenta il 7 per cento delle parole usate nei rapporti dell'organizzazione.

La richiesta di Romer è ragionevole? Secondo molti dipendenti della Banca mondiale no. L'economista ha mandato su tutte le furie i colleghi, al punto che gli è stata tolta la gestione della divisione di ricerca. Personalmente ritengo lodevole la sua iniziativa. La soglia del 2,6 per cento può sembrare bizzarra, e forse è un po' ingiusto concentrarsi su una singola parola. Ma da giornalisti sono stata costretta a leggere innumerevoli rapporti ufficiali di organismi come la Banca mondiale e capisco la frustrazione causata dal loro gergo impenetrabile.

Il problema, comunque, non riguarda solo le grandi organizzazioni. A maggio il

giornalista britannico Harold Evans ha pubblicato una guida su come scrivere bene, intitolata *Do I make myself clear?* (Sono stato chiaro?). Il libro fa numerosi esempi di prosa rigida e impenetrabile usata da politici, filantropi e manager. Il tipo di scrittura contro cui Evans punta il dito non è solo irritante. Se le dichiarazioni e i documenti ufficiali sono avvolti in strati di gergo, diventa difficile per i comuni cittadini farsi un'idea di cosa sta succedendo. E se gli elettori sono circondati da un linguaggio incomprensibile, difficilmente si fideranno di quello che dicono i politici. Uno dei motivi del successo di Donald Trump è il suo stile oratorio diretto e senza restrizioni che, come dice Evans, attraversa la "nebbia infinita" della complicazione linguistica.

Nella lista dei best seller

Il libro di Evans, che offre molti consigli pratici, è appena entrato nella lista dei best seller del New York Times, cosa piuttosto sorprendente per un libro che parla di lingua, grammatica e scrittura "corretta". Resta da chiedersi a questo punto quale sarà la risposta di istituzioni come la Banca mondiale. Romer non è stato il primo a lamentarsi dei rapporti dell'istituto. Un paio d'anni fa alcuni ricercatori del Literary lab dell'università di Stanford, negli Stati Uniti, hanno definito le comunicazioni della Banca mondiale talmente "criptiche, autoreferenziali e lontane dalla lingua di tutti i giorni" da essere a tutti gli effetti un "codice tecnico", definito "Bankspeak" o "lingua della Banca mondiale".

Prima dell'arrivo di Romer, nell'ottobre del 2016, nessuno aveva tentato di riformare questa lingua. E sospetto che lui stesso abbia agito solo perché era nuovo del mestiere e sapeva di poter tornare al suo posto di professore di economia se la battaglia sulla "e" fosse finita male.

In ogni caso Romer non ha alcuna intenzione di cedere. "Ci sono molti motivi per scrivere in modo chiaro, è un impegno alla correttezza", ha affermato l'economista. Romer, anzi, spera che la sua campagna acquisti vigore grazie a persone come Evans. "Ammiro moltissimo Harold Evans e penso che il suo ultimo libro sia estremamente importante", mi ha detto. Ora gli occhi di tutti saranno puntati sul prossimo rapporto della Banca mondiale. ♦ *gim*

Gillian Tett è la managing editor del *Financial Times* per gli Stati Uniti.

Economia e lavoro

King City, Stati Uniti



LUCY NICHOLSON (REUTERS/CONTRASTO)

STATI UNITI

Robot coltivatori

Robot che raccolgono frutta e sensori nei fusti delle viti. “In California”, scrive **Le Monde**, “la frenesia high-tech coinvolge anche l’agricoltura. Nello stato, infatti, si moltiplicano le startup attive nel settore”. Anzi, secondo gli esperti, l’agricoltura californiana sta conoscendo una trasformazione paragonabile a quella innescata un secolo fa dall’introduzione delle macchine. “Queste innovazioni hanno l’obiettivo di aumentare la produttività, difendere l’ambiente e avvicinare le aziende ai consumatori. Ma un altro fattore trainante è la necessità di sostituire una manodopera in calo e sempre più costosa”.

MOZAMBICO

Il futuro passa per il gas

“Il 1 giugno il Mozambico ha raggiunto una tappa fondamentale, che trasformerà il paese nel ‘Qatar africano’”, scrive **Le Monde**. “In una cerimonia tenuta nel più lussuoso albergo della capitale Maputo, l’azienda energetica italiana Eni e i suoi partner hanno firmato un accordo ufficiale con il governo per la produzione di gas naturale liquefatto dall’enorme giacimento scoperto nel paese nel 2010”. Il progetto richiederà un investimento di 7,1 miliardi di euro, una cifra pari alla metà del pil mozambicano.

Venezuela

Affari con il nemico



MARCO BELLO (REUTERS/CONTRASTO)

Caracas, Venezuela

A maggio la Goldman Sachs ha comprato dalla banca centrale venezuelana obbligazioni dell’azienda petrolifera di stato, la Petróleos de Venezuela. I titoli, spiega il **Wall Street Journal**, hanno un valore nominale di 2,8 miliardi di dollari e garantiscono interessi elevati, ma la banca d’affari statunitense li ha pagati solo 865 milioni. “Quest’investimento arriva proprio mentre gli oppositori del regime di Caracas cercano di convincere le istituzioni finanziarie occidentali a bloccare ogni operazione in un paese che è sull’orlo del collasso ed è accusato di crimini contro l’umanità, soprattutto dagli Stati Uniti”. ♦

CIPRO

L’economia dei passaporti

Dopo la crisi finanziaria del 2013 e il salvataggio da parte dell’Unione europea e del Fondo monetario internazionale, Cipro ha smesso di ospitare nelle sue banche capitali russi di dubbia provenienza. “Ma le autorità dell’isola hanno trovato un modo sofisticato per attirare capitali stranieri”, scrive **Bloomberg Businessweek**. “Se non si possono più riciclare capitali russi, perché non riciclare direttamente dei russi?”. Così, riprendendo una legge introdotta nel 2007, oggi Cipro dà la possibilità a uno straniero di ottenere la cittadinanza cipriota investendo almeno due milioni

di euro in proprietà locali o più di 2,5 milioni in titoli di stato o in obbligazioni aziendali”. Secondo il ministro delle finanze Harris Georgiades, finora Cipro ha emesso circa duemila nuovi passaporti, la metà dei quali è andata a russi. “Le ricadute economiche del progetto non sono trascurabili, visto che sull’isola sono arrivati investimenti per quattro miliardi di euro, pari al 25 per cento del pil. E non è un caso che nel 2016 l’economia cipriota sia cresciuta del 2,5 per cento, rendendo Cipro uno dei paesi dell’Unione europea con le migliori prestazioni economiche”. Le autorità locali, però, dovrebbero ricordare che nel 2014 il parlamento europeo ha approvato una risoluzione secondo la quale “la cittadinanza non può essere una merce”.

CUBA

Il lusso all’Avana

“I consumi capitalistici sono arrivati nel cuore di Cuba, un paese che per anni ha inseguito gli ideali dell’equità sociale”, scrive la **Deutsche Welle**. Un antico edificio del centro storico dell’Avana, che per anni ha ospitato uffici e scuole, ora si chiama Manzanera de Gómez hotel (nella foto), un albergo da 246 stanze dove pernottare costerà dai 370 ai 660 dollari a notte. Il Manzanera sarà gestito dalla catena d’alberghi svizzera Kempinski. Per rilanciare l’economia, il governo dell’Avana vuole “attirare i turisti e soprattutto i loro soldi, che significano posti di lavoro”. L’apertura di negozi e hotel di lusso, però, è stata criticata da molti cubani, convinti che l’operazione rischi di peggiorare la disparità tra ricchi e poveri.



YANERZAMORA (AMADOLU AGENCY/GETTY IMAGES)

IN BREVE

Spagna Il 7 giugno la banca Santander ha comprato al prezzo simbolico di un euro il Banco Popular, un istituto di credito sull’orlo del fallimento per il quale la Banca centrale europea aveva deciso la liquidazione. La Santander spenderà sette miliardi di euro per coprire i debiti del Banco Popular.
Sudafrica L’economia sudafricana è in recessione per la prima volta dal 2009. Il pil del paese, infatti, è diminuito per due trimestri consecutivi: dello 0,3 per cento nel quarto trimestre del 2016 e dello 0,7 per cento nel primo trimestre del 2017.

LA TUA RASSEGNA STAMPA È SEMPRE PIÙ SMART

www.mimesi.com



RASSEGNA
STAMPA

WEB & SOCIAL
MONITORING

MEDIA REPUTATION
ANALYSIS

RASSEGNA
VIDEO

mimesi
press web social

Mimesi offre un servizio completo di **monitoraggio stampa, web, social media e video** con la competenza di un'azienda presente da 15 anni sul mercato che conta più di 1.500 clienti.

CONTATTACI E SCOPRI LA PROMOZIONE
IL TUO COUPON: IN-JUN-17
vendite@mimesi.com - tel. 02.81830263



PARTECIPA AL FESTIVAL E RICHIEDI LA TUA TESSERA BIOGRAFILM FOLLOWER IN LINE!

I lettori che si presenteranno dal 9 al 19 giugno al Desk Accoglienza di Biografilm Festival con una copia di Internazionale potranno usufruire di una riduzione del 50% sul costo della **Tessera Biografilm Follower In Line**.

- sconto del 50% sui titoli d'ingresso
- proiezioni riservate
- incontri con gli autori e gli ospiti del festival
- accesso alle proiezioni anticipata stampa durante il festival

*Nel limite del numero di tessere disponibili

Scopri tutto sul festival su www.biografilm.it

WWW.BIOGRAFILM.IT

#BIOGRAFILM2017



BIOGRAFILM FESTIVAL

INTERNATIONAL CELEBRATION OF LIVES

13ª EDIZIONE BOLOGNA 9-19 GIUGNO 2017

Regione Emilia Romagna
Assessorato alla Cultura

main partner

Unipol
GRUPPO



Strisce

Wumo
Wulff & Morgenthaler, Danimarca



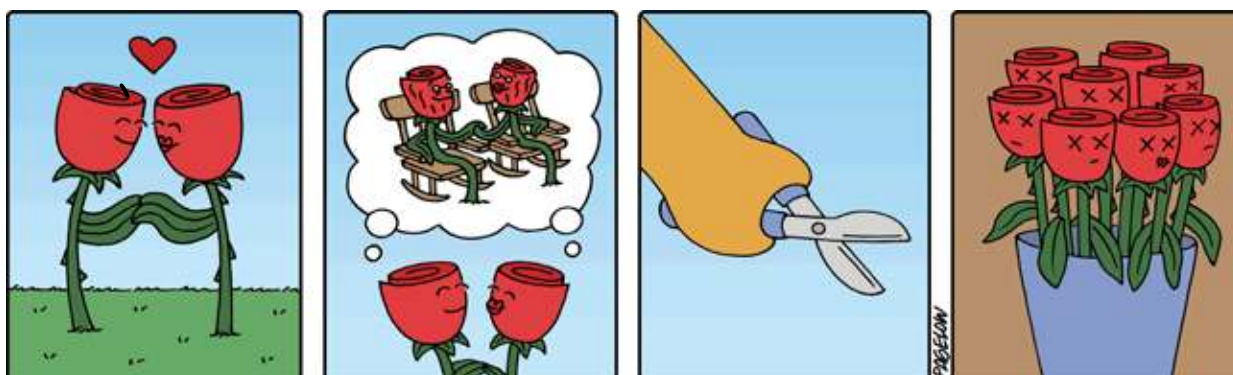
Fingerpori
Pertti Jarla, Finlandia



Sephko
Gojko Franulic, Cile



Buni
Ryan Pagelow, Stati Uniti



SOSTIENE



ESTOUL, BRUSSON — VALLE D'AOSTA

21, 22 e 23 luglio 2017

IL RICHIAMO DELLA FORESTA

Festival di arte, libri e musica in montagna

NICOLA
MAGNIN

LA FESTA DEL RITORNO ALLA MONTAGNA

UNA RADURA IN MEZZO A UN BOSCO DI LARICI A 1800 METRI D'ALTEZZA. TRE GIORNI DI CONCERTI, ARTE DAL VIVO, INCONTRI CON VECCHI E NUOVI MONTANARI. CHI SCRIVE DI MONTAGNE, CHI LE SCALA, CHI LE PASCOLA E LE COLTIVA, E SOPRATTUTTO CHI HA DECISO, CORAGGIOSAMENTE, DI TORNARE A VIVERCI. AIUTA CON IL TUO CONTRIBUTO A REALIZZARE QUESTO FESTIVAL.

www.ilrichiamodelaforesta.it/ | www.facebook.com/ilrichiamodelaforestafestival/

| www.produzionidalbasso.com/project/il-richiamo-della-foresta-festival-di-arte-libri-e-musica-in-montagna/

SEARCHING A NEW WAY

Rob Brezsny



COMPITIPER TUTTI

Anche se non la spedirai, scrivi una lettera alla persona che ammiri di più.

GEMELLI



“Non so ancora cosa voglio fare da grande”. “Dato che non riesco a decidere che cosa voglio, farò tutto”. Ti sono mai passati per la mente questi pensieri? Se sei tentato di adottare una di queste prospettive, è ora che tu riveda la tua posizione. Un pizzico di ambivalenza sugli impegni che vuoi assumerti e una certa disponibilità a prendere in considerazione una miriade di possibilità faranno sempre parte di te. Ma se speri di reclamare tutti i tuoi diritti, se vuoi maturare fino a diventare il tuo vero io, dovrai cominciare a essere un po' più deciso e specificare su quello che intendi fare.

ARIETE



Se fossi il tuo consulente per i rapporti umani, consiglierei a te e ai tuoi alleati più stretti di essere generosi gli uni con gli altri, di cercare il meglio in ognuno di voi e di elogiarsi a vicenda per la vostra forza e bellezza. Se mi chiedessi di aiutarti ad aumentare il vostro spirito di collaborazione, ti direi di costruire un tempio in onore del vostro legame, un altare su cui invocare le benedizioni di dèi, spiriti della natura e antenati. Se tu mi assumessi per consigliarti come tenere acceso il fuoco e mantenere il flusso d'energia che c'è tra voi, ti chiederei di non paragonare il vostro rapporto a nessun altro ma di gioire del fatto che è diverso da tutti gli altri.

TORO



Nella Via Lattea ci sono più di cento miliardi di stelle. Se dovessimo dividerle equamente tra gli abitanti della Terra, ognuno ne avrebbe circa 14. Te lo dico perché sei in una fase in cui avrebbe senso reclamare le tue 14 stelle. Sto scherzando, naturalmente, ma neanche tanto. Secondo la mia analisi, faresti bene a sognare e fantasticare alla grande sulle ricchezze di cui potresti disporre in futuro. Quanti soldi vuoi avere? Quanto amore sei in grado di dare? Quanto puoi sentirti a tuo agio? Sotto quante calde piogge ti piacerebbe ballare? Di quanta creatività hai bisogno per reinventare la tua vita? Esagera con la fantasia.

CANCRO



Sono un Cancerino come te, quindi ho passato anch'io intere giornate a letto con-

fessando le mie paure ai miei amici immaginari e mangiando cheesecake. Ma in quanto astrologo ho notato che questi momenti di depressione si verificano più spesso nelle settimane che precedono il mio compleanno. Se capiterà anche a te nei prossimi giorni qualcosa di simile, ti consiglio di non sentirti in colpa. Non opporre resistenza. Se ti senti pigro e depresso, accetta di essere pigro e depresso. Nasconditi sotto le coperte con gli auricolari nelle orecchie e lamentati per tutto il tempo necessario a farti passare la tristezza e uscirne rigenerato.

LEONE



Subito dopo la nascita di internet i siti che erano capaci di far tornare più volte gli utenti venivano chiamati *sticky* (appiccicosi). Per ottenere questo risultato un fornitore di contenuti doveva offrire testi e immagini che risultassero istintivamente attraenti. Voglio risuscitare questo termine per descriverti. Anche se non hai un sito, in questo momento hai un'adesività profonda che attira irresistibilmente gli altri. Sta' attento a come la usi. Potresti essere più appiccicoso di quanto pensi!

VERGINE



Gli antichi maya mescolavano il peperoncino, la magiolia e la vaniglia ai chicchi di cacao per preparare bibite al cioccolato. Quelle bevande erano considerate sacre e prestigiose, facevano parte della loro identità culturale e si usavano anche nei rituali religiosi. Ho il sospetto che presto ti verrà richiesto di dimostrare le tue capacità personali preparando

l'equivalente della miglior schiuma di cioccolato possibile. E secondo la mia lettura dei presagi astrali, hai buone probabilità di riuscirci.

BILANCIA



Ce l'hai il visto per il lato selvaggio? Hai messo in valigia i tuoi trucchi? Spero che porterai doni da distribuire nel caso in cui dovessi assicurarti qualche favore nelle terre lontane dove le regole sono approssimative. Faresti bene anche a portarti un passaporto e un antidoto per i morsi dei serpenti. Ma non è detto che ne avrai bisogno. Invece ho il sospetto che ti offriranno biscotti magici e t'insegneranno scorciatoie segrete, e sarebbe un peccato rifiutarli perché non sei preparata agli imprevisti.

SCORPIONE



Sei come un principe che è stato trasformato in un ranocchio dall'incantesimo di un cattivo. La situazione va avanti così da un po' di tempo. All'inizio sapevi perfettamente di essere stato trasformato. Ma il ricordo delle tue origini si è annebbiato e non ti stai sforzando abbastanza per trovare il modo di riprendere il tuo aspetto regale. Francamente, sono preoccupato. Questo oroscopo ha lo scopo di ricordarti qual è la tua missione. Non arrenderti! Non perdere la speranza! E prenditi cura del tuo io-ranocchio, per favore.

SAGITTARIO



Forse gli altri si sono fatti idee su di te che non coincidono con il modo in cui vedi te stesso. Per esempio, qualcuno potrebbe immaginare che hai parlato male di lui, o di lei, anche se non è vero. Qualcun altro può raccontare una storia che ti riguarda dandone una versione distorta. Non sorprenderti se senti storie ancora più strane sul tuo conto, tipo che stai complottando con il governo del mondo per costringere tutti i cittadini a mangiare cavolo nero ogni giorno. Ti consiglio di respingere fermamente tutte queste proiezioni perverse. È importante che tu rivendichi il diritto di definirti e di essere la massima

autorità su quello che è vero su di te.

CAPRICORNO



“Dio non gioca a dadi con l'universo”, disse una volta Albert Einstein. E Niels Bohr, un altro premio Nobel per la fisica, gli rispose: “Smetti di dire a dio cosa deve fare con i suoi dadi”. Nelle prossime settimane dovresti somigliare più a Bohr che a Einstein. Evita di dire a chiunque, compreso dio, cosa deve fare e resisti alla tentazione di dare consigli. Anzi, ti raccomando anche di astenerti dall'esprimere giudizi, chiedere la perfezione e cercare di costringere il mondo ad adattarsi alle tue definizioni. Ama e accetta tutto e tutti come sono.

ACQUARIO



Lisistrata è una commedia satirica di Aristofane, drammaturgo dell'antica Grecia. Si svolge durante la guerra tra Atene e Sparta: la protagonista, Lisistrata, convince le donne a non fare sesso con i mariti finché non smetteranno di combattere. “Non rinunciando al trucco e ai vestiti, in modo che al mio uomo aumenti la voglia, ma io giuro di non concedermi mai”, dice una di loro. Che tu sia uomo o donna, Acquario, hai due compiti: 1) Non comportarti come le donne della commedia. Concedi i tuoi favori con saggia generosità. 2) Sperimenta fantasiosi approcci al piacere come quello della Pecora sulla graticola, della Farfalla che cavalca la lucertola, della Volpe che corteggia il fiume, e tutti gli altri che ti vengono in mente.

PESCI



Prendi le pillole contro il mal di mare. Forse le onde saranno più alte della tua barca. Anche se non credo che si capovolgerà, ballerà parecchio. E se non hai vestiti impermeabili, sarà meglio che ti spogli. Ti inzupperai di sicuro. Ma non sognarti nemmeno di tornare a riva prima del previsto. Hai un ottimo motivo per navigare in quelle acque agitate. C'è un “pesce” speciale che devi catturare. Se lo acchiapperai, ti nutrirai per mesi, o forse anche di più.

Au vu de cette liste
des aliments à éviter se
pose la question suivante:
manger est-il bon
pour la santé?



Xavier Grance

“Visto l’elenco dei cibi da evitare dobbiamo chiederci:
mangiare fa bene alla salute?”.



“Un uragano di categoria quattro è in arrivo in
mattinata: i residenti sono pregati di abbandonare la
zona. Chi non crede ai mezzi d’informazione,
ovviamente, può restare”.



“La trama s’infitte”.

THE NEW YORKER



“Non mi ricordo: lavoro da casa o vivo al lavoro?”.



Le regole Tagliarsi le unghie

1 Le unghie non sono plettri, stuzzicadenti o cotton fioc. Vanno tagliate. **2** Mangiarcele non è una soluzione civile, però funziona. **3** Ti stai tagliando le unghie in treno. Cos’è, pensi di essere sul vagone manicure? **4** Le unghie delle mani troppo lunghe sono orrende, ma gli artigli ai piedi fanno paura. **5** Sei incinta? Congratulazioni, avrai altre venti unghie da tagliare. regole@internazionale.it



FUJIFILM

OPEN YOUR EYES.

SCOPRI IL MONDO CON FUJIFILM GFX 50S.

FUJIFILM.EU/IT/



GFX
MEDIUM FORMAT

SENSORE MEDIO FORMATO CMOS 43.8X32.9MM
RISOLUZIONE 51.4 MEGA PIXEL
PROCESSORE DI IMMAGINE X-PROCESSOR PRO
SISTEMA AUTOFOCUS FINO A 425 PUNTI
SENSIBILITA' ISO DA 50 A 102,400

CHANEL

